APOLOGIA

DEGLI ACCADEMICI DI BANCHI DI ROMA

CONTRO

M. LODOVICO CASTELVETRO

DA MODENA

IN FORMA DI UNO SPACCIO DI MAESTRO PASQUINO
CON ALCUNE OPERETTE

DEL PREDELLA, DEL BURATTO

DI SER FEDOCCO

IN DIFESA DELLA CANZONE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

APPARTENENTI TUTTE ALL' USO DELLA LINGUA TOSCANA
E AL VERO MODO DI POETARE.

Vim vi.



FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
MDCCCXIX.

A S. E. IL SIG. CONTE

DEMETRIO DE-BOUTAURLIN

CONSIGLIERE PRIVATO E CIAMBELLANO ATTUALE DI S. M. I.
L'IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE CAV. DI PIU' ORDINI
EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Le dediche non son per lo più che l'elogio sfoggiato di chi le riceve, e il debole sforzo dello scrittore, che si studia di porre nel più chiaro lume il suo Mecenate con qualità tolte ad imprestito, onde

farlo brillare di una luce non sua. Per me non fa d'uopo, in fregiando quest' operetta del nome di V. E., usurpare le voci dell' adulazione per tessere il vostro elogio, nè discendere alla bassezza di mendicare la gloria de' vostri antenati per dare a voi qualche lustro. I meriti personali che vi accompagnano ovunque formano per se soli la vostra celebrità, e fanno fede agli esteri tra cui dimorate della verità delle mie espressioni. Chi è mai che non conosca la vasta erudizione della vostra mente, la cognizione profonda che avete della nostra letteratura, l' amore delle scienze, dell' arti, e d' ogni specie di bello, e finalmente quella cultura generale di spiritó che vi fa tanto ammirare, e che vi distingue superiormente tra gli stranieri che vengono ad istruirsi nelle nostre beate contrade? Il Nord anch' esso non va privo de' suoi grandi ingegni, eredi del genio elevato di Pietro il Grande, genio ch' ei cercò di trasfondere nella sua nazione, e che ormai rivaleggia con quello delle più

culte d'Europa. Voi siete ben un di coloro che onorate il vostro paese, e a cui la patria tanto sarà debitrice, quanto preziosi sono i tesori che le recate in seno con la scelta e magnifica biblioteca che vi andate formando in Italia. Quest'è la base su cui innalzate eterno monumento al vostro nome che non mancherà colla vostra vita; ma che conservato ne' posteri della vostra famiglia, sarà loro o di sprone perpetuo per imitarvi, o di censore severo se degenerasser da voi, e ritorcessero i passi da quella strada luminosa di gloria che loro segnate.

In questa terra pertanto, che fu la cuna delle scienze e dell' arti, in cui ad ogni passo si calpestan le ceneri d'alcun uomo sommo che diè loro la vita, o che a perfezione le trasse, e da cui si diffusero per tutta Europa i lumi di tutte le discipline, voi avete trovato ammiratori imparziali delle vostre virtù, che vi han posto a lato a que' tanti Mecenati, che nel secolo XVI. portarono al più alto grado il

nome Toscano. Voi battete le stesse vestigia, ed a ragione vi potete vendicare un titolo sì lusinghiero e sì bello per la protezione che accordate ai talenti, e pel pregio in che avete i valenti scrittori di quell'età. Ond'è che io per rendervi un tributo di laude nella ristampa di questo libro, ho concepito il disegno d'intitolarvelo: nè ad altri io poteva dirigere un'opera in cui spicca delicatezza di gusto e aggiustatezza di giudizio quanto a voi, che dotato dell'uno e dell'altro, sapreste conoscerne l'importanza, e apprezzarne il valore.

Accettate benignamente l'offerta, e riguardate in quella l'omaggio rispettoso di quella stima profonda con cui ho l'onore di segnarmi

Di V. Eccellenza

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Ab. Raimondo Bondi.

A MESSER

BENEDETTO VARCHI

IL

COMMENDATOR CARO

Ho visto quello che VS. mi scrive, oltre al capitolo del Zoppio mandatomi da Monsig. di Fermo. E quanto al Castelvetro io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare, ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese e di mala natura, poichè per isperienza propria, e per riscontri di più persone, ed anco per iscrittura di sua mano, trovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di farmi, udite: io feci quella canzone „ de' Gigli d'oro „ ad istanza del mio Cardinale; poco dopo che uscì fuori, comparve qui una censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando di essa e di me con quella ironìa e con quel dispregio che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io nol so: io non ebbi a far mai con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi si fosse me ne risi, nè la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua non sola-

mente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono, come poi si è visto, per tutta Italia molte copie, e a me ne furono rimandate insin da Venezia, da Bologna, e da Lucca.

Oltre a questo vi furono certi suoi, che con ischerno e con risa cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a fare che se gli rispondesse, con mostrare che quelle opposizioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conosco, e non ho fatto mai professione di poesia ancorchè abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi che mi sentiva zufolar nell'orecchie di queste e simili voci, ed ancor più impertinenti e più maligne. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire, che io ne parlassi altramente che come se non le curassi, e tanto più, in quanto che io non sapeva da chi la censura si dipartisse: e le molte brighe che io ho mi fanno pensare ad altro che a queste fole. Così me la passava, quando mi fu detto che il censore era stato il Castelvetro, del quale, sebbene io non ne abbia notizia, mi fu però detto che faceva professione di un gran letterato, e mi fu accennato, che l'aveva fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa, che uomo che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri; pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e non dimeno per molti altri giorni non feci che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano

però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparve un'altra censura che il medesimo avea cominciata contro al comento della detta canzone, il quale fu scritto da un mio amico, il quale considerando che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che domandandomi il mio concetto sopra di essa, io glie ne dissi. Contro questo comento, credendolo assolutamente mio, egli fece quest'altra censura che dissi, sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua: appresso ne venne un'altra, e poi un'altra, infino a sei o sette, pigliandosela meco nelle cose ancora che non son mie: tanto che mi ha rotte molte lancie addosso prima che io mi sia mosso; come quegli che vedendosi correre il campo per suo, erasi assicurato, che non gli verrebbe risposto per paura e per la molta opinione che si avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veleno, e con quanta immodestia le ha scritte. Io perchè non ho tempo di attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite che queste cose si hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo: ma vedendo alla fine tanta persecuzione non ho potuto non mostrarne risentimento: tanto più che consigliandomene con alcuni miei amici, uomini gravi e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui. Ma non parendo loro che io mi avessi a impacciare con le lappole risolverono, che io gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare; e non sono mancati

degli amici miei , che non solo hanno dato delle soluzioni alle sue sofisterie ; ma crescendo dipoi l' insolenza sua e de' suoi hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui . Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non è persona che conosca me così respettivo come sapete che io sono , e che abbia conosciuto lui , e lette le cose sue così rabbiose , come si veggono , che non abbia a me compassione , e che per isdegno de' portamenti suoi , non se ne scandalizzi : e già in fino ad ora da tanti e in tanti modi se gli grida addosso, che non sta più in mio arbitrio il quietarli. E, per Dio, M. Benedetto , che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria , e gli altri che non vi hanno colpa : e fino ad ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose , onde non le mostrino , e molti che ne vogliono fare , a non farle , perchè gli veggo volti a dir cose troppo acerbe , e troppo incivili . Più vi dico che la risposta , che è fatta di mio consentimento per difension mia , è stata in molti luoghi inasprita contro mia voglia , perchè la gente si persuade che verso un immodesto suo pari , non si debba stare in su' termini della modestia, e vogliono che gli scritti loro sieno piuttosto per suo gastigo che per mia difesa . Ma poichè mi è parso di aver mostrato di poterli rispondere , bastandomi che le risposte si siano viste da molti, mi era tolto dall'animo dal pubblicarle in tutto , e l' ho tenuto appresso di me . Ma che giova se già comincia a dire che non si lasciano andare , perchè sono cose che non stanno a martello e ch'egli farà gran cose? A tanta presunzione è venuto quest' uomo che s' immagina che il portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi. Or io non sono lasciato vivere perchè mandi queste risposte fuori , e lo farò perchè così

vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che ne andremo l' uno e l' altro per le stampe, ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anche la vergogna. Intendo, chè dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paja strano e s' ingegna di rovesciare la colpa addosso a me: vedete arti da uomo letterato e costumato che sono queste!

Egli scrisse la prima censura così impertinentemente come fece, seguì a fare il valentuomo sopra il commento non mio, fece passeggiare i suoi per Banchi, con quel fasto che intenderete, venendo a Roma; mi ha fatto in somma soperchieria in mille modi senza che io abbia mai messo penna in carta, e neppure aperto bocca. Quando poi ho cominciato alla fine a parlare, e consentire che si scriva, gli pare che non si faccia a buon giuoco. Affinchè poi non s' imputi alla sua maledicenza egli o altri per lui, onde giustificarnelo, fra gli altri suoi scritti mandano a torno queste parole „ Annibal Caro, vedute le accuse della sua canzone, disse: „ quando io ebbi fornita la canzone accusata m' immaginai quello che avverrebbe e che ora è avvenuto cioè, che alcun grammaticuccio ignorante non intendendola ciancerebbe e perciò vi feci sopra quel comento: e rivoltosi a colui che gli avea mostrate le accuse, disse. Te' questo comento, il quale intanto si avea tratto dal seno, e mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio, e di' a lui da parte mia, che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del comento predetto mandatogli con la predetta imbasciata le cose che appresso seguiranno. «

Se queste parole possono essere uscite di bocca mia lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono, e se ci è persona che me le abbia intese mai a dire io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state mai dette, ma questo fatto di mandarli il comento e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra che io non creda ogni cosa ad ognuno; rispondo, che da quel che avete inteso potete comprendere che io non ho creduto se non agli scritti suoi. S'egli ha creduto a chi gli ha dette queste cose di me l'inganno è de' suoi amici, e la leggerezza è sua. Nè per questo si può scusare la sua maldicenza, perchè quando fosse pur vero che io avessi ciò detto, sarebbe quanto a me giusto risentimento e quanto a lui non è legittima scusa, conciosiachè quello ch' egli dice esser seguito poi, non lo può scusare dell' ingiuria che mi ha fatta prima. Ora la cosa è tant' oltre che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studj d' Italia, per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo, ch'egli ha presupposto che il mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri e a non presumer tanto di se. So che non è bene di andar per bocca, come voi dite de' plebei, ma come ho da fare se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso? Vedete che ancora ancora non cessa di travagliarmi venendomi in questo punto riferito da un gentiluomo da bene che alcuni suoi vanno facendo qui inquisizione dell' essere e delle qualità mie, con animo di affogarmi, e di spaventarmi con le maldicenze: guardate che malignità che son queste, e se con tanti stimoli si può star saldo alle mosse. Ma io sentirò volentieri quello che saprà dire

de' fatti miei, e secondo il suono che farà io ballerò. Me può ben egli riprendere de' versi, ma della vita non già. Dall' altro canto mi son dette cose di lui, che se verrà a dir male d' altro che di canzoni, chi ne avrà la peggio suo danno. Pure in questi ginepraj non entrerò se non provocato, e ora per ripararmi, giacchè da tutti ne sono stimolato, e dalla sua insolenza e da' suoi tirato per i capelli, delibero di lasciare uscire le mie difese. Solo aspetto che venghiate a Orvieto o qua per mostrarvele, e poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quello che me ne avete scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna, essendo io messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, e amatemi.

di Roma 17 di Maggio 1555

CANZONE DEL CARO

IN LODE DELLA CASA DI FRANCIA



Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro,
Care Muse devote a' miei giacinti:
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a nostri idoli, e fregi.
E tu Signor, ch'io per mio sole adoro,
Perchè non sian dall' altro sole estinti
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi,
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso, e indarno altri m' invita
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te: tu sol mi apri e dispensi
Parnaso, e tu mi desta, e tu mi avviva
Lo stil, la lingua, e i sensi
Sicch' altamente ne ragioni e scriva,
Giace quasi gran Conca in fra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anche il sol circonda.
Di tesori, e di popoli, e di altari,
Che al nostro vero Nume erge e mantene,
Di preziose vene,
D'arti, e d' armi, e d' amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda

Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni,
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei,
E dica: ite o miei Galli, or Galli interi
Gl'Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore,
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltade, e nel timore
Del sommo Dio: mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al glorioso Enrico,
Come di Cristo amico
Con la pietà con l'onestà coll'armi
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non co' bronzi o co' marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempj.

Mirate come placido e severo
È di se stesso a sè legge, e corona:
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti,
Com' ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero,
Bella schiera che mai non l'abbandona:
Udite come tuona
Sopra dei Licaoni e de' Giganti,
Guardate quanti ne ha già domi, e quanti
Ne percuote e ne accenna, e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti, e incontro al cielo imposti.

Oh! qual fia mai, spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo ne avrà letizia e pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza umile,
Gode dell' amor suo lieta e sicura,
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga di Càllisto o d' Io.
Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma inviolata e pura.
E fu nostra ventura
E provvidenza del superno Iddio
Che in sì gran regno a sì gran re ti unìo,
Perchè del suo splendore, e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora, e dell' Italia tutta.
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà ne attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo senno è quella,
Ch' ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto
Ch' ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cintia, e v'era Endimione,
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe
Ohimè! non l'era, e in sull'aprirsi, anciso.
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento, ha quel che più vivendo avrebbe?
Se il morir non l'increbbe
Per viver sempre e non da lei diviso?
Quante poi, dolce il core, e lieto il viso
V'hanno Ciprigne e dive altre simili?
Quanti forti e gentili
Che si fan, bene oprando, al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual'altra gente
E' che più degna sia
O di clava, o di tirso, o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di', se non son elle
D'oro, e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CENSURA

DEL CASTELVETRO

SOPRA

LA CANZONE PRECEDENTE

Il Petrarca non userebbe *Cedo*, *Ambo*, parlando di due femminini senza compagnia di sostantivo, come sarebbe ambe le braccia. *Simulacri*: *Ancor essa*: è modo di parlare plebeo: *suo merto e suo valore*: è nuovo senza pro: *Inviolata*, *Tarpato*, non è passato in iscritture se non nelle sue, *Propizia*, *Illustri*, usato in rima dal Petrarca, *Gesti*, *Inserte*, *Amene*, *Venite all' ombra ec.* o le muse sono di schiatta pigmatica, e male si difenderanno dal sole, se non vi è altro albero che giglio. *Ai nostri idoli*, senza consolazion di parole è gran vanità. Non così fece il Petrarca che in mala parte disse, *non fate idolo un nome vano*: e in buona parte consolandolo, *l' idolo mio scolpito in vivo lauro.* Ma se non intende l' artificio del Petrarca non ne posso più altro. *Del tuo nome dipinti*. Io so che l' alloro consacrato a Febo non è offeso dal sole o piuttosto dal gelo, ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del sole, come porta quel di Ajace e di Giacinto, i quali nomi non difendono la predetta erba dal sole, perchè questa mi pare una vanità. *Per me*

non oso, se avea chiamate le muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro, o invitandolo non dica la ragione perchè esse non sono sufficienti. *Ragioni o scriva*: o pensi o scriva avrebbe detto il Petrarca. *Giace quasi gran conca ec.* il letto della Francia non è più basso dell'onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto Conca. Ora bisogna ajutare questa traslazione col somigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle. *Amene*, come ho detto non è parola da usare, ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli. *Novella berecentia*, strano trapasso senza consolazione da paese a Dee, nè credo che se ne mostrasse esempio appresso lodato scrittore. *Galli interi*, motto poco degno e contenente disonestà. *Di questa madre*, tutta questa parte è detta come Dio vuole. *Mirate al vincitor di Augusto*, poco saggio consiglio a nominare in questo caso l'Imperatore Augusto per l'opinion che si ha, siccome niuno dicendone male non nomina il Gran Turco Augusto o Cesare Imperatore Romano. *Della sua Flora*, questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per ninfa, e poi Italia pel nome del paese: non fece così Virgilio: postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit. *Raggio suo ver lei*: Il raggio suole illuminare e riscaldare e simili cose ec., le quali non hanno risposta in *serva* e *distrutta*: se queste qualità non fossero con compagnia, serva di tenebre, distrutta di freddo. *Quasi lungo dal sol*, parla cose contrarie, dicendo poco appresso, *qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive in te regna, Col tuo il suo bel nome*.. Eo

il mio ne sente un foco, chi vide mai effetto di foco essere il volo e il canto? *Brevemente*, per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e naturale della lingua poetica, nè sentimento riposto, e vago. Ma non mostrate queste ciance o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.

REPLICA

DEL CASTELVETRO

CONTRO LA MEDESIMA

CANZONE.

Non mancherà a me di scrivere, nè a voi di leggere, poichè vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente alla canzone composta dal Caro in lode della Casa reale di Francia: alla presenza del quale e di alcuni altri essendomi ieri presentate certe accuse fatte sopra la detta canzone, le quali mi mandava un mio amico di Bologna, facendomi sapere che costì erano state pubblicate senza nome di autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che colui che le avea fatte mostrava di averle fatte contro sua voglia per compiacere un suo amico che gli avea dimandato di quella canzone il suo parere, e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue. Noi le leggemmo assai attentamente e lettele dopo molte parole concorremmo tutti dal Grammaticuccio infuori, che l'au-

tore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso e ignorante, ed esse molto puerili e vane: il quale furiosamente rapitecele di mano, e riguardando in esse, cominciò a dir così: se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni prima che le facesse, dicendo che le faceva contro l'animo suo, e prima che niuna persona le vedesse, vetando all'amico suo che le palesasse come sue, dunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio dell'opponente, e state dalla parte sua. Ma se la cosa sta così, perchè siete venuto in questo parere, che sia un presuntuoso e ignorante, se ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma presupponghiamo ch' egli avesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, facendolo volentieri, e desiderando che si palesassero, come si prova perciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo tinto di lettere e avvezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini, e nol dica, e scriva volentieri ad un amico che glielo domandi, e che non gli conceda ancor licenza, riputandolo uomo, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso l'autore di queste opposizioni, le quali egli scrive volentieri, se vi piace, in dimostrazione del parer suo, intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall'amico suo, e licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un' ignorante, perchè non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana: or veggiamo se la cosa giace così. Nè vi maravigliate che io parli della maniera che non avete fatto voi,

perciocchè sono per avventura più informato di questo fatto, che voi non siete, e so delle cose che voi non sapete, e conosco ottimamente chi è l'opponente. A lui adunque fu scritto da Roma da colui che voleva sapere il suo parere di questa canzone, ch'essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora che al Petrarca, se a'suoi dì gli fosse stata porta cagione di farla, non l'avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di molti lodatori romani così animosi, rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro, le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provare l'ignoranza addosso all'opponente. Ma perchè ce ne sono alcune scritte molto strettamente non facendo di bisogno a scriverle di altra forma al domandante e intendente ogni stretto parlare, e può per avventura la loro strettezza far parere ad alcuno puerile e vano quello che non è in effetto, sarà bene che io il quale sono consapevole dell'intenzione dell'opponente rallarghi queste cotali, e con altre parole le dichiari.

Primieramente volle dir l'opponente che il Petrarca non userebbe, *Cede*, *inviolata*, *propizia*, *gesti*, *inserte*, *amene*, *simulacri*, *illustri*, fuori di rima, non perchè egli l'avesse per parole non mai udite, conciosiachè al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la più parte dagli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Nè parimente *ambo* parlandosi di due feminini senza compagnia di sostantivo manifesta e non sottintesa. Nè *ancor*

essa, veggendo noi che l'uso nobile della lingua non riceve *esso* con sostantivo manifesto, se non davanti come per cagione di esempio, il Petrarca fa delle rime, e esso Caro ne fa ancora, ma non si può dir così: il Petrarca fa delle rime ed il Caro esso ne fa ancora, e per conseguente non si può nè anche dire, il Petrarca fa delle rime, ed il Caro ne fa ancor esso, *nè madre ancor essa*. Nè userebbe *suo merto e tuo valore*, senza *per*, non trovandosi la perdita di *per* se non davanti a tre nomi per quanto mi ricordo aver letto, i quali sono *tempo*, *grazia*, *mercè o mercede*: così, e di notte tempo con iscale e altri ingegni entrò nella città di Cortona. Le sue cose degl'Iddii grazia tutte prosperamente passavano. La mercè di Dio e di questa gentildonna, mercè di quel signore, la buona mercè, la tua mercede, vostra mercè, sua mercè, tua mercè. Nè userebbe, *tarpato*, essendo parola plebea, nè ricevuta da altre scritture, che da quelle di Angelo Poliziano.

Appresso, che il Petrarca non avrebbe invitate le muse con sì fatte parole. *Venite all' ombra, dei gran gigli d'oro, Care muse ec.* perciocchè egli non suole (quantunque prenda le insegne delle famiglie e delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla loro natura, come: orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi, Ad una gran marmorea colonna,

„ Fanno noja sovente ed a sè danno,
„ L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
„ Che trovando di maggio aspra pastura,
„ Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura.

Oltre a ciò il Petrarca non avrebbe detto, *per me*

non oso, e quello che segue, perciocchè mostrerebbe di riconoscere l' ardimento e l' ajuto dal suo signore solo, poichè seguita *se l' ardire e l ajta non vien da te, ec.* e che le muse fossero state invitate indarno non avendo esse a porgere in questa impresa nè ardimento nè ajuto.

Oltre questo, che il Petrarca, se avesse avuto a por le risposte a tre cose proposte come: *stilo*, *lingua e sensi*, non avrebbe poste due solamente, cioè, ragioni e scriva, me tre, cioè pensi, ragioni, e scrive, siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto,

„ Io son sì stanco di mirar siccome.

Or io son certo che l'opponente scrisse queste parole apunto in questa opposizione: *ne ragioni e scriva:* ne pensi, ragioni e scriva, avrebbe detto il Petrarca. E non dimeno veggo scritto in questa carta, *ne ragioni e scriva*, ne pensi e scriva avrebbe detto il Petrarca: il che quantunque sia così scritto fuori dell' intenzione dell'opponente, non è perciò che non iscopra un errore non piccolo del Caro, il quale domandando soccorso dal suo signore per far questa canzone sola non poteva dire se non così, ne pensi e scriva, ovvero ne pensi e ragioni, perciocchè quando il Petrarca usò stilo e lingua, pensi e scriva ec. non usogli mai intendendo di una canzone o di un sonetto solamente. Laonde io son sicuro ch' egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza come ha fatto il Caro lo stil, le lingua ec. ne ragioni o scriva. Ancora non avrebbe data la figura e i termini così fatti alla Francia,

„ Giace quasi gran Conca infra due mari ec.

essendo la figura sconvenevole, e i termini difettosi. Non fece così egli quando ripose tra i confini quella parte

ch'era sottoposta a'suoi tempi al re di Francia, dicendo:

« Chiunque alberga tra Garonna e il monte, conciosiachè il confine verso l'Alemagna che si reputa il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti, poichè l'Alpe e il Pireneo non sono l'uno all'altro opposti, stendendosi l'Alpe d'Occidente in Oriente, e il Pireneo da mezzo dì in settentrione.

Poscia che il Petrarca, posto chè avesse usato, *Amene* non avrebbe detto *Amene di tesori e di popoli ec.* Ma perchè il Caro, come altri può avvedersi leggendo il suo comento, ordina altrimente il testo, dicendo che *madre feconda* si congiunge con di *tesori*, *di popoli*. Alcuni di voi amici tanto passionati del Caro, risponderà alla ragione se potrà, che fece credere che fosse men male a congiungere *Amene, che madre feconda, con di tesori di popoli ec.* la quale fu che non potendosi passare a nominare la Francia, novella Berecintia, senza mezzo convenevole, giudicò, che siccome l'esser fornita, di tesori, di popoli, di altari, di preziose vene ec. non poteva aprire questo passo in questa canzone, così l'esser madre feconda potesse adoperar ciò agevolissimamente, intendendo nondimeno questa materna fecondità di uomini egregi; e specialmente veggendo che in simil cosa Virgilio avea adoperata questa materna fecondità, e passare a paragonare Roma a Cibele, *felix prole virum*, *qualis Berecintia mater* ec. Che madre feconda si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra, acciocchè altrimente facendosi non si commettesse un error di sentimento, che molto più meritasse riprensione, che uno dell'uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe stato senza compagnia in questa canzone.

Ultimamente, che il Petrarca non avrebbe detto :

« Quasi lungi dal sol propizia stella,
dovendo poco appresso dire
« Qual ha Febo di te cosa più degna.
sì perchè si dicono cose contrarie, sì perchè si mostra gran povertà d'invenzione. Si dicono cose contrarie in questa guisa: se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai, così M. Margherita se si avvicinasse ad amore non molto paleserebbe il suo valore, ma standone lontano lo palesa assai, perchè non dimostrandosi questi medesimi scoprimenti più e meno di poesìa nell'avvicinarsi ella a Febo dio della poesìa, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? Ora mi mostra gran povertà d'invenzione, poichè non si sono potute trovare due similitudini diverse, o il significare due cose diverse adoprandosene una sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore e gli spiriti della poesìa, la quale fu porta al Caro senza faticar l'intelletto, della significazione del nome di Febo il quale conveniva di necessità che gli venisse in mente per la cosa di che dovea parlare, a cui è dio sottoposto. Adunque mi piacerà molto che mi diciate nuovamente, se siate ancora di quel parere che queste opposizioni sieno puerili e vane, com'eravate testè.

Ora dette queste parole il grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. Oh diss' io, voi mi parete ragionar di queste opposizioni, non altramente, che farebbe l'opponente stesso. E parmi di comprendere, che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi oramai siamo certi che ne siate l'autor voi. Perchè senza niuno infignimento, raccontateci vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta, come e quando, e a chi la scriveste voi. Ma egli non mi lasciò finire appena queste poche parole, che ridendo quanto poteva più, senza darci altra risposta, se n'andò via.

LETTERA
DI
MAESTRO PASQUINO (1).

Messer Lodovico Castelvetro, la vostra censura sopra la canzone del Caro, con molte altre cose che mi sono riferite de' fatti vostri, mi hanno fatto conoscere che voi siete di un genio conforme al mio, perciocchè dite male volentieri, e di ognuno, e sopra ogni cosa vero o falso che vi diciate, lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all' essere di una medesima professione, intendo che saremmo anche della medesima fattezza, se non che io trovo avere il capo di marmo, e voi l'avete di vetro. Che io poi non abbia nè gambe, nè braccia, e voi sì, che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di fronte e più cigliuto di me, questo non importa, perchè sono accidenti, che seguendo il nostro mestiero possono avvenire ancora a voi. Basta per ora, che quel tanto che io trovo fin qui di somiglianza tra noi, mi ha

---

(1) *E' una statua in Roma così dal popolo chiamata, ove si attaccano le satire con le quali piace ai faceti Romani mordere quelle persone che non son loro accette.*

già desto un gran desiderio di essere amico, e corrispondente vostro, e di aver anco lega con esso voi: e se ve ne contentate vi prometto che l'uno per l'altro faremo bene i fatti nostri, perchè voi sarete di costà Pasquino per me, ed io sarò di qua Castelvetro per voi, ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della maldicenza: il che non si può fare se non ci accozziamo insieme, perciocchè, per maledico che io sia, non mi arrischio volentieri a volerla con gli scrittori, non avendo altra lingua che la loro penna. Ma restringendomi ora con voi, che siete così acerbo nemico loro, e che per tutti loro mi potete servire, mi affido ancora contro di essi di farmi valere. Dall' altro canto, se voi non vi collegate con me state fresco, perchè l' affronto che avete fatto al Caro, vi ha messo alle mani una mala gatta a pelare, non già per lui, perchè egli è piuttosto mucia che gatta, ma per la briga, che per suo conto vi avete tirata addosso specialmente di Banchi e degli accademici suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscere per tali; e minacciano di esser tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi ancò pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo già io, nè dico, per questo che abbiate fatto male, perchè direi contro la mia professione: ve ne lodo piuttosto e ve ne tengo per valentuomo, e perciò vi sono affezionato io, perchè siete odioso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento anche a voi, potendovi prevalere del mio favore in questa città, e come di vostro amico, e come d' interessato in questo negozio; perchè Banchi se nol sapeste è mio concorrente, e al Caro porto già molto tempo una gran collera, perchè in tant'anni che lo conosco non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che

non si diletta di dir male d'altri. Mi piace ora che abbia dato in uno che non porti questo rispetto a lui, e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso: sicchè per l' una parte e per l' altra si fa che abbiamo questa confederazione insieme. E dal canto mio per mostrarvi che la desidero, cominciò infin da ora a metterla in pratica, facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contro di voi. Ma prima che vi dica altro avete a sapere, che infino a ora sono stati in dubbio e in consulta, se se ne dovessero risentire o no, allegandosi per la parte del no, che le cose che voi dite sono leggiere, sono sefistiche, sono ridicole tanto, che ne torna biasimo a voi di averle dette, e che pigliandosi affanno per confutarle, si entra come a faticare per impoverire, si onorano troppo le vostre, inezie e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sì, hanno mostro, che questa vostra sofisteria è tale, e la vostra insolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio sarebbe l' una agli studj delle buone arti, l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero, e voi ne andaste del tutto impunito e così gonfio, come è lor riferito che voi ne andate. Hanno detto che una tale impunità sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d'essere così dotto, e così savio come vi tenete, e un consentire che sieno ignoranti e pazzi gli altri, facendo voi l'archimandrita dell' accademia come fate, e in una città nobile com' è Modena, dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi specialmente di questa lingua, i quali se andassero dietro alla dottrina ed esempio vostro, dio sa, com' essa dicono, quando se ne potesse sperare quel buon Molza e quei Sadoleti, e quei Cortesi, che se ne son veduti a' dì nostri, i quali hanno portato

tanto di splendore alla vostra patria e di giovamento agli studj con le buone lettere e buoni costumi, quanto essi vogliono che voi al contrario portiate loro d'impedimento e di tenebre. Oltre di questo sono andati argomentando, che quel ch'è bene a più, è maggior bene, e che la virtù che maggiormente giova, è maggior virtù; e però che la giustizia in questo caso deve essere preferita alla pazienza, e la difensione della verità al dispregio delle ciance. Hanno allegato quel precetto della scrittura, che si deve rispondere al pazzo, non per imitare la sua pazzia, ma perchè egli non si presuma d'esser savio: hanno fatto vedere in molti modi, che voi come un can rabbioso vi avventate indifferentemente al viso di chiunque vi si abbatte davanti, raccontando pur assai persone di molto nome e di molta dottrina che sono stati morsi e lacerati da voi, e considerando con molta meraviglia che nè anco il Caro ne sia potuto scampare, nel quale pensano che cessi ogni cagione, che vi possa aver mosso a volerla con lui. Perciocchè dall'un canto affermano di non sapere ch'egli dicesse, o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona, e quanto a quel che tocca voi, che non ebbe mai pur una minima notizia de' fatti vostri: dall'altro dicono che essendo esso uomo più di corte che di studj, non ha fatto mai professione d'altre lettere che di quelle del suo padrone, e se pure è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per ordine, per officio, per obbedienza piuttosto che per altro; e non cercando onore, non accadeva che voi fuor di proposito ne lo disonoraste e lo straziaste d'avvantaggio proverbiandolo, e pungendolo così scortesemente come avete fatto: e alla fine che vi dovea bastare di averlo ingiuriato, senza voler che si facesse ogni cosa perchè sentisse l'ingiuria. E sopra questa

partita con molto stomaco, e con molta collera di tutti, si è detto di alcuni vostri, che gli sono ancora dietro, come si suol dire colle canne aguzze, tenendolo stimolato e trafitto continuamente perchè vi risponda. Ora dicono che chi così vuole, così abbia. E per questo sdegno specialmente, e per le ragioni, e per le cagioni dette di sopra, e oltre a questo per rintuzzare, com'essi dicono, l'immodestia e la calunnia vostra, perchè non abusiate più la pazienza nè del Caro nè d'altri, perchè, se possibile sarà mai, o voi conosciate l'error vostro o i ciechi, così chiamando quelli che vi credono, aprano una volta gli occhi per conoscere voi; e in ogni caso perchè non corriate così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perchè si risolvono che nessuno di essi si possa assicurare della mordacità vostra, si sono accordati tutti insieme a volervi mettere un poco di museruola ed hanno deliberato di far contra voi, come contro pubblica peste, pubblico risentimento. Molte altre cose si son dette e pensate da loro in questo proposito, ma queste sono le più notabili: ed io l'ho volute riferir tutte, siccome l'ho raccolte, acciocchè possiate pensare ancor voi alle risposte, ed alle contramine che vi bisognano, avvertendovi che avete da fare come vi ho detto con Banchi, il quale è uno di que' ciarloni e di quel credito, e di quel seguito che potete sapere. Per sua istigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fe, dall'arcipanche fino agli ultimi sgabelli per darvene una stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene, che si faccia o si dica altro contra voi, se non si risponde prima in difensione del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al *Predella* come il minimo di tutti loro per mostrare la poca stima che si tiene de' fatti vostri; il qual *Predella* è un cotal banchetto assistente, e

come dir bidello dell'accademia loro, che non se ne partendo mai, e mettendosi fra le gambe di ognuno si va tuttavia rimescolando per sentire ogni cosa, e l'officio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si ragunano. Io non so quello che costui si sappia, ma per aver molto udito, qualche cosa potrebbe avere imparato: e qualunque si sia bastandogli l'animo di attraversarvisi innanzi, si è vantato di darvi una buona stincata. E perciò fare ha voluto la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone, sopra la quale è nata la controversia, perchè si veggano i luoghi di che si parla con tutte le lor circostanze, ed appresso che si distendano le vostre riprensioni: dipoi riassumendole di mano in mano a' luoghi loro secondo i vostri medesimi numeri, vi ha fatta la risposta che io vi mando inclusa. E tutto questo, come ho detto, per difesa solamente del Caro e della sua canzone. Ma per gastigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell'altre cose per modo che io vi veggo una gran piena addosso, e qui conoscerete se io vi sono amico. Ma toglietevi prima da'piedi questo inciampo del Predella, e io vi dirò poi quel che avrete a fare per levarveli tutti d'intorno.

RISENTIMENTO

DEL PREDELLA.

Io che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi M. Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose, che vi è parso di dire contro la canzone del Caro, e il modo villano e dispettoso con che l'avete dette, che farebbe dall' un canto ridere, dall' altro stomacare i muricciuoli non che le predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione che voi non aspettate da un bidello mio pari, perchè io converso continuamente per le scole. E se bene mi accosto più con gli stoici, non mi allontano però tanto dai peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che per minimo che io sia di Banchi, non gl'intenda e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra e non siete pure un trespolo. Ma per rispondervi capo per capo secondo il vostro ordine, venghiamo a quel che dite nelle vostre censure, che il Petrarca non userebbe *cede* ed altre voci che seguono. Se voi diceste che il Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere, perchè siete molto pratico del vocabolario, ma dicendo affermativamente *non l' userebbe*, bisogna intendere se l' avete di buon luogo, e quel che

voi ne sapete, se per avventura spacciando, come fate, il nome e il senno del Petrarca vi fosse entrato il suo spirito in corpo; che in questo caso, o quando l' aveste per rivelazione o qualch'altra dimostrazione, purchè non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quelche dite, e il Caro terrà di averle male usate, avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua e per degno di reverenza, e d' ammirazione a tutte l' altre. Ma quando lo diciate o ve l' immaginiate da voi, al vostro detto non sono obbligato di credere, e la vostra immaginazione non fa caso. Nè anco a te, direte voi, si ha da credere: sta bene: siamo in questo d' accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene a' terzi, che ne sappiano più di voi e di me: e per venire a questo non vi contenterete voi del giudizio dell'autorità, e dell' esempio di quelli che sono i maestri dell' arte dello scrivere, dai quali hanno imparato il Petrarca e tutti gli altri buoni scrittori, e che dovrebbero avere insegnato ancora a voi di giudicare se gli aveste letti, o ben letti, o sanamente interpetrati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quell'*ipse dixit*, poichè voi solo ve lo avete usurpato: se di sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima sapere la cagione, perchè il Petrarca non l'userebbe secondo voi: perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori di una lingua di valersi delle voce di un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso di usar quelle che sono forestiere e pratiche del paese come son queste, ma di ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte, e le nuove, e le nuovamente finte, e le greche, e le barbare e le storte dalla prima forma, e dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall' una lingua all' altra contra le regole, e contra

l'uso comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, e alcuni de' nostri, che scrivono dell' arte, e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artificiosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotele sì nella poetica come nella rettorica, non dic' egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l' uso loro, ne' poemi specialmente non lo loda? non commenda che vi sieno mescolate dette lingue, che sotto questo nome sono intese da lui, per dar grazia al componimento e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilettano le composizioni così fatte che l' altre, con quella bella similitudine de' paesani e de' forestieri? se qui vi paresse che Aristotele fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri luoghi, ditelo, perchè vi si allegheranno degli altri, se per avventura credeste più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, e a tanti che ne parlano, che non dovrete averli però per balordi tutti. Perciocchè da questi, da certi in tutto, e da certi in parte si cavano tutte le cose che vi ho detto: e questo è quanto ai precetti, e alle regole di poterlo e di doverlo fare. Venghiamo agli esempi di quelli che l'hanno fatto: e prima in genere: non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? i latini non hanno usate quelle de'greci, e quelle de'barbari? i volgari tutti avanti al Petrarca, e dopo il Petrarca, e il Petrarca stesso non hanno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano ciascuno prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri: *Nam et quæ vetera nunc sunt fuerint olim nova.* E specificando de' greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non son di quelle che non sono

in Esiodo? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo che costoro tutti non sono stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne'suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali che non erano mai prima state intese da' greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpetrate? Quante voci, e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio, e da più altri, le quali da diversi in diversi tempi sono state ammesse, trovate, derivate, stravolte e da'poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto, e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto da Terenzio e da più altri? *derivare flectere conjungere quando desiit licere?* Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte, ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perciocchè per gli altri non fa di bisogno che io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autorità e tanti esempj, avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pure vogliamo venire ai particolari di una lingua, fermiamoci nella nostra, della quale si ragiona. E in questa lassando tanti altri davanti al Petrarca che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch' ell' era l'hanno prima abbozzata, dipoi limata, ed alla fine condotta a quel termine che fu da Dante lasciata, diciamo quante ce ne ha recate il Petrarca oltre a loro e della lingua latina e della greca e della provenzale e della comune italiana? e quel ch'è più quante ce ne ha messe della latina, che non avevano mai prima e non hanno mai dopo presa la forma del

nostro parlare? come sono *bibo*, *scribo*, *delibo*, *como*, *curto*, *abexperto*, *intellette*, *prevento*, *miserere*, e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana per la porta dell' uso? Quante poi di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? dico giudiziosi, perchè nè anch' io voglio che sieno bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono che adoprò Dante, ma che se ne colga a discrezione come ha fatto il Petrarca, non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s' intende che si abbiano a corre. Non sarebbe pazzo uno che volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro mettendo i piedi appunto donde colui gli leva? La medesima pazzia è quella che dite voi a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire che si deve portar la persona e le gambe com' egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente in tutte le lingue di tutte le buone voci; col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ognuno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione. E in questo ha specialmente la nostra favella perpetuo obbligo col Bembo, perchè ne insegnò la via di così fare, e raffrenò l' audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli ch' è stato così severo riformatore di questa licenza e osservatore diligente del modo di comporre, quante ne ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi*, *su-*

blime, *sedato*, *venerata*, *asilo*, *umbilico*, *irrora*, *allice*, *appropinqua*, e altre assai che sono latine? dove vi trovate *omaggio*, *monda*, *rivoli*, *sorvoli*, *stridevole*, *contempio*, e tante altre di questa specie che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate per questo non son' elleno e buone e belle? Nel Petrarca non son già questi nomi *fuco*, *muschio*, *muggiti*, *gaudi*, *membranze*, *candori*, *soglia*, *calati*, *corimbi*, non ci sono questi aggiunti, *acerbetta*, *ondosa*, *torosa*, *famelico*, *villoso*, *immondo*; *salubre*, *ferace*, *tumido*, *implacabile*, *guardingo*, non questi verbi *infettare*, *rintegrare*, *anelare*, *lustrare*, *schiudere*, *danneggiare*, *eternare*, *aggelare*, non questi participj *infesto*, *deluso*, *intermesso*, *inacerbito*, *incolto*, *lentato*, *immerso*, non questi avverbj *di leggieri*, *in abbandono*, non tant' altre voci, che io potrei dire vaghissime tutte per forestiere o nuovamente formate o accettate che sieno, e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione, e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi come degli altri? direte del Molza che non sia stato d'altro intelletto, d' altro giudizio e d' altra dottrina che non siete voi? direte del Guidiccione che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? direte del Casa che per natura per istudio e per ogni qualità non sia intendente della forza, osservator de' precetti e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente, e che non vaglia più l'autorità di questi insieme che il vostro capriccio solo?

Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare, e legittimare queste voci al nostro idioma, le quali sono come tante perle e come tante gioje per adornarlo e per arricchirlo? Non mi curo di

citare nè voci nè scrittori di questi che vivono, prima perchè non possiate dire che io gli aduli, acciocchè mi sieno favorevoli in questo giudizio, dipoi perchè voi non volete che, vivente voi, viva niun altro che meriti pur di venire in cospetto vostro, e non ci è nessuno per buon dicitore che sia, che non abbia bisogno appresso di voi delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che per esser morti, e per essere maestri de' maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotele adunque dice quello che avete inteso delle parole peregrine, se loda Euripide che del comun uso di parlare insegnasse di far la scelta delle parole, se dicendo d'Alcibiade appresso di Platone, d'aver imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro e per laudabile ancora in questa dottrina, se poi soggiunge che per voler fare un dotto in questa parte bisogna mandarlo a imparar dal popolo, se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia come ottima regola del parlare ateniese, adducendo non dell' antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo, se Favorino appresso di Gellio in riprensiou di un certo dice, *vivi all'antica e parla alla moderna*, se si trova in Lucrezio *Multa novis verbis praesertim cum sit agendum Propter egestatem linguae et rerum novitatem*, se Orazio nelle pistole chiama l'uso padre delle parole, se nella poetica dice ...... *licuit semperque licebit Signatum praesente nota procudere nomen*, se nel medesimo luogo lo concede con questa eccezione .... *Si volet usus Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi*,

se Aristide afferma che i poeti sono i tiranni delle dizioni, se Demetrio vuole che l' Onomatopea sia propria de' poeti, se da Varrone abbiamo *quod non eadem oratoris et poetae, quod eorum non idem jus, quod impune possunt poetae lineas transilire*, se M. Tullio dice in persona di Antonio *poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere*, se Quintiliano si duole che in questa parte *iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus*, se loda Orazio, che in ciò sia stato . . . *feliciter audax*, se dice universalmente *audendum*, insomma se tutti quelli che insegnano ne danno precetti, e tutti quelli che compongono gli mettono in opra, perchè voi solo non l' approvate, e solo al Caro non è lecito? *Quid autem Caecilio Plautoque dabit romanus ademptum Virgilio Varioque?* E perchè non potrebbe dire anch'egli . . . . . *Ego cur acquirere pauca Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni Sermonem patrium ditaverit et nova semper Nomina protulerit?* Certo io non so che possiate dir altro se non che la libertà di farlo è comune a tutti, ma che questi tutti s'intendono di quelli che lo sanno fare, ricercandosi che questa licenza sia secondo l' altro precetto *sumpta pudenter*, e che chi la maneggia avvertisca di essere come dice il medesimo *in verbis tenuis cautusque serendis*: e questo è vero. E quando ne voleste anche inferire che il Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento, nè di cantela che basti, egli medesimo per sua modestia vi concederà che voi abbiate questa opinione di lui, e voi sarete contento ch' egli ne possa aver un' altra di voi, e che il mondo ancor esso giudichi a suo modo d' ambedue. Ma quando questa opinion vostra fosse accompagnata con qualch' al-

tra ragione oltre le allegate, che non la dite? Fino a qui si è veduto che non basta dire che sieno latine perchè le latine si ricevono, non basta dire che egli non abbia quel giudizio, nè quell' accorgimento che vi si ricerca, perchè non si ha da credere a voi. Che direte adunque? tornerete a replicare senz' altra ragione che *il Petrarca non l' userebbe*: ed io a rincontro delle vostre fantasie vi allegherò il sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco, al quale, quando non vaglia a parlar ragionevolmente, si ha da prestar fede come alle vostre chimere. Questo sogno so che vi sarà scritto distesamente da lui, ma perchè potrebbe essere che non toccasse specialmente questo punto, che appartiene all' uso delle voci da voi riprese, vi dirò quel che io ne ho sentito di sua bocca propria, cioè che fra quelli omaccioni, ch'egli vi dirà di aver veduti nel suo sogno riconobbe il Petrarca e il Boccaccio a quei lor cappucci, e che nel proceder del trionfo che sentirete, essendoli tocco di portar la coda all' uno e all' altro, ragionò per tutta la strada con essi, nel qual ragionamento cadendo sopra di voi, e sopra la profession che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo, ambedue risero forte de' fatti vostri, e l'uno gli allegò ne'suoi libri la maggior parte delle voci interdette nella vostra censura, come saranno allegate ancora a voi, l'altro gli disse che se più avesse scritto ancor egli l'avrebbe usate, e se oggi scrivesse che l' userebbe. Oltre di questo l' avvertirono, che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato compimento, che voi prometteste così largamente come fate della volontà e del giudizio loro. Ora se voi non volete starvene a' sogni, nè io alla fantasticherie, e massimamente alle vostre. Ma la buca dove per avventura

disegnaste di salvarvi, potrebb' esser questa, di dire che intendete *non userebbe* per non ha usato: il che non so quanto da Cantalicio vi sarà fatto buono in grammatica: ma passi e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l' avere usate ne seguita che assolutamente non sieno da mettere in uso? che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto più tempo e più cose? o che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molt' anni per mano di molti fabbricatori senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro, venne uno poi che la pose in quel capo d' angolo, dove stette sì bene; per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittore non si vale, o non gli accade di valersi di alcune voci, per questo dà la sentenza che non sieno buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive, quando fiorisce? quando secondo che l' uso introduce, secondo che i giudizj variano, secondo che i tempi portano o la novità delle cose, *Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque, Quae nunc sunt in honore vocabula?*

Opera naturale è ch' uom favella
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che vi abbella.

Così si esprime Dante sopra questa materia, poco dipoi soggiungendo:

. . . . *E ciò conviene,*
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.

Dice il Benucci su questo proposito, che se il Petrarca fosse più vivuto, secondo il Castelvetro si avrebbe avuto a cucire la bocca e non parlare e non iscrivere

più nulla, se nè anco a lui fosse stato lecito di dire se non quel che ha detto. E se fosse stato lecito a lui perchè non agli altri? So che come caparbio mi replicherete, adunque il non averle usate non può esser segno che non gli siano piaciute? segno sì, ma temmirio (1) no, cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario. Con tutto ciò più probabile è che l'abbia lasciate, perchè non gli sono occorse, che perchè non gli piacessero, conciossiachè per tutte le ragioni, e per tutte le autorità che si allegheranno poi, sieno buone ed accettate dagli altri. Ma ponghiamo ancora che il Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero; non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che aborriscono le rose? per questo le rose il vino e i poponi non sono buone cose, perchè a questi tali non aggradano? Ma com'è possibile che voi vogliate, che un'autore per molto che scriva possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'età sua? che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? che gli scrittori dopo loro sieno privi e di quelli che hanno lasciato, e di quelli che non erano ancora a tempo loro? oltre a ciò che il Petrarca abbia tolto agli altri quel che ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in un autor solo? che un solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede, cioè che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la volgare favella, come negli evangeli e in S. Paolo tutta la sacra scrittura.

(1) *Termine greco che vale segno infallibile.*

Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che v'abbian luogo le tradizioni de' Padri, e di più quelle delle Madri, e dell' universale infin che ella vive come si è detto. Vi replico la terza volta, finchè ella vive perchè qui sta l' errore che avete preso di credere, che in questa lingua si debba fare come nella greca, e nella latina, le quali essendo morte quanto all' uso del parlar comune, è necessario che si scrivano cavando dagli scritti de' pochi, ed imitando i migliori, non potendosi da noi conoscere la forza, nè la bellezza lor naturale: ma in questa che naturalmente, e comunemente si parla, e s' intende da tutti, e che viva, e nuda interamente, ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non da molti che la parlano, e la scrivono, essendo per assoluto precetto avvertiti, *quod is qui maxime non etiam unus imitandus est?* Mi potreste qui replicare, dunque ognuno ha da parlare a suo modo, e non ci accaggiono più nè regole, nè esempj nè idee di ben parlare? Avvertite che io voglio tutte queste cose, ma voglio la briglia non le pastoie, il digiuno non la fame, l'osservanza non la superstizione. Voglio che la perfezione del dire, ancora che non si dia interamente in atto, sia in fino ad ora in questa lingua, specialmente nel Petrarca, e nel Boccaccio, ma non voglio per questo distruggere la natura d' essa lingua che non possa come l'altre crescere, e scemare, non voglio togliere in tutto i giudizj degli altri che sono venuti, e che verranno dopo loro, non voglio esser privo della libertà che hanno avuto essi, e tutti gli Scrittori, in tutte le lingue. Mi contento di ubbidire a tutti i precetti, a tutte l' osservazioni de' maestri di quest' arte, e di più di rimettermi all' autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di

questi tempi, se il Caro l'ha preterite o no: e me ne starei ancora al vostro, se non fosse così stravolto, e così spigolistro come si vede. Ma quando voi biasimaste non il genere, ma gl' individui di queste voci, cioè che le rifiutaste, non perchè sieno latine, ma perchè tra le latine non siano buone, vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone, e quali per cattive per vedere quelle che si possono usare, e quelle che no. Venghiamo adunque alle qualità di ciascuna di esse pur secondo l' ordine notato da voi.

Cede. Cedendovi che sia latina e voi cedendo a me, che le latine si possono usare e che nell' uso comune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare, perchè vi dispiac' ella? non è netta propria significantissima? e di più non è necessaria al suo significato? dico necessaria perchè non veggo che il concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola più propriamente. E se lo fate meglio voi toscanissimo da Modena voglio essere il vostro bue. E volete che un effetto come questo del cedere tanto continuo nell'operazioni e nel concetto nostro non abbia un vocabolo proprio? e che non sia bene intromesso nelle scritture quando è usitatissimo nel parlare? se le voci si ricevono per ornamento; non volete che si ricevano per necessità? ma poichè non vi appagate della ragione e ci volete anche l' esempio, se l'avesse usata il Boccaccio, e Dante non vi vergognereste di non averla in quel tanto vostro diligente vocabolario? or vergognatevene se potete e leggetela in questi versi:

E' si bella che ogn' altra a lei cedette,
Come la mosca cede alla zanzara,
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tant' oltraggio.

Dopo questi principali antichi della lingua leggetela nei principali moderni: disse il Bembo

Che cesse in parte al gran seme trojano:

disse il Molza

Ratto al gran letto ritornando cesse.

L' autorità de' moderni io intendo che vi siano sempre davvantaggio, perchè se ben non le ricevete voi per antiche, io fo per allegarle agli altri i quali crederanno più a loro che a voi.

Ambo. Questa parola si è levata della seconda stanza, non perchè si tenga per male usata ma per altro rispetto non appartenente alla vostra opposizione. E perchè conosciate che non si è tolta via per ischifar questo vostro colpo, si confessa che il luogo è mutato, e si presuppone che questo verso stesse così:

Poichè ambo hanno i suoi Galli, e Galli interi.

E dico che quando vi ci piacesse più *Ambe* che *Ambo*, un uomo discreto non averebbe determinato che stesse altramente correndoci una sì minuta differenza di scrittura, ed io vi potrei mostrare quella Copia che è venuta in mano a me che in questo luogo dice *Ambe* e non *Ambo.* Ma voi che avete lo spirito della contradizione dove non avete l' occasione di mal dire ve la fate nascere. Nè per questo avete fatto qui tanto che basti, potendo stare nell' un modo e nell' altro. E perchè la considerazione che avete fatta in questa parola è tanto minuta che sfuma, per esser meglio inteso io le voglio dar corpo. *Ambo Ambi* ed *Ambe* si trovano in questa lingua, una voce, con tre desinenze; diciamo che sia come un torso di tre persone e che ciascuna di queste tre siano due, perchè di due cose si dicono. *Ambo* che è la prima è tutto questo torso insieme, e comprende *Ambi* ed *Ambe* e così viene ad essere come un Ge-

zione di tre coppie, cioè di due maschi e di due femmine e d'uno ermafrodito, cioè di un maschio e d' una femmina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo, e sono di una stessa natura, e fra tutte tre non corre altra differenza che quella della terminazione, e del genere che è tra *Ambi* ed *Ambe*, la qual differenza però si confonde per modo, che spesso l'una serve per l'altra, perciocchè *Ambe* che per l'ordinario si dice di due femmine, in composizione si dirà di due maschi come qui:

„ Hai spiati ambedue gli affetti miei.

„ Io gli ho veduti alcun giorno ambedui:

dove si parla di due soli:

„ E temo che un sepolcro ambedue chiuda,

parlandosi del Petrarca e di un suo pensiero. E così *Ambi* che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà di una femmina, e di un maschio. Uditene gli esempi in composizione e senza,

„ L' un di virtude e non d'amor mancipio,

„ L' altro d' entrambi.

„ Ambi ignudi abbracciati in quel diletto:

dicendosi di Marte e di Venere; onde si vede che tra *Ambe* ed *Ambi* non rimane altro che una piccola diversità della desinenza. Ma tra *Ambo* ed *Ambe*, e tra *Ambo* ed *Ambi* ogni cosa è per indivisa: anzi che *Ambo* accordando *Ambe* ed *Ambi* in quel che discordano, piglia sopra di se a farne un solo individuo, e di nome e di genere e di numero e di tutto che possano avere tutte tre, vuol servir essa sola. E che serva per ambi vedetelo qui.

„ Al fine ambo conversi al giusto seggio,

„ Tra ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

Che serva poi per *Ambe* fra tanti luoghi che ve ne so-

no questi lo mostrano precisamente in due stesse parole: perciocchè dove dice il Petrarca *Ambe le chiavi Ambe le mani* Dante dice *Ambo le chiavi Ambo le mani*. E così avete veduto che *Ambo* si dice di due femminini. Vediamò ora come dite che non può stare senza compagnia di sostantivo. E prima se *Ambo* sta per *Ambe*, non volete che ci stia col privilegio che ella ha (secondo voi) d'accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantivo, il qual privilegio è comune a tutto questo corpo? e che l'abbia *Ambe* per se sola eccovene l'esempio prima nella lingua latina, *Oceanitides Ambae. Ambae auro pictis intextae pellibus Ambae*: eccovelo ancora nella nostra,

„ Al quale appresso Adriana seguire,
„ E con lei Fedra ed ambe nel suo legno,

e si dice di due femminini come vedete senza compagnia di sostantivo. Che l'abbia separatamente *Ambo* vedetelo medesimamente nella latina,

„ *Ambo florentes aetatibus Arcades Ambo*,
„ *Et paribus palmas Amborum innexuit Armis*:

e nel volgare in quello *Ambo conversi* allegato di sopra. Ora volete voi che questa *Ambo* la quale rappresenta tutto questo corpo rappresenti *Ambe* col genere e con tutta la natura sua, e non la rappresenti con questa facoltà, che si porta seco in particolare e tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi o di scompagnarsi come voi dite dal sostantivo? Come volete separare questa sua natura che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa trovata nuovamente da voi della accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnati con essi ancorchè siano un poco lontane? e qui specialmente non si accompagna con *Italia* e *Lei*?

non sono questi i suoi sostantivi? perchè ci si attraversa solamente *poi*, volete che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo non che una paroluzza di tre lettere ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo di non mai scompagnarsi dal sostantivo? non vedete che per molto che si discostasse da lui ne serberebbe sempre la relazione? ma che più? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo non doventa sostantivo esso medesimo? come avviene sempre che si metta per subietto senza la parola invece della quale è posta. Dicendosi adunque poichè ambo hanno i suoi Galli, questa *Ambo* sta per sostantivo in luogo d'*Italia* e di *Gallia* dette di sopra, siccome dicendo *Ambo noi* sta per aggettivo essendo *noi* il sostantivo in questo luogo. E conchiudendo si vede manifestamente che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile ma vanissima e da manco di nulla. E perchè di più domandate, *se Ambo può ripetere più di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi*, per chiarirvene così di passaggio sentite Virgilio: *Arrectaeque amborum acies*, qui si ripetono Troiani e Latini. *Iram miseratus inanem Amborum*: qui si repetono vinti e vincitori; nè questi nè quelli altri di sopra sono collettivi. Se diceste che gli esempi de' latini non provano nel volgare, vi risponderei che potesse esser vero quando in questa lingua le parole fossero d'altro significato che nella latina, ma quando sono le medesime e passano in questa col medesimo significato ci possono passare ancora colle medesime condizioni; e però gli esempi della lingua originale bastono a provare la lor natura. Vi pare ora che gli possa ripetere? Oltre agli esempi c'è una ragione viva

la quale è questa, che se *uni*, e *une* possono ripetere più cose, tanto maggiormente le può ripetere *Ambo*, la quale è più pregna d'uno. C'è anco la licenza de latini, i quali allargano e stringono i significati di questa sorte di nomi fuori del proprio loro perciocchè diranno *Ambas* in luogo di *duas*. . . *Parteis ubi se via scindit in Ambas*. Per due diranno *duplices* diranno *binos*... *Duplices tendens ad sydera palmas. Binos habebam iubeo promi utrosque:* diranno *utrique per uterque*; *hi utrique ad urbem imperatores erant*. E quel che fa maggiormente a nostro proposito diranno ancora *utrique* di un solo che sia di due sette: *Quoniam utrique et Platonici*, *et Sacratici esse volumus.* Ora se ci avete altri uncini cavateli fuora che questi non attaccano.

Simulacri. Perchè non merita questa voce un tabernacolo fra le latine, essendo di quelle che si possono dire di man del Bonarruoto? non è forse di buona maniera? non posa bene? non suona eroicamente? non ha di quel peregrino che Aristotele vuole che tanto diletti nella poesia? Voi (secondo me) avreste voluto qui *statue*, e forse che non ci parrebbono di man di Noddo. Ma se non avete nè occhi nè orecchi nè gusto, secondo il bel vostro modo di dire; *io non ne posso altro.*

Ancor essa. Dite che è *modo di parlar plebeo.* Qual sarebbe il patrizio per vostra fe? ancor ella? anch'ella? o questi non son tutti parlari così della plebe, come de' nobili? ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare se non come stanno, e non ricevendo altr'ornamento nè altra giacitura di quella che dà il volgo? nè *ancor io* si avrebbe a dire se questo fosse, perchè la plebe parla così; e ancor egli è plebeo, ed ancor voi più di tutti poichè rifiutate ancor essa. Io ho risposto a

questa opposizione nel modo che avete veduto immaginandomi che voleste dire una cosa, ma nella replica che ci avete fatta dipoi mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico mi pare perchè Dio sa se v'intendo ancor adesso, mercè del vostro bel modo di scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza, nella seconda dite la ragione. Mi avete fatto ricordare della piacevolezza che soleva dire il Molza di suo padre, che aveva cominciata una iscrizione in una villa e finitala in una altra: ma questo non importa, assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostrato il punto che ho da ferire (se però questo è desso) se prima ho tirato in arcata ora tirerò di mira. Le parole d'una delle vostre ville (come si è veduto di sopra) sono queste. *Ancor essa è modo di parlar plebeo*. Le parole che aggiungete nell'altra sono queste, *perchè l'uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto se non davanti.* E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno lasciando ad un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire è mal detto, e che voi siete quello che plebeamente e sconsideratamente parlate, e non il Caro. Ma perchè l'esempio che voi date è sciocco e confuso, proponendone un altro che sarà il medesimo e diverso dal vostro dirò, che se esso Caro dicesse, Caro esso, e madre essa alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso, ma perchè lo diceva all'Italiana ed alla Toscana io tengo che sia Caro esso, e che siate Castelvetro voi. Vi domando se questo vi par buon modo di parlare o no. Voi rispondete esso Caro, sì, Castelvetro esso, no; ed io vi dico di sì l'uno e

l'altro nel modo usato però dal Caro. O venga la corrigginola che faremo un bel dentro e fuori. Esso Caro dite che può stare, Castelvetro esso no, la cagione un'altra volta perchè l'esso del Caro sta davanti al sostantivo e l'esso del Castelvetro sta dipoi. Ora se io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti che direste voi? O passa per arte e per parte. Il sostantivo di Castelvetro ancor esso qual è egli o il Castelvetro manifesto davanti o il Caro sottinteso dipoi? o non vedete che secondo quel che voglio dir io non si può riferire esso a Castelvetro, perchè si farebbe tutt'uno il subietto ed il predicato? non vi accorgete che vuol dire esso Caro, e non Castelvetro esso? e se questo è, il sostantivo è prima o dopo? non siete voi chiaro che l'uno, e l'altro sta come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso che vi chiarirò di *Madre ancor essa*. Spiegate queste parole co'suoi termini. Non vuol dire il Caro che ancor essa parte descritta, cioè Gallia, è madre degli Iddii come Berecinzia? Qual è il subietto? Non è essa Gallia? qual è il predicato? non è madre? o perchè volete voi piuttosto che quell'Essa vada con Madre sostantivo manifesto che non è suo, che con Gallia sostantivo sottinteso che è suo proprio? quell'essa che è subietto perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra immaginazione è stravolta e fuor d'ogni sesto. Voi pensate che il sostantivo di quest'essa sia madre, ed è Gallia, pensate che sia manifesto ed è sottinteso, pensate che sia davanti, ed è dipoi. Dite che essa ha da star davanti al sostantivo e non vedete che vi sta. Vi ristringete a dire, avanti al sostantivo manifesto solamente, e non vi avvedete che non fu mai che non stesse avanti ad ogni sostantivo o manifesto, e sottinteso

che sia. L'uso dite poi, della lingua nobile non lo dà. Qual'è la nobile quella che parlate, o quella che scrivete voi? perchè la toscana, e la comune e la nobile, e l'ignobile lo dà mal vostro grado, e non solamente per uso ma per necessità, perciocchè non si può nè parlare nè scrivere altramente: ma poichè fate in ciò distinzione da plebei a' gentiluomini il Boccaccio e Dante de' quali sono? non sono de' gentiluomini, e degli illustrissimi in questa lingua? e il Petrarca non ne siede anco Monarca secondo voi? O tra il migliara dei loro esempi che si possono addurre in questo caso non dice il Boccaccio *facciano prima essi* avendo parlato de' frati? Non dice Dante in un luogo: *Io son essa*, ed in un altro: *Era onorata essa e i suoi consorti*, avendo parlato in un luogo di Lavinia e nell' altro della casa di lui? e 'l Petrarca non dice egli proprio,

„ Di ciò mi è stato consiglier sol esso,

avendo parlato d'amore? Per aggiunta non dice il Bembo: *Facitore ancor esso di queste parti*, avendo parlato del numero? che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir così a dir come dice il Caro, *Madre ancor essa* avendo parlato della Gallia? questi son pur d'una medesima sorte parlari. Ma ditemi i pronomi non si usano in questo modo indifferentemente? che quando sono così soli o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra si è detto, o gli presuppongono come manifestati davanti, o gli replicano come sottintesi dipoi? O se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro che posso far io se non ci vedete nè di dietro nè davanti? *Suo merto e tuo valore*. Dite che è nuovo senza *per*. Avete detto bene volendo dir male: È nuovo e bello. Ma la forma del dire è antica, gentile e graziosa. *Vostra mercè* disse il Petrarca, *La Dio mercè* il Boccaccio *no-*

stra pena e mia ventura il Bembo, *vostre colpe* il Guiduccione, *tuo danno sua disgrazia* dice ognuno, *e vostra gentilezza e vostra cortesia* si potrebbe dire, ma non già di voi che scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto e valore, mostrate assai bene che non le meritate, e non le valete. *Mercè, tempo e grazia*, dite voi nella replica, si trovano solamente con questa perdita di *per*; v' intendo voi volete che le figure individue di dire vengano da forme, che si rompano poi come quelle dell' artiglierie, o da Coni che si logorino come quei delle monete, e che per una o per poche cose che se ne cavino non se ne possano far più della medesima fatta. Ma la bisogna non va così, perciocchè quando le forme o le stampe son buone come son queste, ognuno che le sa maneggiare vi può far dentro gli impronti, e gli getti suoi, perchè operando buona materia le forme sono sempre le medesime, e le figure tutte vi vengono garbate, e nette a un modo. Ma voi come maestro che siete di chiose, e di stagnini non vi intendete d'altre forme che di pretelle, nè d' altre materie che delle vostre.

Inviolata. Se questa voce non vi piace vi puzzano le viole e rose non potendo essere nè la più soave, nè la più moscata di questa. Se il Petrarca non l' annasò forse quando le capitò alle mani era infreddato, ma il Boccaccio che non aveva sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine e la fiutò volentieri. Leggete nell'Ameto, *e però con sollecitudine i fuochi nostri che di qui porterai fa che inviolati servi*, e appresso: *Acciocchè quelle di costumi, e d'arte inviolata serbandomi, ornassero la mia bellezza.*

Tarpato. È della lingua pura Toscana usitatissi-

mo, proprio, inteso da ognuno, vocabolo alto rotondo armonioso, venuto a farsi scrivere in questo luogo non di un volo e così di subito, come voi dite, perchè non ha tutte le sue penne, ma c' è venuto comodamente a piede ed ha messo tanti giorni per viaggio che l' ha visto ognuno eccetto voi. Ma volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena la quale è di là dalla Toscana? oltre che, a dire il vero, si è vergognato a venire innanzi ad un par vostro con l' ale spuntate, sapendo che se non vi era mandato dal Petrarca non l'avreste accettato, con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente avete poi fatta menzione nella replica per vergogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò gliene volete far buona come quegli che non degnate persone di sì bassa mano, e non sapete che quell'uomo, dabbene s'intendeva de' suoi pari d' un' altra maniera che non fate voi. E perchè non pensaste che fosse qualche stornello o qualche gazza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano, e ch' egli se ne servì per cimiero in quella sua giostra con questo motto,

„ E son tarpati i vanni al mio desio.

Propizia. A proferir questa voce non vi par che vi si appicchi alle labbra? Non vedete che a guisa di una donzella nobilissima e dilicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ognuno? e voi crudelaccio non l' ascoltate e non la ricevete? se il Petrarca non si curò di lei fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e non voleva che ella ne avesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò già passare che non la salutasse, e nella vita

di Dante la pregò che se le volesse nelle sue necessità render *propizia*.

Illustri. Ed ancor con questi volete esser villano a' quali da ogni altro che voi si caverebbe la berretta? Vi prometto che se vi sentono vi fanno balzare in una schiavina. Avete fatto prima ridere dipoi stomacare ognuno di questa vostra rustica cortesia, che gli vogliate alloggiare e poi tenergli rinchiusi nell' ultima camera. Non così fece Dante che era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno, e vedetelo in questi esempi:

„ Già nel calare illustri Cittadini.
„ Ch' assai illustri spiriti vedrai.
„ Illustrami di te sì che io riveli
„ Le lor figure.

per aggiunta disse il Bembo:

„ Use fare alla morte illustri inganni.
„ E non men l' altre illustri che io vi scerno.

disse il Casa:

„ E fur tra noi cantando illustri e conti.

Ma voi che fate sì gran professione d' intendere i misteri del Petrarca, come in una cerimonia di tanta importanza non sapete che a lui parve di metterli nell'ultimo luogo per onorarli e non per confinarli? o perchè non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Ve lo voglio dire per questa volta, ma non vi avvezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch' io senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala, perchè se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso,

„ Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa,

vedete che egli aveva la sposa in camera, e la madre

nell' anticamera, e regia l'una e l'altra. E in questo caso non era lecito che gli *Illustri* entrassero più avanti, nè stava bene che non facessero corte ai Re che risiedevano in sala, ma per l'ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che il Papa gli intromette in Concistoro ed anco fino in Cappella. Ma non rimarreste voi con un palmo di naso a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell' ultimo luogo, ma nel primo? o misuratevelo che vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi.

„ La patria sepoltura e l'altrui vizio
„ Illustra lor.

Che direte ora maestro nasuto, che non sia tutt' uno perchè questo è verbo e quello è nome? volete dir questo? o non vedete che il naso vi è cresciuto tanto che ciò non basta a ricoprirlo? oh che naso!

Gesti. Abbiate pazienza ancor di questi perchè sono molto onorati e gravi e da faccende, e parenti degli illustri ed anco de' rustici; che non pensaste, che ella non fosse voce di tutta gente e di prosatori e de' poeti: e quanto alla prosa leggetela in Giovan Villani dove dice nel prologo, *E non senza gran fatica mi travaglierò di ritrarre, e di trovare di più antichi, e diversi libri e croniche e Autori i Gesti e i fatti de' Fiorentini*. E quanto al verso leggetela nel Boccaccio.

„ Tra quali era chi lor gesti cotanti
„ Scrisse.

Inserte. È parola tanto bene inserta in questa lingua, e anco in questo luogo che durerete una gran fatica a fare che non germogli, e vi si averebbe a cavar piuttosto un dente di bocca che muoverla. Perciocchè sebbene è pianta peregrina non fa però men bene in questo terreno che si facciano le persiche, e le ciriege che ci furono portate tanto di lontano. Ed è stata dime-

sticata dall' uso e annestata se non dal Petrarca almeno da' giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell' arte di questi nesti che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del Magnifico Lorenzo de' Medici.

„ Come arboscello inserto gentilmente.

E vedetene ancor un' altra vermena divelta dal medesimo ceppo di questa che piantata nel Paradiso per man di Dante,

„ Liete faceva l' anime conserte.

Ora se questa medesima ed altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri toscani, io non so perchè l'abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi che siete forestiero in questa lingua, e non v' intendete d' altri giardini che di quelli in aere.

Amene. Siete nemico dell' amenità, e della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che il Boccaccio l'ebbe per sua favorita, e spesse volte con lei

„ Fra Gelia, e Nisa nelle piagge amene.
„ Liber pigliava ogni piacere ameno.
„ In luogo ameno e porto desiato.
„ D' odoriferi cedri e aranci ameno.
„ Soave ad ogni vista, e molto ameno.
„ . . . . Poichè l' amena
„ Festa fu fatta . . . .

Avete visto Maestro Castelvetro che tutte queste voci le quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state usate innanzi a lui da Dante, e dopo lui dal Boccaccio, che son pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che sono poi di mano in mano scritte da tanti che sono stati lor discepoli e d' altre qualità che non siete voi con sopportazione della vostra albagia? avete visto

alla fine che sebbene questi non l'avessero usate, l'uso comune, e i precetti della grammatica tutti gli ammettono? Che direte ora che questo non vi basti? e che quando non si trovino nel Petrarca, se ben si trovassero scritte o giudicate degne di scrittura da questi, non siano buone? datene dunque la regola voi o ditene la ragione se non volete far credere che non parliate a caso; e se nè regola nè ragione ci avete dove la fondate voi? nel vostro giudizio? O perchè dopo il Petrarca ho io da star a quel che giudicate voi, e non a quello che giudicano tant'altri e tali? la sentenza di voi solo basta a farle ributtare, e non basta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio, e di Giovan Villani parlando degli antichi, e de'moderni quella del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? e in somma nei precetti, nell'autorità di quelli che ne scrivono, nell' uso di quelli che le parlano? a quest'uso non si ha da stare che è di tanto momento in tutte le cose, e si ha da stare a un vostro capriccio? a questi valenti uomini non si ha da credere che sono quelli che sono, e si ha da credere a voi che siete il Castelvetro? voi dite di queste cose, e non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno l'ascoltano e non se ne ridono? o non vi meravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro. E questo vi basti quanto alla prima censura delle parole. Venghiamo ora all'altra dei sentimenti.

CASTELVETRO

Venite all'ombra. *O le muse sono di schiatta pigmatica, o male si difenderanno dal sole se non vi è altr' albero che gigli.*

PREDELLA

I gigli di Francia non sono come quelli del vostr' orto, e le muse se non sono pigmee non sono anco gigantesse come voi vi date a credere che siano le vostre, e bastava che avesse detto gigli d' oro senza l' aggiunto di *grandi*. Ora se dice gigli avendo a parlar di quelli di Francia, se dice grandi per distinguerli da' naturali, se dice d' oro a differenza di quelli che son fiori chi altri che voi penserebbe che volesse intendere degli ordinari? e sapendosi che sono insegna di sì gran regno e figura di sì gran figurato, perchè gli avete voi per sì piccoli? quando Vergilio disse di Silvano, *et grandia lilia quassans*, credete voi che gli misurasse secondo i vostri palmi, o secondo la dignità della persona? se secondo i palmi, avvertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri, se secondo la dignità, perchè non vi immaginate voi quelli del Re d' una grandezza tale che le povere muse vi si possano almeno ricoverare? e specialmente quelle del Caro le quali voi

avete per nulla non che piccole? l'ombra de'gigli che vuol dire altro che il favore, e la protezione della casa significata da loro? nella replica che avete fatta la seconda volta sopra questo luogo voi medesimo confessate che il Petrarca suol prendere l'insegne delle famiglie o delle Signorie per gli uomini delle Signorie e delle famiglie. Adunque non potete negare poichè del tutto vi rimettete al Petrarca che i gigli non siano ben presi per la Casa di Francia. Soggiungete poi, *ma il Poeta non suole attribuire a queste tali insegne cose convenevoli alla lor natura.* Sta bene. Ma io non credo però che voi abbiate per più sconvenevole attribuire ai gigli che facciano ombra, che agli orsi, ai leoni, ai lupi, all' aquile, ai mostri che facciano noia a una colonna secondo gli esempi del Petrarca allegati da voi, perchè sconvenevolissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte adunque che possano far ombra ma non tanta che cuoprano le muse. O se la misura deve essere del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo che sono di cose materiali misurar le Muse che non son corporee? e se non hanno corpo perchè lo volete dar loro? e se lo date a queste che sono senza affatto, perchè non l' accrescete ai gigli tanto che possano far quest' effetto potendo per virtù dell' iperbole farli sorgere fino al Cielo? se qui volete dar corpo alle muse, convien che lo diate anco ad Amore là dove il Petrarca gli fa dir di sè.

« Sì l'avea sotto l'ali mie condutto
« Che a Donne, e Cavalier piacea il suo dire.

Perciocchè secondo voi bisognava che il Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea a star sotto l'ali di un fanciullo. E dove dice,

„ Amore e quei begli occhi
„ Ove si siede all'ombra.

come il medesimo fanciullo può stare sotto l'ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? e quando disse;

« Un Lauro verde una gentil colonna
« Quindici l'una, e l'altra diciott'anni
« Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Per salvar questa vostra proporzione non sarebbe necessario che facesse se stesso maggior di quel di Tizio che si stendeva per tanti iugeri di terra? o che quella colonna fosse un fuso, e quel lauro una ciocca di finocchio? Quando scrisse poi del medesimo lauro che Amor glielo piantò nel mezzo del cuore, quanto era piccola la pianta? quanto era grande il cuore? e come fece Amore a piantarvela? E quando Anacreonte fa dire a quella sua Colomba che lo copriva colle sue ali, non bisognerebbe pensare secondo voi, o che egli fosse assai più piccolo della Colomba, o che la Colomba fosse assai maggiore di lui? E quando Euripide in un luogo induce Iolao, e nell'altro Megara a dire d'avere i figliuoli d'Ercole sotto l'ali loro, che vi immaginate che fossero chiocce e pulcini forse? che ali son quelle che dà loro? e come quei figliuoli ci possono star pur secondo la vostra proporzione? Ma che più, quando Eschilo fa che gli Ateniesi tutti stiano sotto l'ali di Pallade, come secondo voi vi si possono ricoverare, se fossero ben pellicelli non che pigmei? E per finirla; Omero non fa quasi questa medesima invocazione del Caro? quando volendo scrivere la guerra dei ranocchi e dei sorci, invita tutta la compagnìa delle Muse a venir nel suo cuore? se a giudizio di Omero possono star nel cuore dell'uomo che è sì piccolo, e dove non hanno pur entrata come a giudizio vostro, non possono stare all'ombra dei gigli sì grandi dove hanno tanto luogo d'intorno? il che dico quando ci vogliamo immaginare che queste cose

abbiano corpo. Ma se nè le Muse nè l'ombra son corporee che proporzion cercate voi tra loro? e se pur ve la volete perchè non ve la fate col pensiero a vostro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e l'immaginato per apparente? perchè non dite che questa sia una metonimia? e come il Petrarca pone la Colonna per lo suo Signore, il Lauro per la sua Donna, così i gigli siano posti per lo Re? e perchè non si dirà metaforicamente che le Muse stanno sotto l'ombra del Re, quando si dice non solamente stare sotto l'ombra di Dio ma dell'ali sue, non avendo nè ali, nè ombra? e se voi siete così dotto come volete esser tenuto, perchè non sapete tante soluzioni che Aristotele dà nella sua poetica contra non solamente queste vostre, ma tutte le altre calunnie e novelle che si possono immaginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo luogo, non dice egli che il Poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi, o come le cose sono state o sono o come si dicono o paiono, o come si pensano che debbano essere? Non dice che di due sorti de' falli che possono fare i Poeti, l'uno è per se, cioè proprio dell'arte poetica, l'altro per accidente, cioè nei termini dell'altre arti? e che il peccar per se non merita scusa, e per accidente sì? non dice che il fingere le cose che non possono essere è ben fatto quando si conseguisce il fine perchè si fingono? Non dice che come i pittori danno alle lor cose una misura oltre al naturale, così i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d'esse cose? non dice che l'impossibile si deve attribuire alla natura della poetica o al miglior suo modo, o veramente all'opinione? non dice che l'andar della politica, e dell'altre pro-

fessioni non è come quello della poetica? intendendo che l'altre considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che si immeginano. Or veggiamo se stando queste avvertenze le quali sono d'Aristotele e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che i gigli di Francia siano più grandi che gli ordinari. E come non ha ben fatto se la poesia ha tutti questi privilegi che avete uditi? se questi gigli sono descritti non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli che rappresentano una casa reale? se gli ha finti come finse Virgilio che fossero quelli di Silvano? se gli ha voluti far più degni d'ammirazione e di lode? se questo si ha proposto per fine della sua canzone? se tien la consuetudine de' pittori, e di Zeusi specialmente di dar lor maggior maniera del naturale? se questo o non è peccare, o è peccar per accidente, ed in meglio per avanzar l'esempio come Zeusi faceva? se questa grandezza de' gigli, e questa impossibilità che voi dite d'accor le Muse si possono dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire, e all'opinione della casa significata da loro? e ultimamente se parla secondo l'andar dell'arte poetica, e non secondo quello dell'altre professioni? che ne dite ora? ha fatto bene o male? non vedete voi che avete presa la mattematica in scambio della poesia? non vi accorgete che questa non va colla misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi, e con l'impossibile ancora così crescendo, come diminuendo, e massimamente nel genere dimostrativo?

CASTELVETRO

Ai nostri idoli. *Senza consolazion di parole è gran vanità. Non così fece il Petrarca che in mala parte disse* « Non fate idolo un nome vano »: *E in buona parte consolandolo*, l'Idolo mio scolpito, in vivo lauro: *Ma se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

PREDELLA

Idolo per se stesso non so che significhi altro che imagine, e tra i Cristiani quella imagine, e quel soggetto che i Gentili adorano per Iddii. Onde che a dir Idoli nostri mi par che si dica a sufficienza quelli che noi adoriamo come se Dii fossero. Voi ci vernaste di più non so che *consolazione di parole*: la prima cosa vorrei sapere se questa consolazione è quella di Boezio o pur un'altra, perchè mi par usata in un senso molto di là dall'Oltramarino, se già non fosse cavata dal ceneraccio di fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi di non esser tenuto ad intender altri quando parlano in

cristiano, e di essere inteso voi quando canzonate in furbo. Volete dir forse che bisognava mitigare, temperare, accompagnare, o secondo il significato di fra Luca far di questa voce con altre, come di metalli una lega, che la facessero sonare in buona parte, come se per legata o dislegata che sia non sonasse sempre il medesimo? Il Petrarca quando dice in quel luogo.

« Non fate Idolo un nome
« Vano.

e in quell'altro

« L'Idolo mio scolpito in vivo lauro,

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura; e non veggo come voi veggiate che una volta significhi bene, e l'altra male, conciosiachè quanto al parer Dio suoni sempre bene, e quanto al non esser veramente suoni sempre male. E se lo volete veder chiaramente in luogo d'Idolo mettete Dio e dite così: il mio Dio scolpito in vivo lauro: e non fate Dio un nome vano; ne seguita per questo che l'accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di Dio altro che bene? Non vedete che quelle parole *scolpito in vivo lauro* non sono per accompagnare o mitigare il nome d'Idolo per farlo sonar bene, ma per dire che quell'Idolo suo sia Laura? Non v'accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualità dell'Idolo? Non considerate che poeticamente parlando l'adorazione degl'Idoli non vuol dir altro in questi casi che avere in venerazione le cose mortali come se Dii fossero, e non che per Dii veramente si tengano? Ma l'inganno vostro consiste in questo, che pigliate la negazione, e l'affermazio-

ne per male, e per bene, e scambiate qui un' altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro, perchè mi basta che quanto a questo luogo vi si rovesci addosso tutta quella vanità che così vanamente avete raunata per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto, e andate pensando se questi che voi domandate artifizj, questi misteri che da voi solo sono intesi fossero per avventura come le prelature del Tubera, o come quella bella gentildonna con chi quell'amico faceva all'amore, che quando se ne accorse alla fine era una gatta.

CASTELVETRO

Del tuo nome dipinti. Io so che l'alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gelo, ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel d'Ajace, e di Giacinto, i quali nomi non difendono la predetta erba dal Sole perchè questa mi pare una vanità.

PREDELLA

Il vano e lo scempio siete voi che avendo sì cattivi occhi come avete, gli volete affissar nel sole proprio per non veder quello di che si dice il qual non è proprio. Credete voi povero Lippo, che questo sole del Caro sia quello con che si asciuga il bucato? o quello che secca l'erbe o che difende gli allori dal gelo come voi dite? non vi acccorgete che intende di quel Febo che fa verdeggiare, e fiorir gl'ingegni, e vivere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi volessero che fosse una medesima deità per le cagioni che qui non accade di raccontarvi, non è però che non faccia due operazioni diversissime, e che non si possa dire che sieno due soli o veramente uno in due modi preso. Di questi due egli intende per sole il secondo, e questo vuol dire che sia il suo Cardinale.

Ciò presupposto se non avete la memoria come gli occhi, ricordatevi che questa casa è significata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli: non ista così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che il Caro dice se vi par ben detto:

« E tu Signor che io adoro per mio Sole.

Avvertite un'altra volta che non vuol dire di quello che secca l'erbe, *perchè* questi gigli così di Francia, come vostri *non siano estinti dall' altro Sole*. Qui son contento che intendiate di quel de' fiori, e del bucato. Ma perchè pure è Sole non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite così, acciocchè i fiori sopradetti, cioè le laudi e gli onori di questa casa di Francia e vostra, intese ambedue per questi gigli non si secchino, ma siano perpetui in questi miei versi e privilegiati dal tempo del quale quest' altro sole è moderatore, *gli sacra*, fagli sacri tu che siei tenuto sacro da me, e come Apollo mio e come cardinale. *Dipinti del tuo nome*, come quelli che per la parte della casa Farnese son nominati e famosi per te, poichè tra i primi suoi gigli siei tu, e per la parte di quelli di Francia sei nominato e reputato per uno dei loro o veramente *dipinti*, cioè dipinti che tu gli avrai e nominati da te, desiderando io che tu gli nomini, e gli consacri, e questa consacrazione gli faccia eterni. Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua, e anco nella latina, mettendosi il fatto per quello che si ha da fare come quando disse Virgilio,

Omnia quae multo ante memor provisa repones,

dove *provisa* non vuol dire che siano già proveduti, ma quando proveduti gli avrai. E così qui può dire, dipoi che gli avrai nominati ovvero ornati del

nome tuo, dicendo per modo di desiderio che questo nome di Farnese l'aiuti ad onorar questi gigli di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi come il nome di Giacinto e d'Aiace onora i gigli ordinari e gli fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? non conoscete chiaramente che in qualunque di questi modi s'intenda questo luogo non c'è quella vanità che voi dite? O dove avevate il capo per vostra fe, quando da queste parole sì chiare cavaste sì torbidi, e sì confusi sensi come sono i vostri? i quali Dio sa che io non intendo, e voglio credere di non intendere niente, se gl'intendete voi.

CASTELVETRO

Per me non oso. *Se aveva chiamate le Muse non so perchè dica questo o inviti altrui che loro, o invitandolo non dica la ragione perchè non sono sufficienti.*

PREDELLA

O va' ti fida poi tu. Questa buona persona del Caro non si arrischiando d'andar con Omero per sentir che era cieco, si è lasciato guidare a Virgilio, e se ne andava alla sicura sapendo che egli tre volte aveva fatto questo medesimo viaggio. Vedete ora dove l'ha condotto: ma mi piace che ancor egli vi sia rimaso, e voglio stare a vedere prima lui come ne uscirà. Egli nel primo, nel secondo, e nel terzo della Georgica fa questo medesimo appunto. Nel primo dopo l'invocazione di tanti Iddii invoca ancora Augusto dicendo:

Da facilem cursum atque audacibus annue coeptis.

Nel secondo invocato Bacco, dice invitando Mecenate

Tuque ades incoeptumque una decurre laborem.

Nel terzo invocata Pale e gli altri, rinvita Mecenate e soggiunge

Te sine nil altum mens incohat . . . . .

Avete visto che Virgilio è nel medesimo fosso anch'egli? fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu Virgilio hai chiamati i tuoi Dii, perchè inviti altrui che loro? O invitandoli non di' la ragione, perchè essi tuoi Dii non siano sufficienti? E se Virgilio non se ne sa cavar da se, non mi curo che vi resti anco il Caro.

CASTELVETRO

Ragioni o Scriva. *O pensi o scriva avrebbe detto il Petrarca.*

PREDELLA

Non vi basta valervi dell' autorità del Petrarca nè dispensare il suo giudizio a vostro modo nè d'essere il Petrarca voi proprio, che volete anco esser talmente Petrarca, che il Petrarca stesso non sia più lui, e non gli rimanga parte alcuna di se, e più che non volete che egli sia stato quel che fu, nè che abbia detto quel che disse; cose che se non le fate voi non possono esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi i quali io credeva che fossero del Petrarca:

« Ma non è chi lor duol racconti o scriva.
« E insino a qui che d'amor parli o scriva.
« Onde quant' io di lei parlai ne scrissi.
« Quant' io parlo d'amore, e quanto io scrivo.

Se il Petrarca fu mai, se questi versi son suoi egli disse pur così, e se parlare e raccontare è il medesimo che ragionare, il Caro dice anco il medesimo che il Petrarca. Ma se egli non è stato o si è smarrito o divenuto un altro in voi, e voi che siete il Petrarca dite di

non aver detto così, o che direste in un altro modo, pazienza, poichè io non sono più io, nè il Petrarca è più il Petrarca, e alla Petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo luogo quando avete replicato dipoi m' avete scambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel che avete detto. *Ma che alle tre cose nominate che sono, lo stil, la lingua, i sensi, il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre ne pensi, ne ragioni, e scriva. Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopradette senza risposta in quel Sonetto, Io son sì stanco di pensar siccome.*

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi, e da una gran moltitudine di copie che ne furono fatte si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupoloso che non mi voglia contentare che si ritragga un' altra volta, massimamente che vengo a tirar la posta doppia anzi in più doppi perchè invece di una scempietà, ne venite a dir molte. E che ciò sia vero io prego quelli che leggono che dando un' occhiata al Sonetto che voi citate del Petrarca considerino prima quel che abbia da fare l'esempio allegato con questa figura. Ma posto che faccia ancora a proposito chi non sa che la variazione delle figure si fa per ornamento e non per necessità? chi non sa che le lor forme son pur assai, e diverse così fra loro come nelle lor parti? e questa della rispondenza specialmente oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro? non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro, e a più? Or se in tutti questi modi, e in più altri si può dire, come vi mostrerò, e nessun di essi è necessario, perchè volete che il Caro sia astretto di farle, e dove non gli pare, e dove anco non si ri-

cerca? io voglio che sappiate che egli ricordandosi di questa figura aveva detto prima

« Sì che io ne pensi, ne ragioni », e scriva.

Poi quella rima vicina di *sensi e pensi* gli diede noia: gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio il quale era di ragionarne, e di scriverne con quell'altezza che si conveniva al soggetto: gli parve che il verso avesse più dell' umile e manco del sonoro, gli parve che quel *pensi* fosse anco superfluo perchè non si può ragionare nè scrivere senza pensare: gli parve alla fine che avesse troppo dello stirato, e poco del saldo d'andar dietro a queste minute diligenze, sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato, e dell'a caso; e per questo non vi si deve usar molte figure nè molte metafore, perchè non ha da star sull'ipocrisia nè sull esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose piuttosto che dirle. E siccome in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre, e l'unghie d'una figura, e nella musica si accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge, così nel dir magnifico, e nel grave quel che s'intende, e quel che è di soverchio o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che il Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta si può vedere nell'altre sue cose, e se qui ha pretermesso di farla, appunto ne avete intese le ragioni. Ma perchè i grossi vaglion del macco, ve ne darò anco gli esempi, e lasciando quella che si fa quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro, e a più della qual non si disputa, vi mostrerò che con due si risponde a tre, e anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro per lasciar ultima quella di tre della quale siamo in controversia.

Dice Omero che se avesse dieci lingue, dieci bocche, una voce continua, e un cuor di ferro non avrebbe potuto raccontare, nè nominare quella moltitudine. Considerate come alle quattro cose che sono lingua, bocca, voce, e cuore risponde solamente con raccontare, e nominare che son due, e con nessuna di queste risponde a cuore per la medesima ragione che il Caro non fa rispondere a sensi, perchè non si può far nessuno di questi effetti di raccontare, e nominare se non ci concorre il cuore; come non si può ragionare nè scrivere che non ci concorrano i sensi; cioè i sentimenti dell'intelletto. Oltre che ragionare si dice così dell'intelletto, e de' pensieri, come della lingua, e vedetelo qui

« Soleano i miei pensier soavemente
« Di loro oggetto ragionare insieme.

e in quel luogo di Dante.

« Amor che nella mente mi ragiona.

Ora che con due si risponda a tre non vi contentereste voi d'averne un par d'autorità di M. Tullio? Eccovene una, *neque intelligit pietate, religione, et iustis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione neque ad scelus perficiendum caesis hostiis, posse placari*. Non vedete che alla pietà, alla religione, e alle giuste preci che sono tre cose non risponde se non con la superstizione, e con l'ostie che sono due? eccovi l'altra. *Cujus artem cum indotatam esse, atque incomitatam, et incomptam videres, verborum eam dote locupletasti, et ornasti*. Vedete ancora qui che a tre participj risponde solamente con due verbi. Ora che direte che nè anco M. Tullio vi basti? mi par di vedere che facciate fronte a dir di no, e che vi vogliate ristringere solamente al Petrarca. E se al Petrarca mede-

simo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca.

« E i cor che indura e serra
« Marte superbo e fero,
« Apri tu Padre, inteneristi, e snoda.

Che dite voi qui che il Petrarca averebbe detto *apri intenerisci. e snoda i cuori che Marte annoda, indura, e serra?* O non udite lui medesimo che rispondendo alle tre con due sole ha detto altramente? che volete ora o che non l'abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non sta bene a dirlo più? lasciatevi intendere perchè questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi, poichè volete fallir col suo credito. Ora ne avete le ragioni ne avete i precetti, ne avete gli esempi, ve lo dice M. Tullio, ve lo dice il Petrarca vostro, cioè ve lo dite voi stesso e non ammutite? Vi veggo storcere, che volete mettere su un altra volta? Or via che dite? che se pur voleva rispondere con due *non potea dir se non così, ne pensi e scriva, ne pensi e ragioni.* O perchè? il ragionare e lo scrivere non presuppongono necessariamente il pensare? e presupponendolo com'è necessario che si nomini? le muse non sono sopra i pensieri? non s'invocano perchè ci ajutino a pensare di bene scrivere, e di ben ragionare? non si sa e non s'intende questo per ognuno ancora che non si dica? e se se ne dice una parte non è più che non bisogna quando l'altra ci si intende di necessità? Invocandosi come dir Marte alla guerra non s'intenderebbe per l'ordinario a combattere e vincere senza che si dicesse niuna di queste cose? e se s'invoca oltre di questo a vincere, e il vincere presuppone il combattere, non è più che da vantaggio? Così medesimamente quando le muse s'invocano a scrivere, non s'invocano a pensar di scrivere? come è pos-

sibile che si scriva, che non si pensi? Ma se l'aveste ad invocar voi credo bene che di necessità l'avreste a chiamar nominatamente a pensare perchè solo voi non fate in questo come gli altri, conciosiachè gli altri tutti scrivendo, pensano, e voi scrivete non pensando a cosa che vi scriviate. Ma in fatti voi avete l'asso nel ventriglio, per riscattarvi non vi curate di perdere. E anco a quest'altra dirò mettete su. *Il Petrarca quando usò stile e lingua, parli e scriva non usogli mai intendendo d'una canzone, e di un sonetto solamente.* O che monetuzza di scorze di lupini è questa che mi mettete innanzi di nulla impronta, e di nulla valuta! lo stile non s'intende d'ogni sorta di scrivere, e la lingua d'ogni sorte di ragionare? e così lo scrivere e il ragionare di tutte le lor specie? O perchè non di un sonetto, o d'una Canzone? quando il Petrarca dice,

« Tacer non posso e temo non adopre
« Contrario effetto la mia lingua al core.

La lingua in questo luogo non s'intende del parlare, e dello scrivere che vuol fare in questa Canzone? che cose son queste che voi dite? e a chi le dite? e a che proposito? Non vedete che per una posta ne avrete già perdute molte? io credo che siate tanto inebriato in questo giuoco che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? venite via con tutti che vi invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo, perchè vedete che il Petrarca non vi fa più buono.

CASTELVETRO

Giace quasi gran Conca. *Il Letto della Francia non è più basso dell' onde del mare. Non è fra due monti se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto Conca. Ora bisogna aiutare questa traslazione col somigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

PREDELLA

Dovevate avere inteso che la poesia non va con l'archipenzolo o con la squadra appunto, ma con le iperboli, con le similitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di Matematica, e con certi nùmeri fuor dell'un vie uno. Ma pure poichè il Matematico, e il Cosmografo volete fare, almeno ne sapeste voi tanto che bastasse a non vituperarvi. Voi dite che *il letto della Francia non è più basso dell' onde dei mari*. A che proposito fate voi quest' opposizione se il Caro non dice, e non presuppone altramente? Come cavate voi dalle sue parole che egli sia di contraria opinione? come intendete che stia questa sua Conca? che l'acqua la soprafaccia o che ella stia sopra l'acqua? Quanto a lui egli tiene che stia sopra come sta veramente, e voi pen-

sate che egli creda che stia più bassa. O perchè senza che lo dica v' immaginate che egli se l' imagini piuttosto come non è possibile che stia, che come può stare, e come è ragionevole che le paia? Egli l'ha figurata che sia posta infra l'un mare, e l'altro. Quest'*infra* secondo me non vuol dir che stia sotto, ma che dagli due lati sia circondata, e confinata da loro. Figuratevela in questo modo ancor voi, e non anderete abbacando per far dire a lui quel che non dice, nè dicendo voi le cosacce che dite. Una conca non può ella star sopra l'acqua a galla? O con questa similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari, e vedrete che quel che il Caro dice, non riceve la contradizione che voi gli fate, e questo è quanto alla matematica. Ma quanto alla poesia ancora che egli avesse fatta questa descrizione secondo l'opinione che voi pensate che tenga, cioè che l' onde dei mari siano più alte che il letto della Francia, io vi voglio mostrar di più che non sarebbe mal fatta, acciocchè voi conosciate quanto poco v' intendete del procedere de'poeti. Voi dovreste pur sapere che non ci mancano di quelli che hanno detto che l'acqua circonda la terra, e se questo circondamento non s' intende sopra la superficie d'essa terra, questo non importa, basta che quanto al sito degli elementi tengono che l'acqua sia superiore. Non dice Virgilio:

' *Diviso Corpore Mundi*
' *In maria ac terras et sydera sors data coelo*
' *Prima, secuta maris deseditque infima tellus?*

Oltre di questo infino a'bambini non imparano dal Sacrobusto che il mare è colmo? Non lo prova egli dimostrativamente con la nave che esce del porto? non la prova fisicamente colla rotondità delle gocciole. Tolomeo non tiene il medesimo? non lo prova egli medesima-

mente con l'altezza de' luoghi che a poco a poco si vanno scoprendo di mare da qualunque orizzonte si venga e a qualunque si vada? Virgilio non mostra ancora che di terra si monti per andare in mare quando dice, *Bis denis phrigium conscendi navibus aequor?* non tiene che di mare si scenda per venire in terra dicendo;

„ *Humilemque videmus*
„ *Italiam*

e altrove

„ *Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.*

e anco dove dice,

„ *Ruit Oceano nox?*

non dice Servio che Virgilio parla in questi luoghi secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all'acqua? Non vi aggiunge anco la ragione che tutto quello che è contenuto è sopra quello che contiene? Ma che più? quest'opinione non è anco comune? e di terra non si dice montare in mare? e di mare non si dice smontare in terra? Non si diceva dai Latini il mare, *altum?* potreste dire sì per la profondità ma non per l'altezza dal lito. E quando Virgilio dice,

„ . . . . *In altum Vela dabant,*

non vuole intendere quel che noi diciamo in alto mare? Non si dice ancora pigliar dell'alto? dunque se il Caro avesse seguita l'operazione de' fisici, e de' Poeti, e di Virgilio specialmente, e anco dell' universale in questo caso non vi parrebbe che avesse ben fatto? No, direte voi, perchè quest'opinione è falsa, e la vera è che l'acqua e la terra hanno una medesima superficie e egualmente distante dal centro. Son contento che questa vi paja migliore e anco che

sia. Non sapete voi nondimeno che dove sono diverse opinioni i poeti si possono attaccare a una di esse o migliore o peggiore che ella sia, e servirsi anco in diversi luoghi ora di questa, e ora di quella? non sapete ancora che non solamente possono seguire l'opinione dei dotti ma gli errori ancora del volgo? come dicendo che l'Arco baleno beva, che il sol si corchi nel mare, che le stelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga dai naviganti, e fino a dire che la luna sia adombrata da un fascio di spini, e simili novelle? Ora se la licenza de' Poeti è tale che si possono valere non pur delle diverse opinioni, ma delle espressamente false, e delle ridicole senza meritarne riprensione, perchè riprendete voi il Caro non essendosi discostato dalla buona? e perchè non meritate d'esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta *fra i due monti*, e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio dei monti, *Gallia saltu Pireneo alpibusque et monte Gebenna, fluminibus Rheno et Rhodano continetur*. Udite Pomponio Mela dei mari, *Altero Intere thuscum pelegus attingens altero Oceanum*. Voi dite che questo non si può dire, *se non men che propriamente parlando*. Non vi basta che si parli a modo di quest' uomini da bene o proprio, o improprio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro poichè scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono che i Poeti non sono astretti alla proprietà nè delle parole nè delle cose appunto? Dico questo per rispondere a quel di più che avete detto sopra il medesimo luogo nella seconda vostra rimpiastrata, che i confini che il Caro gli dà sono

difettosi; o se n' avesse ancora lasciati un paio come dire i due mari non sarebbe poeticamente terminata abbastanza infra l'Alpi, e i Pirenei? Ora ha dati quattro confini che l'abbracciano quasi da tutti a quattro i cardini del mondo, e non vi basta? ho detto quasi quattro cardini perchè se i Pirenei, e l'Alpi voltano come voi dite più verso una parte del Cielo che verso un' altra, che non ci voglio pensare ora io, me ne rimetto alla bussola. Ma perchè vi pare d'aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate, che il Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia così, o non sia. Infra due o quattro cose, come egli dice, o infra più che si dicesse, che la Gallia fosse, non è necessario intendere che siano opposte l'una all' altra, perchè *infra* in questa lingua non vuol dir di rincontro, grammatico da sferzate, nè manco vuol dir sotto come l'avete inteso poco innanzi; ma vuol dire framezzo; vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro verso l'Alemagna, o mettetevelo da voi Ser Appuntino se vi piace, che il Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita, nè una carta d'appamondo e gli Poeti non sono notai nè cosmografi appunto. Anzi è lor concesso non solo di descrivere i luoghi grossamente, ma fingerli di nuovo, e metterne uno in scambio d'un altro, servendosi della Topotesia talvolta in luogo della Topografia. Vegnamo ora a vedere perchè vi pare così sconvenevole, e come dite voi così *vanamente detto Conca*. Ma prima come è possibile che il vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergognate di tassar altri di vanità, quando voi vanissimamente

parlate, non sapendo quel che vi dite, e dicendo anco il contrario di quel che è chiaro? e forse che non presumete anco di consigliarlo sputando sentenziosamente quel *bisognava far così?* E che bisognava M. Aristarco Selvatico? dite su: *Aiutar questa traslazione col somigliarla alla conca di Venere, o a quella delle perle.* La prima cosa o vogliate, o non vogliate nè anco la similitudine è obbligata d'esser così appunto che corrisponda in ogni sua parte, e se non lo sapete andate ad impararlo. Dipoi se qui fosse anco mera traslazione, dicendo *Conca* senz' altro, non sarebbe così mal fatta come vi pensate. Ma vedete quanto c'è di più, e se egli ha osservato quel precetto che quando la traslazione è pericolosa si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo, ma per aggiunta ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo ma la restituirebbe a sanità, quand' anco avesse rotto il collo, perciocchè secondo l'altro precetto che si deve fermare con gli aggiunti, per rimediare al mancamento della quantità dice *grande*, per supplire al mancamento della forma dice *quasi*. Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio che n' avete più bisogno di lei. Più vi dirò che gli aiuti vostri la disaiutavano ristringendola dal genere alla specie, perciocchè stando così ve la potete immaginare d'ogni sorte conca. Ma voi che avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete immaginare che la Francia le possa somigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio mettere per la via di questa imaginazione. Primieramente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia, che quando si dice *grande* s'intende quanto può essere, e quando si dice *quasi* che vi manchi quello che vi vorrebbe esser di più. Che

facendo così non vi darà noia, nè quanto al sito quel che si è detto di sopra del suo letto, nè quanto alla forma che non sia così fatta al torno come voi la vorreste. Che se come a Topografo si concede a voi che in qualche luogo nè il suo fondo nè il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui come a Poeta che quanto alla situazione seguisse l'opinioni sopradette, e quanto al garbo che i monti, i promontori, i liti più alti, il giro delle città e delle selve che fanno i confini alla Francia, le facciano un' orlo poetico intorno dove più alto, e dove più basso, e dove anco rotto se bisogna, come nell' aperture verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. E imaginandovi questo non vedrete che sarà quasi una conca? intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con un esempio materiale che lo vedrete cogli occhi se venite a Roma. Nella vigna di Papa Giulio III. è una conca grande se non quanto alla Francia poco meno, non è cupa come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi luoghi: pensate ora che il Caro volesse che questa fosse anco più grande, e che ella stesse fra i due mari, e i due monti sopradetti. Entratevi in capo che si potesse ridurre in forma della Francia? Veggo che vi danno ancor fastidio quelle rotture dell' orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro *quasi* con manco fatica, con manco manovali, e con manco spesa che non ha fatto S. Santità racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro, perchè non è tanto dura come la sua che è di porfido, e si può maneggiare, e rappiccare, e risarcire in tutto, e in un subito come voi volete. Ma bene è vero che nè la conca, nè altre cose che vi paiono mal fatte si possono racconciare se non vi si concia prima il cervello.

CASTELVETRO

Amene. Come è detto non è parola da usare, ma posto che fosse non si direbbe di tesori, e di popoli.

PREDELLA

Di grazia ripassate un' altra volta questi versi

Giace quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi Alpe, e Pirene
Parte delle più amene
D'Europa e di quant' anco il sol circonda,
Di tesori, e di popoli, e d'altari
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di preziose vene
D'arti e d'armi, e d'amor madre feconda.

Che dite ora questi genitivi di tesori, e di popoli son generati da madre feconda o da sterile? Non vedete che *amene* tanto ha da far con loro quanto il vostro intelletto col vero? Non v'accorgete che avviene a voi come a chi torce il regolo, e poi guarda se la linea è dritta? Non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversità dell'anime vi fa

guercio dagli occhi? or andate a purgarvi dell'una, e dell' altra, e vedrete se il Caro o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione che avete voluto fare sopra questo luogo. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabbricate da voi stesso per destricarvene, non credo che ridesse anco di veder l'asino mangiare i cardi; e chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel turcimanno che interpretava il cicaleccio de' passeri.

CASTELVETRO



Novella Berecinzia. *Strano trapasso senza consolazione da paese a Iddee, nè credo che se ne mostrasse esempio appresso a lodato scrittore.*

PREDELLA

Buezio mio dabbene, ancora qui volete un poco della vostra consolazione. Date piuttosto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele che non vi ci parrà nè sì gran distanza nè sì strano trapasso come voi dite. Ha chiamata la provincia della Francia Madre *feconda*, la vuol comparar con

la madre universale della terra la quale è Berecinzia. Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provincia alla terra tutta? dall'antica alla novella? da torri a torri? da galli a galli? dalla fecondità di quella alla fecondità di questa? dall'impero dell'una, all'impero dell'altra? Dite che passa *da paese a Iddee*. Così sta la Scrittura: non so se volete intendere Iddee per Dee o per quelle idee in astratto con una *d* sola che l'una e l'altra sarebbe ortografia vostra. Ma in qualunque modo perchè non si può fare? i paesi non hanno ancor essi le loro deità, e le loro idee, se l'idee si danno? non sono figurati e descritti i genj, e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture, e nelle poesie come in questi versi del Caro? perchè non fate che come quella s'imagina per persona di Berecinzia, così questa s'imagini per persona della Gallia? Non danno i poeti le persone alle provincie, e alle Città? Non l'hanno data a Roma, all'Italia, all'Affrica, alla Spagna, alla Britannia, e alla Gallia medesima? e in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che più, se passa da parte di se a tutta se stessa, essendo la provincia della Francia un membro della terra, e Berecinzia la terra intiera? Ma perchè soggiungete di credere, *che non se ne mostrasse esempio appresso a lodato Scrittore*; non posso fare di non ridere prima, dipoi vi domando se avete Virgilio per tale, e se vi vergognereste di non aver veduto che questo è un luogo *levato dall'Eneide di peso*. Essendosi servito non solamente dell'esempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, e di Berecinzia stessa come qui vedete:

En hujus nate auspiciis illa inclita Roma
Imperium terris animos aequabit olympo
Septemque una sibi muro circumdabit arces
Felix prole virum qualis Berecinthia mater.

Il trapasso che voi dite del Caro è dalla Francia a Berecinzia, e questo di Virgilio è da Roma a Berecinzia, l'una da paese a Iddea secondo voi l'altra da Città a Iddea. Vi domando ora se vi pare il medesimo: e se voleste che fosse strano ancora in Virgilio io vorrei che mi diceste chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Virgilio, o Voi. La seconda volta che avete scritto sopra questa parte perché non vi si rimproveri di non aver veduto questo luogo di Virgilio il quale è quello stesso del Caro, come si è detto, l'avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso e per provar questa diversità entrate in certi vostri sogni di *passaggi*, e d'altre novelle che io per me vi prometto troppo chiaramente che se il passaggio di Virgilio è *convenevole*, come voi dite, quello del Caro è pur convenevole; e se *la materna fecondità* di Cibele in Virgilio è d'*uomini egregj*, nel Caro è d'uomini egregj medesimamente, passando l'uno all'altro in un modo stesso. E che sia vero il mezzo con che Virgilio passa da Roma a Berecinzia non è, *Felix prole virum?* E 'l mezzo con che il Caro passa dalla Gallia a Berecinzia non è; Madre feconda d'arti, d'armi, e d'amore, oltre all'altre cose dette di sopra? O ditemi ora, perchè non vi pare uno stesso, se in luogo di *felix prole* dice feconda? e in luogo di *Virum* dice d'arti, d'armi, e d'amore, che s'intende pur d'uomini egregj in queste cose? Sarebbe mai che voi non l'intendeste così? O dite come quest'arti, quest'ar-

mi, e quest' amore siano in astratto, e non presuppongano i lor soggetti? O questo sì che sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo. Adunque pensate voi che quando dice Virgilio, *terra antiqua potens armis*, voglia dir di spade, e di picche, e non d'uomini bellicosi ed eccellenti nell'armi? Se dite questo basta ridere; se non lo dite, io vi replico che non v' intendo. E perchè non porta il pregio a rompervisi il capo sopra, mi basterà che questi luoghi siano conferiti, e giudicati da qnelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

CASTELVETRO

Galli interi. *Motto poco degno e contenente disonestà.*

PREDELLA

Amo verecundiam, ma non già questa vostra la quale è superstizione e austerità, piuttosto che buona vergogna. Perciocchè la natura della buona, è di chiuder gli occhi e l' orecchie alle cose vergognose ancora che siano scoperte e la vostra le va cercando e se le imagina quando sono anco velate. Il velo si dà loro non perchè non s' intendano, ma perchè non

offendano a sentirle e vederle ignude, e al vergognoso basta che gli si mettano innanzi con rispetto e per modo che le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debba conoscere, che ciò sarebbe impedirli l'intelligenza, e non torli l' offensione, e la notizia e anco la descrizione delle cose triste e delle brutte, è così necessaria al mondo come quella delle belle, e delle buone. Ora fino a Giucca sa che la metafora non, si deve tirar dalle cose disoneste per descrivere le oneste, ma non è per questo che non si abbia a pigliar dalle più oneste che si può per descrivere le disoneste, le quali non fu mai che non si scrivessero. Se si dice: *morte Affricani castratam rempublicam*: *Glaucia Curiae stercus*: son metafore viziose, perchè si pigliano da cose disoneste per descrizione dell' oneste. Ma dicendosi *Galli interi* non è viziosa perchè la traslazion si fa dalla più onesta cosa che si può. E per non parlarne a caso come fate voi, esaminiamo un poco questo luogo secondo che ne scrivono quei gran valent' uomini che ne hanno segnatamente disputato. M. Tullio secondo la dottrina degli Stoici vuol che l' onestà e la disonestà del parlare consista o nella cosa, o nella parola e *nihil esse tertium*. Aristotele ci vuole questo terzo, e contra Brisone prova, che una medesima cosa si può dire più onestemente con un vocabolo che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queste opinioni, che per l' una, e per l' altra si mostrerà che questo motto del Caro non è così *poco degno, nè contenente disonestà*, come voi dite, perciocchè se volete che la bruttezza stia nelle cose lasciando star anco questa massima de' Stoici, che *nihil obscenum, nihil turpe dictu*, e concedendovi, come io credo veramente, che

il dir cose brutte bruttamente sia brutta cosa, vi domanderò se per brutte che siano è lecito descriverle onestamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quelli che hanno scritto mai, e gli più gravi, e più severi di loro che indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con oneste parole. E M. Tullio stesso n'allega molti esempj. Ma restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibele fossero castrati, e che questi non siano, non è lecito a dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a proposito di questo luogo? non è anco necessario per i suoi superiori di virilità? E se tutti si posson dire ed è stato detto dagli altri e torna bene che si dica in questo luogo, perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò che vuol dire *intero*, e quel che ha di laido in se. Secondo il medesimo Aristotele la bruttezza delle parole, o sta nel suono, o sta nel significato: nel suono non potete dire che stia in questa, essendo dolce e sonora a pronunziarla; nel significato meno, perciocchè o all'anima, o al corpo che si riferisa o a qualunque senso che si rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di brutto ma significa perfezione. Or se questa bruttezza non è nella parola, non è ne significato proprio di essa parola, e nel significato metaforico è concesso ad ognuno, dove sta la poca dignità e disonestà di questo motto? bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristele, e che con la misura in mano mostriate che con altre porole si possa dir più onestamente che con questa. Il che quando averete anco provato sarà non nulla, perchè dirò che basta l'assai e che al più non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta ci s'insegna che fuggiamo la propria voce che la significa, e quì la propria voce s'è fuggita; ci s'

insegna che ne pigliamo un'altra per significarla metaforicamente e velatamente, e questa si significa sotto velo e per metafora; ci s'insegna che quella che si piglia sia onesta, e questa è onestissima, e per tale è stata ricevuta e approvata dall' uso comune, e da tutti si dice e s'intende senza vergogna. È cavata poi dal medesimo luogo topico che Virgilio, Ovidio, Silio ed altri cavano la loro per significare il medesimo; che de' medesimi Galli si parla così da loro come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati con la metafora d' *interi*; essi chiamano quelli *castrati* con la metafora di *semiviri*. Quanto al luogo donde si cavano, ambedue sono le medesime, perciocchè il Caro la cava dalla parte che non manca agli suoi, ed essi la cavano da quella che manca dagli loro. Quelli che ne mancano son detti mezzi uomini, quelli che non ne mancano si dicono interi. Ditemi ora che differenza è quella che voi vi fate d' onestà? mezz'uomo è onesto, e uomo intero non è onesto? *Quid? ipsa res modo honesta modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'intervenga come a quella Mona Onesta che vergognandosi di nominare Bartolommeo da Bergamo col suo cognome, disse Bartolommeo di quella cosa che pende da quell'altra, e disselo col suo nome. Quand' Orazio disse in un luogo

„ *Mascula Sappho.*

e in un altro

„ *Et maribus Curiis, et decantata Camillis,*

non veggo che facesse più onesta traslazione del Caro a dir Galli interi se già con maggiore onestà non si deriva dai Bartolommei che dai Bernardi. Queste vostre ciance sono tanto da ridere che fanno dir cose ridicole ancora a me, però passiamo a quel che dite dipoi con una gravità mirabile.

CASTELVETRO

Di questa madre. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

PREDELLA.

Sputate una sentenza di tante cose insieme e tanto assolutamente senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in questa parte, nè perchè. Non prima vi abbiamo concesso che siate il Petrarca, che volete esser anco Pitagora. Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizj poichè non ci conoscete le virtù; che se ben sarà detta come Dio vuole, forse che non sarà detta come volete voi.

CASTELVETRO

Mirate al Vincitor d'Augusto. *Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'Imperatore Augusto per l'opinione che si ha; siccome niuno dicendone male non nomina il Gran Turco Augusto o Cesare Imperator Romano.*

PREDELLA.

O questa sì ch'è bella! che vi strasciniate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri. E più bella ancora che pensiate che tutti siano pazzi fuor che voi. Bellissima poi che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s'ha da fare? bisogna secondar l'umore. E però presupponendo che siate savio voi e pazzi gli altri, non si contenta la saviezza vostra che il Caro abbia almen compagni in questa sua pazzia? udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio

Magne tuum nomen rerum est mensura tuarum
Sed qui te vicit nomine maior erat.

Se vuol lodar Cesare non è pazzia che chiami Magno Pompeo? non è pazzo Omero a far grande Ettore se vuol far maggiore Achille? non è pazzo Virgilio a fare il medesimo di Turno se vuol ce-

lebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le Ninfe a far Deiopeia più bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire che il maggiore s'intende quando supera il grande? non son pazzi tutti i Rettorici che nel genere dimostrativo insegnano questa pazzia di lodare il vinto per far maggiore il Vincitore? Savio sarà dunque a vostro modo il Babbione che volendo lodare un amico suo per gran combattente; pensate, disse, che non piuttosto entrerò nello steccato che l'avversario gli si rendè. E non è poco che si trovi un savio secondo voi, ma siatevi voi solamente savio col Babbione, che il Caro vuol esser pazzo coi pazzi sopradetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi voglio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par poco consiglio a nominar *Augusto*. Anzi in questo più che in nessun'altro perchè qui sta il guadagno d'aver superato un'insuperabile, e d'esser cresciuto sopra uno che non potea più crescere se pur ab auctu è venuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Aristotile espresso dove parla della laude e del modo d'ampiarla, e poichè non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio. Che per questo l'ampliazione torna a maggior laude perchè è fondata nell'eccesso, e l'eccedere è tra le cose onorevoli. Ma quest'*Augusto* non è egli fatto vocabolo proprio degl'Imperatori Romani, come Arsacidi de' Parti, Tolomei degli Egizj, e Ottomanni de' Turchi? E perchè parlando del Turco o in bene, o in male, che se ne parlasse non si potrebbe nominare Ottomanno? Dite che l'Imperatore non si ha da nominar Augusto *per l'opinion che*

si ha. Voi parlate qui da folletto; qual opinione buona o cattiva? se buona, secondo voi non sarebbe pazzia? se cattiva, vi ricordo che non si parla degl' Imperatori come voi parlate d'ognuno. Il Caro l'ha per Principe grande e per glorioso, e per cristiano, e non veggo a che proposito lo compariate voi col *Gran Turco.* Nè manco egli lo nomina Augusto *dicendone male.* Anzi lo loda veramente e di lodi supreme, per lodare, se così si può dire più supremamente il Re d'aver fatto cosa difficile, e se voleste, anco impossibile agli altri. Direte forse che non può stare insieme dall'un canto nominarlo Augusto ed invitto, dall altro farlo violare e vincere. A questo oltre che un'*olim*, un già, un fu, concia ogni cosa, vi domanderò di più come può stare anco in Virgilio, che Darete vincesse *Victorem Beten?* In Ovidio, *Invictumque virum vicit?* In Marco Tullio, *Victoriam vicisse videris?* Nell'arco di Gallieno Imperatore, *Cujus invicta virtus sola pietate superata est?* Nel Petrarca alla fine parlandosi di Cesare Padre del primo Augusto,

Or di lui si trionfa, ed è ben dritto
Se vinse il Mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

Ed altrove,

Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea degli altri trionfare.

Se voleste dire che non è vero che l'abbia vinto, questo non mi curo che mi neghiate o in tutto o in parte che sia, ed anco che non fosse perchè nell' encomio basta presupporre, e a tante bugie che dite voi in biasimo d'ognuno potreste ben passare una mezza verità in lode d'un Re.

CASTELVETRO

Della tua Flora. *Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Virgilio. Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.*

PREDELLA.

Sono certi dipintoruzzi di code di sorci, che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale o il vivo delle cose stesse, e con certi loro o lucidamenti o spolveri o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare, non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro viene ad esser ombra dell'ombre, ed essi non maestri di quest'arte, ma scimie degli altri Artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, Maestro Castelvetro, intorno alla poesia la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli Scrittori come se l'arte fosse finita negli

artifizj, o ch' ella sia come il verme della seta che fatto un suo bucciolo vi si rinchiugga e vi si muoja dentro. Volete da un esempio di quelli che hanno scritto, cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte, e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, e indifferentemente in tutti i luoghi? O così erano fatte le ricette di Maestro Grillo. Voi dite, Virgilio non disse così nel luogo allegato da voi; ed io vi dico che Virgilio stesso disse così negli altri luoghi, e che in questo poteva dire in un altro modo, e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto, e fa tutto giorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate, e colorite da lui, e nondimeno sono fatte con una medesim' arte, e fatte bene. Tanto è che si dica, questa figura di dire è mal detta, perchè Virgilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta è qui mal dipinta a sedere, e con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e vestita d'azzurro: perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori, e le mischie ai dipintori, e così queste cose come quelle sono accidentali e variabili e si possono usare, e non usare in questo e in quel modo, e semplici, e composte, in tutto o in parte a senno dell' operante purchè si faccia con quella discrezione che si conviene, la qual discrezione ha però da venire dall' arte universale, e non dall' imitazion d' un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi pittor da rotelle e scrittor da bollettini? Volete che l' arte universale dia quest' arbitrio nelle cose sopraddette o no? Se dite dì sì, che importa che Virgilio l' abbia usate di questa

sorte, e il Caro di quest'altra, dove la proprietà del luogo non le richiede appunto? la grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall'osservazioni de'buoni Autori, ma non per questo ogni loro esempio è precetto assoluto e necessario di grammatica, e di dir figurato. Per aver detto qui Virgilio così, non segue di necessità che il Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente, e quel che facendosi è talvolta bene, non facendosi non è sempre male, e come non si deve parlar sempre proprio, così nè anco figurato, nè ogni figura sta bene in ogni luogo, nè in ogni sua parte si ha da rispondere ciascuna d'esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e consequentemente dell'allegoria la quale non è altro che una metafora continuata. Or che direste voi, Maestro Mummia secca, se Virgilio in questo luogo citato da voi si fosse portato più licenziosamente del Caro nel suo che voi riprendete? A chi si ha più da credere in questi casi o a Servio che è di tanto succo in questa professione, o a voi che siete un'Aringa asciutta? Questo uomo da bene non dice egli che l'allegoria si deve rifiutare nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessità? adunque Virgilio l'ha posta in quell'egloga contra l'arte, ma salvisi con la condizion sopraddetta, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo, che Virgilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che il Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Virgilio è parso bene di valersene contra la legge della Bucolica, non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge dell'encomio, non convenendo questa al suo luogo quanto quella che vi è posta? L'allegoria si usa massimamente

ne' misterj; occulta la forza del parlare; è quasi un enimma, e si assomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell'encomío il quale non è misterioso, ed ha dell'aperto, non è necessario. Virgilio volendo far quest'allegoria per Roma, usa Amarilli nome secreto, e però fu ben fatto che con altro secreto nome di Galatea gli rispondesse per Mantoa. Il Caro non volendo far l'allegoria, non ha dato a Fiorenza nome secreto, e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto Flora per Fiorenza poeticamente sì, ma non allegoricamente non per occultare il nome sotto il nome della Dea, ma per dirlo apertamente col nome suo proprio o che l'è già stato appropriato dai poeti, avendo rispetto non alla Dea Flora, ma all'etimologia del fiore. È stato dunque usato questo nome come proprio o come principale in luogo del derivativo. Secondo la qual figura disse Virgilio: *Laticem Lyaeum*, per *Lyaejum*: *Ithacus*, per *Ithacensis*, come si dice ancora *Pelope* per Peloponeso, *Taras* per Taranto, *Romula Tellus*, *et Aphrica terra* per Roma, e per Africa, *Lauro* per Lauretta, e per Lorenzo. Ma pogniamo che abbia voluto pigliar Flora per Dea o per Ninfa che ve la chiamiate, il che da nessun altro si può intendere che abbia voluto fare, perchè nessun segno se ne vede nè prima, nè poi; io voglio che veggiate che ancor questo non sarebbe così mal fatto come vi pensate. E tornando all'altro ramo della divisione fatta di sopra se volete dire che l'arte non lo conceda, dite chi lo proibisce, e dove, perchè il solito vostro è d'intendere i luoghi a rovescio. So ben che non si hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina, ed Astolfo; ma non veggo già perchè non sia buona tessitura di Flora con Italia, essendo o l'una provincia, e l'altra Città; secondo che Flora s'intende da me; o possendo ambedue poeticamente esser persone secondo che s'intende da voi, giacchè si è veduto che i poeti danno le persone così alle provincie come alle Dee. Ma voi vi rimettete al luogo che allegate di Virgilio; o perchè un solo esempio suo ha da far regola, e prova universale a voi, e molti così suoi come d'altri, non l'hanno a fare al Caro? Udite quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d'Orazio per esser quello che c'insegna tesser questi panni, e nella Poetica dove ce l'insegna non dice egli *abstinuit Venere et vino?* O perchè secondo il vostro sottile avvedimento non disse Venere e Bacco? il medesimo nell'Ode,

Parum ne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

perchè non disse *Campis et undis, o Neptuno, et Cibele?* Virgilio stesso il qual voi dite che *non fece già così,* in due versi continuati, nell'uno facendolo, e nell'altro no, non mostra che si possa fare e non fare ancora dagli altri? e forse che non sono della Georgica la quale non si può dire che non fosse emendata?

Altera frumentis quoniam favet altera Baccho.
Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo,

Non vedete che nel primo non l'ha fatto, e nel secondo sì? Ma che direste se fossero più i suoi panni vergati che i semplici? nella medesima Georgica non dice egli in un luogo:

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi?

E in un altro

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati, tessendosi Bacco Dio con tassi arbori e col bestiame? Non dice il medesimo,

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume con una provincia? ma che più? se l'ha fatto nell'egloga medesima che voi allegate dicendo,

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros.
Pars Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxem.

dove si vede che le vergole di questo panno non sono pur di due divise ma di più, cioè di popoli, di provincie, e di fiume. Non è più che vergato e divisato a livrea questo del Petrarca?

Inghilterra con l'Isole che bagna
L'Oceano infra il Carro e le colonne.

Non vedete che tesse le stelle coi sassi? e quando pur vogliate che questa tessitura sia di carro propio, e di colonna non vedete che di due termini che vuol dare a quest'isole ne pone uno in cielo, e l'altro in terra? Sofocle nell'Aiace in luogo di dir tutta la notte e il giorno, non dice tutta la notte e Fetonte? e nell'Edipo volendo dire d'acqua, e di mele, non dice d'acqua, e d'Ape? Riano invece di state e di verno non dice il verno, e l'erba? quando il medesimo Sofocle nell'Antigone ed anco nell'Edipo dice, Marte e il mare, o Apollonio dice della navigazione e di Marte, perchè non dicono l'uno, e l'altro a

vostro modo di Marte, e di Nettuno? A comparazion de' panni tessuti da tanti e sì gran tessitori, questo del Caro, se pur è di due colori, è mischio e non vergato, e quand'anco fosse di due pezzi è sì ben cucito che la costura non appare se non a quelli occhi che trovano il pelo sull'uovo come sono i vostri.

CASTELVETRO

Raggio suo ver Lei. *Il raggio suole illuminare, e riscaldare e simili cose le quali non hanno risposta in serva e distrutta, se queste qualità non fossero con compagnia, serva di tenebre, distrutta di freddo.*

PREDELLA

Infatti voi avete una credenza sulla man manca che ci bisogna altro' che morso a farvi volgere dalla man dritta; la mano ed il calcagno ci vuole a un tempo secondo l'arte del Cozzone e però toglietevi su questa fiancata e rivolgetevi col capo in qua che vedrete come questa metafora non cade in serva e distrutta. Se la metafora discordasse nei termini suoi stessi come se dicesse che questo raggio la li-

bererà e salverà, forse potreste dire che fosse viziosa; dico forse perchè non è per avventura tanto lontana quanto vi pare; ma trapassando in altri termini fuor del soggetto e predicato suo primo che vizio ci può egli essere? perciocchè dice che se questo *raggio si stende mai ver lei*, e intoppando in questa parentesi *benchè serva*, *e distrutta* senza punto fermarsi, salta in quel *n'attende* per modo che questo raggio non fa ne salute ne libertà ma speranza di salvarsi e di liberarsi. E se miraste bene alla pregnezza di quella particella *ne*; vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l'uno di questi termini dall'altro. E in simili casi bisognerebbe che consideraste le minuzie delle cose dove son gioie e fanno momento assai, e non dove sono lendini e non montano un frullo come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole perchè non può egli far quest'effetto di muovere a sperare? E perchè la speranza non può nascere da ogni cosa favorevole? che risposta ha fiume con tela? e pur dice il Petrarca,

Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela
Che non pur ponte o guado ec.

Non vedete che siccome il fiume del Petrarca trapassa la tela, così il raggio del Caro trapassa serva e distrutta? Se *serva* ha la sua risposta in *libertà* e *distrutta* in *salute*, e ciascuna vi cade per se stessa, perchè le volete tirar così sforzatamente a *raggio*? Se non perchè siete restio dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle cose quel che non vi è di male, fate ogni cosa per guastare quel che vi è di bene.

CASTELVETRO

Quasi lunge dal sol. *Parla cose contrarie dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te cosa più degna? in te vive, in te regna, col tuo il suo bel lume.*

PREDELLA

Uccellate a mosche e mordete l'aria. Qual è questa contrarietà che voi dite? che una volta la somiglia ad una *stella lunge dal sole*, l'altra dice che *Febo* non ha *cosa più degna* di lei. Non avete mai parlato del sole che non vi siate abbagliato, però sarà bene che in questa pratica non vi fidiate più del vostro vetro perchè vi disgrega molto la vista, e vi mostra tanto il contrario d'ogni cosa che ve lo fa vedere ancora nei medesimi contrari. E che sia vero venite qua. Non sono i contrari quelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo in un medesimo soggetto? e che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Così dice la loica che non è del Castelvetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla stella, e l'altra alla perla? e questa perla, e questa stella pare a voi che siano il medesimo soggetto? e se non sono il medesimo

come ci può cadere la contrarietà che dite? E che contrari son questi che l'una sia lontana dal sole, e l'altra tenuta per cosa degna da Febo? Se la lontananza e la degnità non sono sotto il medesimo genere? perciocchè lontana va col genere de' luoghi, e degna col genere di stima o di pregio, o d'altra cosa simile. I contrari non s' intendono secondo Aristotile o per natura come il bianco, e il nero? o per costume come il far male, e il far bene? per qual di questi due modi questi son tali? e se non son per niuno come son contrari? per contrari direte voi forse io voglio intendere oppositi. Nè anco oppositi sono; e che sia vero non dice il medesimo che in quattro guise gli oppositi s' intendono? O come gli sopranominati per contrarietà? O come padre e figliolo per relazione? O come la vista e la cecità per abito e privazione? O come leggere e non leggere per affirmazione e negazione? Se nè di questi quattro si può dir che siano, nè anco oppositi possono essere. E se oppositi non sono come son contrari? essendo il contrario specie dell'opposito? *Si dicono cose contrarie* (dite voi nella seconda fagiolata) *in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, così scostandosene luce assai, così Madama Margherita se si avvicinasse ad amore non molto paleserebbe il suo valore, ma standone di lontano lo palesa assai perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più, e meno di poesìa nell' avvicinarsi ella a Febo Dio della poesìa, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie?* Chi non riderebbe dell' inezie che vi escono di bocca? O donde cavate voi questa vicinanza o lontananza della perla da Febo se nel

testo non sono? se il Caro dice *degna* come l'interpetrate voi vicina? Vi par questa buona interpetrazione? e vicina e degna vi par che siano contrarie? non può stare insieme che questa perla sia degna e cara a Febo e che sia lontana da lui? e se insieme possono star l'una e l'altra di queste cose e in un tempo e in un soggetto medesimo come sono contrarie? la vicinanza fa che la cosa sia più degna, o la lontananza che sia meno? e se la perla può esser così lunge da Febo come la stella è luminosa lunge dal sole, che contrarie cose son queste che si dicono? Ma ponghiamo ancora che siano contrarie queste copule come voi dite, è per questo che quelli altri due termini non siano diversi? E se diversi sono non fanno eglino diverse similitudini? e le diverse similitudini che importa che facciano diversi effetti? le diversità degli effetti in diverse cose sono contrari? potreste dire è vero che la stella e la perla non sono le medesime ma sono ben medesimi il sole e Febo. Sì quando l'uno e l'altro significassero una cosa sola, ma significandone due vi paiono i medesimi? Febo, e il sole ancora che dagli antichi si tenessero per una deità non rappresentano all'intelletto nostro due cose? il corpo o la luce solare e il Dio della poesia? Una volta il suo lume, l'altra i suoi studi? Non vedete che quando il Caro fa la comparazione della stella parla del celeste? e quando fa la metafora della perla intende del poetico? e secondo che per diversi termini gli ha, così dà loro diversi nomi, una volta del sole, l'altra di Febo? e quando dice sole intende della luce propria? quando dice lume intende del traslato, cioè dello splendore della poesia, e delle dottrine? Sono

adunque diversi e di voce e di significato. E se questo è, come di tanta diversità di termini può risultar contrarietà di sensi? quando non ne risulterebbe ancora che fossero diversi in una sola di queste cose? perciocchè a far la vera contrarietà ci si richiede che i termini siano non pur di una medesima virtù, ma d'una medesima forma, e questi non sono nè dell'una nè dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora che il sole e Febo per diversi che siano s'intendano da voi per un medesimo; come è possibile per questo che nel capo vostro possa entrare che siano le medesime similitudini se una è della stella col sole, l'altra della perla con Febo? Se il sole e Febo è tutt'uno secondo voi, non essendo tutt'una cosa la perla e la stella, non saranno i termini diversi almeno in parte? e se questo è, come possono le similitudini esser le medesime in tutto? e se non sono dove stanno questi contrari? dove sta la *povertà dell' invenzione* che voi riprendete in questo luogo? povero che siete veramente e di dottrina e di giudizio, e di cervello. E forse che non dite che il Caro non ha voluto *affaticar l'intelletto a trovar due altre similitudini diverse*, e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste? O rasciugatevi e rimettete un' altra volta in opera codesta vostra tanto laboriosa intelligenza per vedere se con tutta la vostra fatica e con quanta ricchezza avete in capo de' vostri griccioli, vi bastasse di trovare in questo luogo due altre similitudini diverse che siano più nobili e più accomodate di queste. Ma io credo che vi avverrà come allo Spilletto il quale persuadendosi d'essere penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire non conoscendo poi la differenza che era dal

forare al passare, e dall' aver cruna a non l' avere, conobbe ancora d' essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta.

CASTELVETRO

E il mio ne sente un foco. *Chi vide mai effetto di foco esser il volo, ed il canto?*

PREDELLA

Chi vide mai effetto di voler veder troppo esser il veder nulla? e questo si vede pur in voi che colla vostra cerviera vista dall'un canto volete veder cose che nessun' altro può vedere dall'altro non vedete quel che vede ognuno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia a chi queste metafore di cigni di fuoco di volare e cantare, non fossero così note, e chiare per significare i poeti e la vaghezza, e l'altezza di poetare come le proprie voci stesse? Ma poichè solo voi non ne avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo fuoco stesso, *est Deus in nobis agitante calescimus illo*. Udite quel che ne dice Stazio: *Pierius menti calor incidit*. Non vedete che questo calore è quel medesimo col fuoco del Caro, e preso nel medesimo senso appunto? e quanto

al volare e cantare per mille esempi che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò di Platone? che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle Muse ne portano le lor canzoni come l'api il mele? Non dice Platone in quel luogo queste parole stesse, che volano ancor essi come l'api e che il poeta è cosa leggiera volatile e sacra, non atta a cantare se prima, gonfio da un certo spirito divino, non esce fuor di se? Voi vedete ora che ciascuna di queste metafore per se stessa è buona e conveniente e usata dagli altri; che vorreste ora, accozzarle insieme e vedere come il fuoco possa far volare e cantare? Son contento mostrarvelo. Ma poichè in questa pratica delle metafore già la terza volta la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che nò, mi delibero di darvela grossamente ad intendere prima con un esempio materiale delle maschere, il qual mi sovviene ora perchè siamo di Carnevale che i mascherati vanno a torno, perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il Demogorgo delle maschere tutte. Ora imaginatevi prima che il Carnovale e la poesia si siano fratello, e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno si è dato alla carne, e l'altro allo spirito; nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio; il naturale nello

persone si chiama viso, il posticcio maschera. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio*, il posticcio, *metafora o traslazione*. Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare che non sono le maschere, così molte più sono le parole e i propri che le significhino, per questo si è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in luogo dei naturali, e le cose in luogo de' propri. Dipoi conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa che non si farebbe col naturale e col proprio loro, e queste sono le principali cagioni per le quali si adoprano così le maschere come le metafore. Diciamo ora che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi, così queste più spesso e più licenziosamente si adoprano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che siccome una maschera può servire per più persone, e ognuno si può mascherare in più modi, così medesimamente la metafora può servire per più cose, e una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra circa gli accidenti loro, ma saria lunga cosa, e anco inpertinente in questo luogo, perchè l'intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete sono mal riprese. Però diremo solamente che siccome non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire, e qui si appicca la nostra quistione volendo voi dire che il Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se

questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare, dipoi come l'ha rappresentato, e ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare il suo nudo concetto vestendolo con le parole proprie è questo. Che la dottrina di Madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia che incita ognuno a studiare, ed a poetare, ed esso Caro specialmente (sebbene è poco atto a farlo) spinto dal gran desiderio che ne ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne, e a celebrarla. Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo luogo, e non gli parendo che siano mostacci da comparire in Francia in cospetto di Re, e di Regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati che siano più belli, e più ricchi de' proprj. Ora veggiamo quanto alla seconda parte come gli sia riuscito. Egli a Madama Margherita ha messo, come vedete, la maschera di perla: al suo sapere la maschera di Febo, al desiderio quella del fuoco, al favore quella del lume, ai poeti de' Cigni, al Caro d'uccello tarpato, e roco, allo scrivere e al poetare del volare, e del cantare. Queste sono pur maschere da stare mal vostro grado nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E poi che voi non l'accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone, e cattive. La prima virtù che vogliano avere è questa che siano simili alle persone o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che se voi volete contraffare un maestro di scuola come mi pare che abbiate in animo di fare, non vi mettiate un grugno di porco o un eschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da lettore, che lo rappresentino alla prima vista non

uscendo del genere di quelli che insegnano; la seconda è che la similitudine non sia lontana, e non lontana sarebbe quando volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l'avete rinchiusa in un serraglio, si comincerebbe a far lontana, quando uscendosi di serraglio che è genere, si saltasse nella specie, e si dicesse che l'avete posta in prigione; lontana sarebbe poi quando uscendo e del genere e della specie si passasse ancora nell'individuo con dire che l'avete messa nelle stinche, avendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le stinche che siano prigione, che la prigione serraglio, e che il serraglio sia strettezza. La terza è che la similitudine non passi di troppo o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo chi volendo contrafar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino; non arriverebbe chi lo rappresentasse con uno abbeveratoio d' uccellini o con una ventosa di barbieri, ancora che quanto alla qualità nel vento e alla materia vetriuola lo somigliasse in parte. La quarta è che non deve simigliar con bruttezza o disonestà come dire, che volendovi far poeta laureato non si deve fare un orinale, che Dafne vi pisci sopra, che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che si attribuiscono alle ben fatte come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto, che feriscano gli occhi, e gli orecchi in un subito, che diano moto, e vita alle cose che non hanno anima o simili, ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere ch' hanno queste condizioni sono le buone, quelle che più ne hanno son le migliori, e quelle che ne hanno manco sono le peggiori; le ottime poi si chiamano quelle le quali sono tanto simili, che si

corrispondono in ogni cosa, e passando l'una nell' altra scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione e diventano quasi le medesime, come quella tanto celebrata che la tazza di Marte sia lo scudo, e lo scudo di Bacco sia tazza, perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per scudo. Qui cade a proposito di mostrarvi quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza, e dello scudo, perciocchè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose; vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime, e le contrarie sono le lontanissime; perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna; e in questo caso perduta la similitudine perdono anco il nome, e nelle cose non più metafore ma enimmi si chiamano, e nelle persone si posson chiamar bizzarrie, chimere, o grottesche piuttosto che maschere. L'esempio dell'enimma non si avrebbe a dare a voi che ne fate ogni giorno, ma perchè gli fate a caso, e per confusion di cervello piuttosto che per arte, ve ne voglio dar uno pur sopra la persona vostra, ed è questo: come chi volendo mostrare che voi foste un Quintiliano a rovescio facesse il mese di luglio con due teste attaccato con i piedi in su. Non ve ne dirò l'interpetrazione per vedere se intervenisse così di questo a' voi come di quel d'Edippo alla sfinge, conciosiachè vedendone tanti

quanti ne veggo ne vostri scritti, vo pensando se per avventura voi foste lei o ella fosse voi con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrarj quelle che son viziose, pigliamo le fatte dal Caro, e facendole passar per ciascuna d'esse veggiamo quali elle siano. E per non esaminarle tutte fermiamoci in quella del fuoco ripresa in questo luogo da voi. Avete già veduto che questo fuoco è maschera qui del desiderio. Che dite quanto alla prima condizione? non è simile al mascherato, somigliandosi l'uno, e l'altro in questo che ambedue sono ardori? Quanto alla seconda la similitudine non è vicina, intendendosi in un subito il fuoco e la fiamma, o l'ardore per desiderio? e infocato, infiammato, ardente, acceso per desideroso? passandola per la terza, questo fuoco rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del desiderio che sia troppo somigliandolo si può dire del pari? Della quarta che potete voi dire essendo onestissima? dell'altre qualità che dependono da queste non è ella chiara non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitudine del desiderio in fronte? cavandosi dal senso del vedere che è delle più chiare e delle più belle che si facciano? è divolgata tanto che sia vile? è tanto nuova che non s'intenda? essendo messa in uso dagli altri poeti e nel medesimo senso appunto come avete veduto. Or se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone e nessune di quelle ci hanno le viziose perchè non l'approvate voi? L'obiezion vostra è questa, *perchè il cantare ed il volare non sono effetti del fuoco*. O ditemi un poco questa condizione degli effetti è delle quattro sopra dette o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l'aggiungete vi beccate il cervello a

fare il legislatore perchè dovereste esser pur chiaro che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta ma compresa nelle quattro, e che l'esser simile s'intende così negli effetti come nell'altre cose. Questo non è vero, e già vi ho detto che nè la metafora nè la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dichiarazion di ciò bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell'orazione, e le più propinque saranno il suggetto, e il predicato: il suggetto, cioè quello di che si parla, e il predicato quello che se ne parla. Orazione adunque sarà per esempio quando si dica così. *Il Castelvetro ha scritto contra il Caro.* Questa è composta di due termini, l'uno *il Castelvetro* che è soggetto, cioè la persona di cui si parla; l'altro *ha scritto contra al Caro* che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E dicendosi in questa guisa l'orazione s'intende propria, cioè propriamente e comunemente esplicata senza metafora e senz' alcun altr' ornamento. Abbiamo ora a vedere se la vogliamo ornare, perchè non sempre bisogna, nè sempre conviene; ma questo non importa che si dica in questo luogo Presupponghiamo che qui sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla; e che ciò s'abbia a far con la metafora per una delle cagioni, per le quali si è detto che le metafore son trovate, e questa diciamo che sia per maggior espressione; perciocchè se io dicessi con queste parole così proprie che *il Castelvetro ha scritto contra al Caro*, io non isprimerei la qualità di questo Castelvetro, nè il modo tenuto in questa sua scrittura com'io vorrei, se non ve ne aggiungessi molte altre appresso; dove così non aggiungendo ma scambiando, cioè levando di quelle che vi sono, e trasportandovi dell'altre, posso far quest'effetto d'espri-

merlo meglio facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o più saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso, perciocchè si trasferisce o solo il suggetto, o solo il predicato, o il suggetto col predicato, e con più predicati insieme, perchè molti possono essere i predicati d'un soggetto solo. Dichiaramolo con gli esempj. Io vorrò figurar quest' orazion propria con voci significanti, che il Castelvetro il quale ha scritto contra al Caro è uomo incivile, salvatico, e rabbioso, e che questo suo scrivere è stato con offensione, e con impeto, con villania; e volendo mutare il suggetto leverò Castelvetro, e trasportandovi orso, dirò l' orso ha scritto contra al Caro: mutando il predicato vi porrò un effetto di quest' orso e dirò, che il Castelvetro ha data una rampata al Caro: mutando l'uno e l'altro dirò l' orso ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il suggetto con più predicati vi metterò non solo un effetto di quest' orso, ma più, seguendo che l'averebbe anco lacerato, se non che trovando riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabbia in fuga e ritirandosi a' monti si è fitto in una tana. E così si può continuare ancora con più altri effetti simili corrispondenti a questa parola d'orso. Ma questa continuazione così fatta o non è più metafora o è metafora e più, poichè per altro vocabolo è nominata *Allegoria*, la quale allegoria quando si fa, ricerca bene quella dependenza e conformità d'effetti che voi dite; nondimeno noi siamo obligati a tirarla più in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare e torla anche via del tutto a nostro piacere; anzi che avendo più del grande che a certa sorte di componimenti non si conviene, non sola-

mente non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luoghi fuggire, e in questo caso o ritorniamo in su' proprj o continuamo con altre metafore non dependenti dalla prima, ma spiccate fra loro, le quali non istando più sotto il filo dell'allegoria, basta che siano fatte ciascuna per sè con quelle condizioni che di sopra si son dette, che voglion averle ben fatte. E questa condizione che voi ci volete degli effetti continuati non ci ha più luogo, e tra le regole che si danno di far le metafore buone, non è che io guardi se l'effetto del suggetto può passar nel predicato e per l'opposito, ma di considerar questo passaggio e nel suggetto solo o solo nel predicato: nel suggetto come dire, se così il Castelvetro come l'orso caggiono sotto il genere de' rebbiosi, che trovandosi questo si trova possibile, che il Castelvetro sia Orso, e da questo segue che possa dar le rampate, perchè s'imagina poi sempre per orso e non per Castelvetro, e questo medesimo si fa nel predicato. Così vi dico di questa metafora del Caro che egli non ha da vedere se questo suo fuoco può far volare, e cantare un uccello, ma sì bene se si comprende nel genere degli ardori insieme col desiderio, che comprendendovisi, per desiderio lo potrà porre, e così posto potrà far questi effetti. E fin qui si è veduto come, e in quanti modi le metafore si fanno, e che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza o continuazion d'effetti, donde si potrà conchiudere che se ben questo fuoco non potesse far quest'effetti nell'uccello, non per questo sarebbe tenuto di farlo, potendosi dir che fosse metafora spiccata e non allegoria. Ma non mi basta di mostrare che questa dependenza non importi in questo luogo, nè che sia buona metafora, vi vo-

glio provare che l'allegoría continua infino all'ultimo, e tale che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare una migliore. Ora udite e rispondetemi a quel che vi domando. Questo fuoco del Caro è quello che brugia o nò? Se quello che brugia non vi si può fare altra risposta di quella che vi ha fatta sopra questo luogo un burlone, il quale mostrando che ancora il fuoco materiale può far quest'effetti, dice che siccome voi avete del lumacone, così foste posto in sulla bragia, e come avete del Perillo così foste messo nel suo toro, senza dubbio cantereste ancor voi, e se foste cacciato in una colubrina, o ripieno, stoppinato e acceso come un razzo ancor voi volereste. Vedete baje che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi. Se volete che questo fuoco sia diverso come è da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che il desiderio sopradetto o l'amore o simile affetto; pigliate qual voi volete di questi che se gli conviene egualmente. E fermandoci in uno diciamo che il desiderio sia quello che questo Carnevale si sia voluto mascherare, imaginatevi ora che si abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che facendoli dietro il bao bao con questa sua maschera di fuoco l'infiammi di sorte che così spennacchiato, e così roco come si tiene si metta a volare e a cantare con i cigni sopradetti. Vi domando se questa mascherata si può fare, e se quest'effetti possono esser di questo fuoco. Io non posso credere che non diciate di sì, perchè intendendosi per desiderio, il desiderio può fare ogni effetto, e così nell'uno e nell'altro di questi modi l'Allegoria si continua.

Ma perchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

cioè che stando come state sempre fisso nè propri, pensate che questo fuoco, quest'uccello e questo cantare e volare ardano, volino e cantino ordinariamente, e non vedete come lo possano fare senza rischio dell'ali, e senza impedimento della voce. E però tornate un'altra volta alla similitudine presa, e considerando che il desiderio è quello che si è mascherato, e che il fuoco è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno dai mascherati non men che dalle maschere, e però volendo vedere se questi del volare e cantare si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo fuoco proprio e ricorrere a quello dell'altro proprio in luogo del quale è posto, e così facendo gli vedrete non solo possibili e continuati ma convenienti e graziosi. Dovreste pur aver letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli perchè in un istante vi mostrano due cose in una, e vi fa passar con l'intelletto dell'una nell'altra, il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive trasportando le qualità e gli effetti da parola a parola, il qual trasportamento bisogna che si faccia alcuna volta non solo dalle traslate aperte alle proprie sottintese d'un termine solo, ma dalle traslate alle proprie, e dalle traslate alle traslate ancora d'altri termini che sono tutte aperte Come dire negli esempi già dati non solo da Castelvetro a orso delle quali una è aperta, e l'altra sottintesa nel medesimo suggetto; ma da orso a scrivere, e da Castelvetro a rampata aperti tutti e parte soggetto, parte predicato, e nella medesima guisa da fuoco a desiderio, e da desiderio a volare e cantare, altrimente infinite sarebbono le metafore, e gli effetti d'esse che non corrispondereb-

bono ancora ne' migliori e ne' più celebri scrittori. E che sia vero avanti che si esca dell' orso notate questa di Dante la qual par nata per questo luogo.

E veramente fui figliol dell' Orsa
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e qui mi posi in borsa.

Vedete per vostra fe quel che abbia da fare l' una di queste metafore con l' altra, e se standosi ne' significati propri di queste voci, e non si facendo da quest' a quella i salti che io vi ho detto, si può tirare che l' avarizia sia difetto dell' orso e profitto degli orsatti, o il mettere in borsa effetto, di questa bestia. Ma perchè so che non ve ne volete stare a Dante, ve ne dirò tant' altri esempj e di tali che sarete più che metaforicamente orso a non chiarirvene. Or considerate questa di M. Tullio pur da metafora a metafora. *Omnes enim tunc reinebant illam Periclis succum, sed erant paulo uberiore filo*, vedete che passaggio è questo da succo a filo se non è più che da vetro a castello. Sentite quest' altra d' Omero da metafora a proprio, e per non cinguettare in greco come voi fate per parer di saperne, dice in questa lingua, che Aiace fece lume ai compagni ucciso il figlio d' Eussoro, vedete come l' ammazzar può causar lume. Il medsimo in persona d' Achille fa dire a Patroclo che se ne torni indietro, poichè averà fatto lume alle navi, nelle quali navi considerate che poteva far la luce, non vi essendo altro che ammazzamenti, e cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato proprio come direbbe Virgilio, *Pernix Saturnus?* come direbbe il medesimo, *Proiice tela manu sanguis meus?* Come direbbe Orazio, *At praene-*

stinus salso multumque fluenti Expressa arbusto regerit convicia? — Chi vide mai secondo l'arguta vostra interrogazione che gli arbusti fossero salsi o correnti a guisa di fiume? e che il sangue avesse l'armi in mano e le gittasse via? Chi mai sentì che Saturno fosse altramente che tardissimo? Non vedete che Virgilio in un luogo lascia il primo significato di Saturno Dio ò Stella, e piglia quello del cavallo nel quale si trasformò? e nell'altro lascia quello del sangue e piglia quel del nipote o discendente? e così che Orazio lasciando quello dell'Arbusto ha rispetto alla dicacità del vendemmiatore che vi è su? Pindaro non dice d'aver nella sua faretra molte saette che parlano ai datti, e appresso al volgo hanno bisogno d'intepetrazione? O chi vide mai che le saette parlassero o s'interpetrassero? non v'accorgete che lascia la significazion di saette e piglia quella de' concetti della mente? non dice il medesimo che la sua lingua aveva medesimamente molte frecce premeditate a dire? Chi vide mai che la lingua avesse frecce? e come le frecce si possono premeditare se non si considerano in altro significato che proprio? E in un altro luogo dicendo che tratta una mitra lidia risonantemente variata, in che modo si può dire che una mitra risuoni se non si lascia la sua prima significazione e si piglia quella d'un inno alla lidiana per la quale è posta? dice Eschilo di Partenopeo figliolo d'Atalanta, che egli era un ramo di bella prora, volendo dire un figliolo di bella faccia. Vedete come passa senz'alcun mezzo da pianta a nave, e da ramo a prora: e che abbiano da fare la prora col ramo o la nave con la pianta, e tutte queste cose insieme con questo fi-

gliolo secondo voi. Non vedete che qui bisogna necessariamente per intenderlo che si lasci il significato suo proprio non solamente d'un traslato ma d'ambedue, e che per ramo s'intenda figliuolo, e che per prora s'intenda faccia? il qual passaggio è molto più stravagante che da fuoco a desiderio. e da desiderio a volo e canto. Ma che mi giova d'averci allegati questi tant' autori e così autorevoli parlando secondo la vostra isquisitudine? io non credo se non al Petrarca direte voi. A questo con una fischiata che vi si facesse, sarebbe risposto abbastanza ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo per merito di quel vituperoso onore che gli fate di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali che da lui stesso sono ammirati, e imitati ancora in quello che non credete voi. Or vegghiamo, s' egli usa quel che dite che *non userebbe* nelle sue metafore. E quanto alla prima delle specie divisate di sopra non è questo suo verso

L'alma mia fiamma oltre le belle bella?

e quest' altro:

Quando il soave mio fido conforto?

O leggete nell' una e nell' altra di queste metafore tutto quel che segue e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la fiamma avesse la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni, e il ciglio che il Petrarca gli attribuisce. Sappiatemi dire ancora quando fu mai che il conforto sedesse, ragionasse, si traesse di seno, si rasciugasse gli occhi? cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all' altre specie poi questo non è anco suo verso?

Che i bei vostr' occhi donna mi legaro.

E questo non è suo?

E vidi lagrimar quei due bei lumi.

Non sono suoi questi un' altra volta allegati di sopra

Amore e quei begli occhi
Ove si siede all' ombra?

Eccovene tre suoi solamente intorno agli occhi: vedete se ve ne sono; e chi vide mai che gli occhi legassero o facessero ombra, e che i lumi lagrimassero? questi sono pur effetti impertinentissimi e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora come potrebbono esser possibili e convenevoli se a queste parole non si facessero fare di quei passaggi che si son detti? Ma perchè so che vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi voglio dar un esempio di questo vostro Petrarca tale in tutti i termini che se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro io non mi meraviglierò più che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi; sentitela:

E 'l caro nodo,
Onde Amor di sua man mi avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce e il pianger gioco.

Conferite ora l' una con l' altra; la metafora del Caro deriva da lume, quella del Petrarca da un nodo, questo lume del Caro arde, questo nodo del Petrarca lega; quella che incende con questo lume è madama Margherita, quello che stringe con questo nodo è Amore; da questo lume il Caro sente un fuoco, da questo nodo il Petrarca un legame; il fuoco del Caro è un tale; il nodo del Petrarca è n modo; con questo fuoco madama Margherita fa volare e cantare; con questo legame amor fa dolce ' amaro, e gioco il piangere. Voi dite adesso, *chi vide mai effetto di fuoco esser il volo e il can-*

to? e io dico chi vide mai effetto di nodo esser addolcir l'amaro, e far gioco il piangere? che ne dite spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piuttosto, non è questa una stessa? adunque quest'effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti e dal Petrarca che importa più di tutti, e più della stessa ragione secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta così? dunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai veduto niuno. Resta ora che veggiate che voi non vedete quel che vede ogniuno. E concedendovi ancora che il fuoco ordinario non possa far quest'effetti, vi dico che ogniuno che legge, eccetto voi, conoscerà che questo non importa, anzi che la bellezza di questa metafora è che non gli possa fare, e non vedendolo voi è perchè non sapete punto dell'arte dello scrivere; che se ne sapeste, oltre al vedere che questo fuoco non è fuoco, avereste detto ancora che fosse; il Caro ha provvisto con quei rimedj che l'arte può fare che non sia pericoloso, e di più che la sua psovvisione è doppia, dove quella del Petrarca è scempia, perciocchè il Petrarca per rimediare che quel suo nodo non istrangoli ma faccia dolce l'amaro, e gioco, il piangere; l'ha rammorbidito solamente con questa parola *in modo*; e il Caro perchè questo suo fuoco non brugi, ma faccia volare e cantare, l'ha mitigato con due temperamenti mettendolo in mezzo *d'uno*, *e di tale*. Queste due particelle sono di quelle piccole gioie delle quali si è detto di sopra che vagliono assai, perciocchè se le consideraste bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura e ogni impossibil metafora, perchè uno separa questo fuoco dall'or-

dinario, dicendo, che è d'una certa sorte, e *tale* lo tempera talmente con significare che è d'una certa qualità che vi mostra chiarissimo che non arde, ed ambedue stanno per modo tra il fuoco e quest'effetti che il cantare e il volare non vengono ad essere effetti del fuoco ma dell'uccello. E per meglio imboccarvela; la prima cosa egli non dice che il fuoco come fuoco faccia volare il Caro come Caro; ma presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo desiderio lo fa volare in forma d'uccello, e acciocchè per uccello abbiate lui, vi aggiunge *turpato e roco*, e acciocchè per desiderio abbiate il fuoco vi avvertisce che questo fuoco è *un certo, ed è tale* che può far quest'effetti. Sicchè tra il fuoco e il volare e il cantare vanno di mezzo *uno, e tale* aperti, e desiderio e uccello sottintesi, i quali fanno che quest'effetti siano dell'uccello, e non del fuoco come si è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa quando avesse detto: mi fa volare, e cantare: non presupponendo l'uccello, ovvero presupponendolo, in luogo di volare avesse detto, per esempio, galoppare, che è del cavallo, o in luogo di cantare, come dir ruggire, che è del Leone; ma dicendo che questo fuoco è d'una sorte e d'una temperatura che muove un uccello, e che quest'uccello voli e canti se vi par mal detto tal sia del vostro parere. E questo basta per mostarvi che le metafore sopradette non son viziose. Ora che direste voi maestro Glottocrisio se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtù? Io ho promesso di farvelo vedere, ma ora mi par gran cosa che il veggiate voi, poichè oltre al non aver arte, non avete anco

nè gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesia e non conoscete nè gli andari nè le bellezze nè le forze sue. Pur si dirà per quelli che intendono. Che questo *fuoco* non può esser nè più artifiziosamente nè più nobilmente derivato, e cominciando dalla sua prima origine forse che vien da mona Selce e per congiungimento di ser focile, come il naturale esce di una *perla*, e di che perla? *viva*, *serena*, *e preziosa* e congiunta con chi? con *Febo* Dio dello splendore che *vive*, che non credeste che fosse il favoloso; che *regna* che non pensaste che fosse quel bandito dal Cielo; ed ha questo regno *per lei* acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella sia. Da questi due lumi uniti insieme, nasce lo *sfavillar* dell'uno, e dell'altro, e dallo sfavillamento *l'ardore e il fuoco*: due sì possenti figliuoli e signori ambedue: questo specialmente del Caro e quello d'ogni cuore che viene ad esser monarca. Vedete se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo fuoco per natural che sia per nome è ben legittimato per adozione. Vedete come desiderio che l'adotta vien da legittima e chiara linea ancor esso; come in quest'adozione per naturale attinenza, per legge, per arte, e per la più artifiziosa allegoria che si possa fare, l'uno e l'altro sono uniti e partecipi d'una medesima potestà di fare ogni effetto in questa comune eredità, non che questo di spingere a volare e cantare un'uccello. Vedete poi come queste traslazioni tutte oltre alla nobiltà che traggono di questo lor nascimento, oltre alla piacevolezza ordinaria che pigliano dallo scambiamento delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato, hanno l'iperbole del volare, hanno i contraposti di tarpato al volo,

e di roco al canto, hanno l'energia che pone avanti agli occhi la modestia di chi scrive, e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gran perla, che siano cagione in lui di questi effetti di volare e cantare, che qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare che la sua virtù sia di tanto potere, che l'accenda a far cose contra la sua disposizione, ancorchè gli siano a vostro modo impossibili. Di queste impossibilità e di queste iperboli son pieni gli Autori. Ma per chiudervi la bocca col vostro turacciolo stesso, chi ne fa più del vostro Petrarca? lo chiamo vostro perchè a lui solo credete, per voi solamente lo volete e ad esso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti e più contrarj e più impossibili di questi? Non è il medesimo e più a dire — *E non ho lingua e grido che canto e son roco? E volo sopra il cielo e giaccio in terra*; che volo e son tarpato? E chi vide mai secondo voi che amore o donna facessero di quest'effetti? e pur lo vide il Petrarca. Ora facendovi voi come vi fate il Petrarca, come vi accorderete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra noi? convien che per forza diciate o che egli abbia veduto per esso e per voi, poichè al suo vedere vi rimettete del tutto, o che voi siate due volte cieco l'una per voi l'altra per esso: e se diceste che il Petrarca non ci ha veduto e voi sì, io direi che voi non siate più lui, poichè la sua vista e la vostra non è la medesima, che spetrarcandovi vi siete *incastellato* e *invitriato*, cioè ritornato in voi stesso per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel che ora vi si fa vedere, ma non potrete per questo non aver vi-

sto che tutti gli altri fanno il medesimo. E se voleste dire che ancora tutti fanno errore che averemmo noi da fare? gittarli tutti via per disutili e attaccarci a voi e agli altri scritti vostri? Sì ma bisognerebbe che voi non feste come il fuco che non fa mele, e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro che certe letteruzze di fava che son piuttosto scomuniche che lettere, e dalle vostre laudi in fuori non c'è dentro se non biasmi d'altri con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con un'imitazion d'antichità stirata e secca tanto che non ne magnerebbono i cani, dove che per insegnare altrui bisogna cacciar fuori cose megliori che dagli altri non son fatte. To' del legno e fa' tu, disse Donato al Brunellesco se vuoi che impari a fare i Crocifissi da te. Ma fate a mio modo non vi mettete, perchè ci vedrete manco per voi che per altri ancora che vi paia di esser Argo con tutti.

CASTELVETRO



Brevemente, *per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e naturale della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste ciance o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.*

PREDELLA.

Se aveste tanto provato quanto avete detto, ragionevolmente abbrrevie:reste i termini per venire a questa vostra diffinitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte, averete veduto come i vostri detti conchiuggono, e però sarebbe necessario che non faceste ancora questo proposito di non iscriver più, anzi dovreste scrivere ancora quel che vi resta per non frodare il mondo della vostra dottrina, e di tant' altre belle cose che son rimase *in arcanis* della mirabile speculazion vostra. Ma quando pur vogliate averla fulminata, con vostra buona grazia messer lo giudice, ce ne appelliamo, perchè in verità ci pare che abbiate detta qualche cosetta in pregiudizio di questa canzone poichè la spogliate di fatto. E forse

che lo spoglio non è di tutti i suoi beni, la naturalità, e la purità della lingua, la vaghezza e la rarezza de' sentimeti, e la sostanza dell'argomento le togliete e non altro, il parlare, il sentire, e l'esser solamente, e tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolazion ci resta è che mostrate di dar la sopracoscienza poichè non volete che si pubblichi dicendo al vostro notaro, *di ciò non far parola*. Ma non è venuto fatto perchè l'amico per aver anch'egli la sua propina l'ha pubblicata scritta di vostra mano, e ce ne resta l'autentico che non pensaste di poterla ritrattare senza intervenimento della parte, e che non si abbia a vedere a perpetua memoria del giudizio e della bontà con che l'avete pronunziata. E quanto al primo capo sopra del qual l'avete condennata, voi dite *che non ci vedete modo di dir puro e natural della lingua poetica*. — Come potete voi dar sentenza sopra di ciò se non sapete straccio nè della poetica, nè dell'oratoria? e che non ne sappiate, oltre le riprove che si son fatte di sopra, si vedrà per gli essamini che saranno prodotti dal nostro Buratto, al quale è stata commessa la censura della censura vostra. Che se il puro e natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri, si conoscerà che non l'intendete voi, e se quello che voi intendete sarà desso si confesserà ingenuamente che nelle cose del Caro non è, e son certo che egli si contenterà che sia tutto vostro. Quanto al secondo dove giudicate che nè anco ci sia *sentimento vago e riposto*, potreste dire il vero se per avventura secondo la stravaganza de' sensi vostri per vaghi intendeste quei sentimenti che vagano, che svolazzano, e che non

hanno fermezza alcuna, e per riposti quelli che stanno rinchiusi al buio, e che non si adoprano mai da niuno, perchè in questo caso i vostri sono dall' un canto tanto vagabondi, e stravaganti, e dall' altro tanto sotterrati e tanto lontani dai pensieri di tutto il resto degli uomini che ne'l Caro, nè gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma, perchè solo voi potete accozzare insieme queste qualità le quali tanto più sono miracolose ne' vostri concetti, quanto sono più contrarie fra loro; ma non per questo avete a giudicar de' suoi i quali vanno dietro a quelli degli altri e non dietro ai vostri. Nell' ultimo capo dove decidete che *l' argomento è nulla*, si vede manifestamente la passione, la rabbia, l' immanità vostra che non vi bastando d' averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla, senza darle difesa, e senza che le facciate per raccomandar l' anima, l' avete quanto a voi condannata a morire, e credo che se voi credeste di là dalla morte l' avereste anco mandata a casa del diavolo. Ma chè! mal vostro grado vive nel giudizio degli altri e l' esser morta per le vostre mani l' è stato un risuscitare. E quanto a questa parte, se con altro che col dire è nulla, non mostrate la sua nullità nulla avete pronunziato, e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder *brevemente* con brevità conchiuggo ancor io, che quelle vostre che voi medesimo domandate ciance, siano così con effetto, e d' assai peggior sorte di quelle che dice Aristotele di Protagora, e d' Euclide antico, de' quali questi riprese Omero dell' empitura delle parole, e quelli che invocasse la Musa in modo di comandare. Ed avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni per non parere un ciancione an-

cor io con queste vostre ciance vi lascio. Ora quanto alle seconde, cioè quanto alla replica che ci avete fatta poi, non mi accade di dir altro se non che volendovi far meglio intendere vi fate meglio conoscere, perchè distendendo le sciempiezze che avete dette oltre che le fate parer più grandi, ne dite da vantaggio dell'altre e delle maggiori. Così fece colui che saltò meno in giubbone che non aveva fatto in saio. Le cose che ci avete replicate hanno bisogno di due sorti di risposte, d'una per difendere il Caro, d'un'altra per riprender voi: di quella della riprensione come di parte non assegnata a me io me ne rimetto a chi tocca, e questo sarà maestro Buratto nostro, che vi rimescolerà meglio di me. Di quella della difensione che rimane a mio carico io me ne sono già quasi del tutto alleggerito, perchè fra quel che aveva detto prima, e quel che ho soggiunto di poi, mi par d'aver fatto quanto alla difesa del Caro poco men d'ogni cosa intorno ai luoghi che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre che fate per giustificar le vostre prime opposizioni, perciocchè parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura, volete che non siano tenute per tali per le circostanze, e dicendo che si fecero in questo proposito di confutar l'opinion di coloro, i quali parlando di questa Canzone asserivano *che se al Petarca si fosse porta cagione di farla, non l'averebbe fatta altramente*, quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente, ma che il Petrarca non l'avrebbe fatta così come quelli tali dicevano, e che non averebbe usate quelle parole nè quelle maniere di dire che

sono state notate da voi. Conosco che vi par d'aver mal saltato la prima volta, e ora volendo fare un'altro salto, fate un capitombolo, percioechè cacciandovi il capo fra le gambe vi voltolate senza tornare altramente in piedi E che sia vero, la prima cosa, questo proposito si è rimaso in capo a voi, ma facciamo che si vegga ancor nel brio del vostro cervello meritatene voi per questo o più lode o manco biasimo? Non vedete che v'andate aggirando per cader nel medesimo o in peggio o in nulla? le cose usate dal Caro sono bene o male usate? se bene perchè le riprendete, e così velenosamente come fate ancorchè siano diverse da quelle del Petrarca? se male, che importa che l'abbiate riprese più in questo proposito che in un altro? la proposta di quei tali che voi dite, e la vostra risposta sono fuor di proposito e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare dal canto loro di colui che mungeva il becco, e dal vostro di quell'altro che vi parava il cribello, proponendosi, e rispondendosi dall'una parte e dall'altra cose vanissime, perchè non si può dire nè che il Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo a punto, nè anco che il Caro abbia mal fatto a farla altramente, essendo il campo della poesia tanto spazioso, e avendo ciascuno il suo genio di dire, ed essendo le parole con che si dice, e l'arte che insegna di comporle con tanta larghezza ristrette e communi a tutti per modo che una materia stessa si può da diversi e anco da un solo bene e male scrivere e diversamente. Ma perchè questo non è osso da' vostri denti non mi voglio partire dallo pappardelle che vi si imboccano col cucchiaio. Voi per salvar questo vo-

stro proposito, dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono nella costruzione da quel capo, *il Petrarca non userebbe* credendo che non si vegga come si vede manifestamente, che sono spiccati l'una dall'altra per modo, che un argano non basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche che mi vergogno a parlarne, e appariscono tanto chiare, *che non vi ha luogo ingegno di sofista*, però me ne rimetto a chi legge, e non disputando se dite quel che volete dire o no, mi basta che sia veduto quanto abbiate ben detto in caso che il diceste, e questo voglio che mi basti per risposta a tutta la vostra seconda cicalata, perchè se ben ridite dell'altre pazziuole assai vi aggirate però per la più parte d'intorno alle medesime cose, e però le medesime risposte di sopra suppliscono, e a quelle ragioni che ci avete aggiunte di più, si sono aggiunte come si è detto altre risposte sotto i medesimi capi per non parlare in diversi luoghi d'una medesima materia, tanto che non mi resta più che dire per confutar quanto avete scritto la prima volta, e replicato la seconda contra alla Canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abbajato contra al commento d'essa, e a queste lasciando rispondere pur a chi tocca, come a persona che lo saprà fare, a me non occorre se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte, e che farnetico sia il vostro, vedetelo che voi l'avete per fatto dal Caro e non è, sebbene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto, avendovi in ciò come a quei cani che per rabbia mordono non quei che danno loro delle sassate, ma i sassi che trovano per la strada, ancorchè non siano

lor tirati. E che abbaiamenti, che rangolamenti, che vomiti va' avete su fatti, e che flemme viscose, e che collere vitriuole son quelle che v'avete vomitate. Ma poichè mi trovo aver spazzato via come ho detto tutte quelle che venivano addosso al Caro vi lascierò nel resto arrabbiare e recere, sebben voleste, l'anima, che io mi voglio omai ritirare così perchè questi vostri reciticci mi fanno stomaco, come perchè mi bisogna far largo alla sassaiuola che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur là che ne toccherete delle buone.

PASQUINO.

Volea dietro a questo risentimento del Predella soggiungere quel di più che mi occorre di dirvi, quando mi è stata portata l'operetta che egli ha citata del Buratto, leggete ancor questa, e poi ci riparleremo.

RIMENATA

DEL

BURATTO

Voi non avereste compitamente il vostro dovere messer Lodovico Castelvetro, se non ve ne dessi una scossa anch'io di mia mano; perchè non basta che il Predella abbia presa e sostenuta la difensione del Caro, nè che egli abbia mostro quanto leggermente e malignamente avete ripreso lui, che bisogna riprendere e castigar voi, e mostrare al mondo in qualche parte chi voi siete, e quel che sapete. E per cerner la farina dalla crusca secondo il mio mestiero, comincerò un poco a dimenarmivi intorno. E prima quanto al sapere, che sapete voi per vostra fe, lasciamo star dell'altre, cose specialmente di questa lingua che ne volete fare il Gonfaloniero, e non ne siete pur Tavolaccino? vi siete nato dentro forse? o non siete voi da Modena? l'avete forse lungamente praticata? io non so già quanto nè quando vi siate stato in Toscana, ma so bene che una volta che foste in Firenze v'imparaste di fare a'sassi, e d'ar-

meggiare piuttosto che di scrivere di favellare; l'avete studiata su libri? avvertite che il calepino in volgare, e la Fabbrica del mondo, e anco il Falcone, mi farete dire, non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo che hanno fatto parere un oca a non aver nell' Alfabeto loro le parole usate dal Caro; d'onde avete preso il granchio di confinarle in sul viso al Boccaccio. A voler far lo satrapo delle lingue ci si richiede più studio, più pratica, e più cervello, che non avete voi; a volerla poi scrivere e giudicare gli scritti degli altri altro ci vuole che darvi ad intender che il Petrarca, ed il Boccaccio vi parlino all'orecchio, percioechè io non son di quelli i quali credono che questa lingua sia finita in questi valenti uomini non essendo ella ancor morta. Ma questa non è considerazione da trattarla coi cacastecchi, basta che io tengo per ora che nè i vostri studj, nè i vostri ripertorj siano tali che meritino la prerogativa che vi avete usurpata, e se non se ne vede altro che l'opere che son fuori di vostro, alle vostre apere e a voi buona notte disse il Bernia, perchè non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa, nè anco per non parere un guasta l'arte, se ben nè volete sedere a scranna per giudicar gli altri. Oltre che non tutti che studiano imparano, parte per avere il capo troppo grosso, e parte per averlo troppo sottile, e mal disposto come l'avete voi; perciocchè si sa che gli studi non fanno altro il più delle volte che confettar le nature degli uomini, secondo che le trovano così in peggio come in meglio, e di qui viene quel che si dice che i pazzi ed i tristi per lettera sono i maggiori pazzi, e i peggiori tristi che si trovino. Il capo nos-

stro ha questa conformità con lo stomaco, che siccome questo mal condizionato converte ogni buon cibo in cattivi umori, così quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s'imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? non sapete voi medesimo alla fine che si diventa eretico con gli Evangeli? ogni buona cosa male intesa, e male usata può far mali effetti salvo la virtù. E voi siete uno di quelli che studiate la grammatica per trovar degli spini, e degli intoppi in questa lingua, perchè avete il capo così fatto il qual capo alle secche opinioni che ne sento, e agli stirati sentimenti che ne veggo uscire, io mi sono imaginato chi sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta con certi pannicoli tanto adusti e con certi fori tanto stretti, che premendovi sopra i concetti sia necessario che non possono passare se non per minuto, e che il più delle volte i buchi si turino in modo che se ne facciano schiacciatine e bassotti. Io veggo bene che presumete assai di questa vostra grammatica, e se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate più di questa lingua che non ne sa in Firenze la Giuditta e i Giganti di piazza, e forse anco la Cupola che è più capace e più antica di loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono che le lucciole siano lanterne. Parla perchè ci ti vegga dicea quel valent'uomo, e io dirò v'ho veduto perchè avete parlato. E forse che non avete detto di belle cose fino a ora, per le quali si vale quanto questa vostra presunzione sia ben fondata. Ma s'intende che ne direte dell'altre più belle, e mi si fa l'un'ora mill' anni di vedere in su la

cannuccia quella vostra opera, nella quale voi stesso, dite in una vostra lettera che *vi pare d'aver trovate molte cose che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma ancora d'Aristotele medesimo.* E se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete più a disagio fate che venga fuori perchè il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli saremo d'accordo, perchè allora vi si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proporzione col tutto, quelle poche regole che ne vanno a torno, e quei giudizi che vi sentono fare sopra le cose degli altri, ce ne hanno dato tal saggio che già le si prepara il plauso, resta ora che si lasci vedere. Intanto mettiamci un poco a torno a quello, che se ne è veduto, e per ora pigliamo la vostra medesima censura. Io la buratterò così grossamente, e se non se ne faranno vermicelli mi contenterò che siano gnocchi. Non è questo un parto della grammatica, della poetica, e di tutte le scenze vostre? non esce da quel purgato giudizio, da quella severa sferza, e da quella finissima lima vostra? non vien da voi che siete il bottegaio dell'eloquenza, l'arcifanfano delle lingue, e come dice quel galantuomo, *il camarlingo dell'ortografia?* Non vien da voi, cemento paragone, e stadera del toscanesimo specialmente? Or venite qua, se Dio vi guarisca di quest'umore, in questa medesima cartuccia in sì poche righe non fate voi come il pecorin da Dicomano? non mostrate chiaramente volendo corregger altri in questa lingua quel che ne sapete voi? e come ben l'usate? O contate gli errori che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste scempietà, ma pensatè che non lo fo per mostrar di saper più di voi, nè manco per am-

mendarvi, che questo non è possibile, e di quello non mi vien lode alcuna, ma lo fo solamente per istomaco della puzza che menate di questa vostra fecciosa grammatica, e per lo tanto fastidio che ne date alla gente. La prima cosa, tante volte errate quante sono le riprensioni che ci avete fatte, e tanto più gravemente quanto riprender altri di quel che è bene o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare, e che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di staccone è questo vostro a non considerare i procetti che son chiari, le regole che son sode, le massime che son principali del bene scrivere, e de' buoni autori per andar dietro a certe vostre regoluzze, che son fuor di squadra a certe sottigliezze che si scavezzano, e a certi puntigli che appena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria non è lecito al Caro di usar *Cede, simulacri, inviolata, Illustri, tarpato, Propizia, Amene*, e simili voci, ed è lecito a voi d'usare *partefici* per participj; *Stea, Dea, Gneri, Adastiare, Riottoso, Habituri, sozzare, Rinome, parlatura*, e cotali altre che si trovano ne' vostri scritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue, perchè solo al Petrarca non è per avventura accaduto d'usarle, a voi sì le vostre, perchè dal Petrarca e da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro no, perchè l'uso e gli autori l'hanno ammesse, a voi sì perchè l'uso, e gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso quest'uso dagli antichi, e dai moderni, e l'avete ben preso voi dall'abuso dell'antichità? Le sue voci sono male scelte, perchè sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tutti intese, e da molti scrit-

te, e parlate, le vostre son bene elette perchè sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e non passano nè per le penne, nè per le bocche, nè per l'orecchie più di nessuno? Quelle del Caro non volete che si mettano nella poesia dove fanno ornamento, e dove si comanda espressamente chi si usino, e volete che le vostre stiano bene nelle lettere e nel parlare ordinario, dove son proibite, e hanno del troppo esquisito, e del sazievole? O queste son cose che non le direbbe una bocca da forno. Avete inteso dire che le parole antiche danno degnità alle scritture, per questo le volete usar tutte e sempre, e in ogni luogo? volete d'uno avvertimento parte pigliare, e parte lasciare? d'una regola tener l'universale che è sempre confuso, e non l'eccezioni che son sempre distinte? danno le parole antiche degnità agli scritti sì bene, ma quali antiche? quelle che non son viete nè rancide nè tarlate, che non son cavate dal profondo bujo dell'antichità, che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature, che son parlate dai Medici, e dai Lorenzi, e dai Baronci, e dai Ferondi; quelle che ad uso di buone medaglie sono di buon conio, che si conoscono in un subito, e che tengono dell'antichità la vernice, e non la ruggine. E a quali scritti danno questa dignità? o ai poemi, e non alle prose, o a queste di rado; e quando le danno? allora che le composizioni ricercano ornamento, e vaghezza. Tali in tal tempo, e in tal modo l'usano i buoni scrittori, e così dicono che si debbono usare i maestri di quest'arte e non come voi che volendo mostrar di saper più degli altri andate riempiendo i vostri scartafacci di voci che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solamente da voi sono os-

servate. Ma nè anco voi l'osservate alla fine, e che sia vero, come usate voi quel vostro *consolare*, o *consolazione*, in significato greco o latino, o toscano? se greco, come dite contra al Flaminio che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poco latine, e alcune latine sì ma con sentimento ebreo, e voi qui vi valete di questa voce toscana sì, o che toscana è divenuta, ma con sentimento greco se dalla greca paramizia la derivate? Se l'usate in significazione latina quando fu mai in tutto lazio, che si dicesse *consolazione* per mescolanza, o per accompagnatura? se il sentimento è toscano, o volete che sia pur quella di fra Luca dal Borgo, con chi pensate voi di parlare con Alchimisti, o con Zecchieri? come volete che in questo luogo, e dalle persone con chi parlate si possa intendere un termine d'un' arte tanto remota dalla cognizion comune degli uomini? che di dieci mila uno solo appena sarà che sappia quel che vogliate dire, se non possiede l'arti sopradette, o quella dell' indovinare; e sebben la metafora è cavata da nobile operazione, e si può bene applicare al vostro senso, vi par che questo basti, se il precetto contiene che si debba cavare ancora da luogo chiaro? e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un subito? il che non fa questa che vien da un arte segreta, e dai segreti anco di quell' arte, perciocchè tanto s'intende occulto quel che è riposto fra l'oro e l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. E perchè non pensaste di esser miglior formatore d'aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione, da pigmeo derivate pigmaica, voce, che bisogna biasciare, e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla: voi non considerate,

pezzo d'uomo, che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non sapete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l'uso dall'analogia? non vedete che sebbene talvolta da giudeo si deriva *giudaica*, e da ebreo *ebraica*, questa è una regola di quelle che non hanno luogo, quando le repugnano l'altre che si debbono osservar prima, come sarebbe oltre quella dell'uso, quella dell'orecchio, e quella della pronunzia? E sebbene *ebraica*, e *giudaica* quanto a pronunziarle, sono le medesime che pigmaica, non vedete che quanto all'uso, e qnanto al suono, dalla parte di chi l'ode sono le medesime? Se la regola grammaticale si dovesse mettere in pratica senza consulta dell'uso, nel modo che voi derivate da pigmeo, *pigmaica*, si averebbe da filisteo a derivare *filistaica*, e da saduceo *Saduceaica*, e da cananeo *cananaica*, e altre di questa sorte pur troppo sconce a sentirle. Non vi accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell'orecchie, e queste senz'aver con esse domestichezza alcuna vi s'intromettono presuntuosamente con offensione di chi le sente, salvo di voi che avete l'udito conforme al giudizio? Ma passiamo dall'udire al vedere: quel vostro *panno tessuto a vergato* non dà egli pur assai buon saggio della vostra pratica di Firenze, e del profitto che vi avete fatto intorno all'arte della lana? io credo bene che siate passato per san Martino, e potreste anche aver fatto del ciompo intorno ai bioccoli, ma non già che siate arrivato al Marruffino, non che al mastro di bottega, per insegnar di tessere panni agli altri; e forse che non ne parlate come di mano vi uscissero peluzzi di

cento. Panno vergato, e vergolato, o tessuto a verghe, e a vergole si suol ben fare in Firenze infra quelli di Garbo, siccome drappi listati, fregiati, fioriti, o veramente a liste, a fregi, a fiori, o tessuti, o ricamati, o compartiti che gli vogliamo chiamare; ma de' tessuti a listato, a fregiato, a fiorito, e come voi dite a *vergato*, non mai, e questa è una forma di tesserli che sarà come quella donde intendo che cavate *venderezzo*, e *vernerezzo*, esser toscana pronuzia, e donde cavate di scriver *cianze* per *ciance*, come fate in questa medesima censura; il che direi che fosse error di scrittura se non si vedessero nell'altre vostre cose simili, e peggiori eresie nell'ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir puro e naturale della lingua poetica;* tenete per errori quelli che non sono ne imputate quelli che non gli hanno fatti, e da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole è della lingua poetica o della lingua d'oca? quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? e qual è il suo puro, e natural modo di dire? non vedete che avete messa la scarpa manca dal piè dritto? dicendo che non ha quella che per l'ordinario non doverebbe avere? perciocchè tanto è riprendere un poeta che non abbia il modo natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non faccia i beccafichi a lesso. Voi sì che non avete modo di dire nè puro nè naturale, nè proprio della lingua; ma che più? nè anco necessario per farvi intendere. E che sia vero, chi v'intenderebbe mai quando dite, *non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno?* che volete dire che le dica o non le dica? perchè

non dite nè l'una cosa ne l'altra, e ne dite una sì, e l'altra no volendo dir di non ambedue. Voi per salvarvi in questo luogo avete scritto a un vostro amico che questa particella *o ha forza di resumer la negazione*. Questo non è vero, parlando della sua propria natura, perchè la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in luogo d'un'altra, o che si nieghi, o che si affermi, e dal negato, e dall'affermato depende, e non dalla negazione, o dall'affermazione. E per esaminare i medesimi esempi che gli avete addotti quando il Petrarca dice.

Non parlare o credere a lor modo;

E altrove

Temendo non fra via
Mi stanchi, o indietro, o da man manca giri

E il Boccaccio, *per non ismarrirle o scambiarle fece lor fare un certo segnaluzzo*: considerate che il Petrarca in luogo di *parlare*, verbo infinito, ripon *credere*, verbo, e infinito; in luogo di *stanchi*, verbo, e soggiuntivo rimette *giri* verbo e soggiuntivo. Il Boccaccio in luogo di *smarrirle*, sostituisce *scambiarle*, verbo infinito medesimamente, e col medesimo articolo, o pronome appresso. Vedete come le parole che si rimettono sono della forma stessa di quelle che si levano, e come quadrano appunto in luogo loro. Esaminate ora il vostro detto se sta così. *Non mostrate queste ciance, o le dite*; a *mostrate*, aggiungete il nome di poi; a *dite*, l'articolo dinanzi; vedete che la forma è divisa, e con *le* di più che non abbisognava, la qual particella accennando un altro principio di parlare, divertisce dalla negazion di sopra. E non accade che voi rispondiate che l'articolo rappresenta il nome: perchè, quest'o è una lettera, come si dice fatta con le seste; e con le se-

ste vuol sempre commetter le sue parole, e ogni minima differenza che sia tra quel che si commette, e quel che si scommette, il pieno non entra nel vuoto appunto, e così la sua Tausia non va bene. Voletevene chiarire? ditelo con le medesime forme, cioè l' una parola, e l' altra senz' articolo in questo modo. Non mostrate o dite queste ciancie a niuno, o veramente ambedue con l' articolo, e mettendo ciance davanti seguitate poi non le mostrate o le dite a niuno, Non sentite all' orecchio che in questo modo entra senz' intoppo? e che nel vostro s' impunta in su l' orlo? perciocchè la particella o non niega per se stessa o ritorna per la negativa di sopra, ma scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta E che sia vero, tornate un' altra volta al primo esempio del Petrarca, e vedrete che quell' *o*, non fa altro che tor via *parlare*, e entrando *credere* in suo luogo, la negativa gli cade addosso per se stessa, e non vi è tirata dalla forza dell' *o*, la quale in questo caso si cancella anch' essa, e rimane solamente *non credere*, e negli altri esempi similmente. Ora avendo quest' *o* forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convien maneggiarla con molta avvertenza per non fare anfibologia, e volendo che nieghi, bisogna che quel che s' intende di negare sottentri, nel luogo del negato davanti, e che la parola che si ripone sia della medesima forma con quella che si leva, altramente non entra nel luogo del negato, e così non si può valere della sua nagazione, come avviene alla vostra *o*, la quale avete veduto che non è così maneggiata, e però stando quasi in due non si ri-

solve a dir nè di sì, nè di no. O non vi maravigliate adunque se n' è seguito contrario effetto di quello che voi volevate, e se comandando che non si mostrino sono state mandate a torno perchè tutti le veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s' intende pur dai vostri corrispondenti? ma il fatto sta che v'intendiate da voi medesimo, che se pur v'intendete io penso che facciate come Papa Scimio, il quale dicendo risuscitare, intende morire; e dicendo angeli, intende diavoli; e in questo modo vi potete voi salvare d'aver nominata *Flora* per ninfa, dovendola nominar Dea, e d'aver detto *traslazione*, dovendo dir similitudine; in quel luogo *bisognava aiutare*, non parlando propriamente voi dove tassate lui d'improprietà, perciocchè dovereste sapere che la traslazione, dove intervien *quasi*, o *come* si chiama similitudine, e non più traslazione, perchè la parola che prima era metafora sta nel suo proprio. Ma voi vi portate in questo meglio che Papa Scimio, perchè esso scambia i contrarj, e voi scambiate quelli che si sono stretti parenti, di che io vi riprenderei se voi non discordaste in ciò da voi stesso, perchè fate professione di dar le proprie a ciascuna parola, e a queste le togliete; commettete questo peccato, dove riprendete altri che l'abbia commesso, e accusate l'improprietà dove non è, e nella poesia, dove se fosse talvolta, sarebbe virtù, e vi cadete nella grammatica, e nella sofisteria, dove si può sempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco di mostra di questa vostra prima censura quanta mondiglia. e quante tristiziuole si son trovate. Di qui si può veder per rata quante se ne caverebbono dalla replica, e dagli altri luughi cica-

lamenti che avete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima così alla grossa, perchè se io volessi far diligente raccolta di tutte e sottilmente avvertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'esser più vano di voi, sarei molesto, e sazievole ancora agli altri, poichè poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie gramaticali. Quanto alla grammatica dunque, e all'osservanza della lingua facendo pensiero che questa sola particella m'abbia data materia abbastanza per mostrar quel che voi ne sapete, venendo al restante lascerò che queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica, esaminando la sostanza, i sentimenti, e la dottrina vostra, quanto all'altre psofessioni. Ma per dare un poco d'indizio, che ancora vi son dell'altre spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dite che *l'uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto se non davanti*. Che volete che s'intenda, esso avanti al sostantivo, o esso col sostantivo d'avanti? perciocchè si può intendere nell' un modo, e nell' altro. Se intendete esso avanti al sostantivo errate in più modi, e prima perchè di due parole, alle quali quest' *avanti* si può riferire, l'accompagnate con la più lontana, dipoi perchè fate amfibologia la quale è ripresa quasi in ogni cosa, ma specialmente dove si parla da maestro, e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi, ultimamente perchè l'usate contro l'uso comune della lingua, perchè esso col sostantivo d'avanti comunemente significa che il sostantivo sia prima, ed esso sia poi, voi volete intender l'opposito, che prima sia esso, e poi, il sostantivo, e se non lo

volete intender l'opposito, che prima sia esso e poi il sostantivo, e se non lo volete intender così, ma nell'altro modo, cioè che esso abbia il sostantivo d'avanti, dite il contrario, e con la regola pronunziate di no, e con l'esempio di sì, onde che voi sareste quello che direste *Madre Essa*, e non il Caro che dice *Essa Gallia*. Vedete grammatico e favellator toscano che voi siete. E forse che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l'usanza, e il modo tutto con che se ne deve ragionare, e scrivere fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo ne avete fatte? non vi accorgendo che per fare una profession tale non basta che voi ne sappiate le voci solamente nè la proprietà di ciascuna d'esse, che bisogna saper anco in che guisa si accozzano insieme, e certi altri minuzzoli come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Cibaldone, nè anco in su' buoni libri talvolta. L'osservazion degli Autori è necessaria, ma non ogni cosa vi è dentro. E oltre a quello che si trova scritto da loro è di più momento, e di più vantaggio che non pensate l'aver avuto Mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per scuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il Coro di santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda per saper la natura d'essa. Ma che tentazione è questa, che pur ora mi sono stati portati sei vostri sonetti che per invisibili che fossero si son pur pur lasciati vedere una volta, e perchè dall'opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si pos-

sa' cavare un saggio molto giusto non solo della lingua, ma della poetica, e della poesia vostra, avanti che entri nella replica dirò così di passata, che io mi vorrei trovar più fornito di scioperlo che non mi trovo per dare una rimescolata ancora a loro. Ma poiche per ora non si può, mi risolvo di lasciar quest' impresa ad un altro che la vuol sopra di sè, e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che per prepararsi ad intendere il commento che vi si farà su, si contentino di dare un' occhiata al testo. E perchè si sappia dove questi miracolosi sonetti si hanno a vedere, sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccellentissimi autori della lingua volgare*, tra i quali eccellentissimi è posto il Castelvetro, ancora che non sia questo il suo luogo, perchè egli si reputa per supremo, e per unico, e non degna d'andare in compagnia nè anco di quelli che sono più eccellenti di tutti. Ma basta; il pover Unico si trova in frotta con gli altri. E perchè non duriate fatica a cercarli voltate a carte 212, e se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli; se no, avvertite che bisogna aver uno di quei volumi che uscirono fuori da principio, perchè n' è poi stato levato il suo nome e il primo di essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono, il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina come di sopra si è detto, o da qualch' un' altro per onor suo, non potendosi credere ch' egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono, poichè non conosce sè stesso, anzi son d'opinione che vi si compiacesse dentro fuor di modo, perchè si vede che son tirati molto per filiera. Il

primo che è tolto via comincia, *Se vaga come voi in bei nodi avinse.* Il secondo, *Felice augello.* Questo vi è rimasto con gli altri quattro appresso. Or leggeteli di grazia se volete sentire i gran peti che tira questo Castel di Vetro che dà le mosse ai terremoti; leggeteli se volete vedere una composizione scritta con una delle penne maestre di questo nuovo Caval Pegasino. Ma vorrei che aveste pazienza di leggerli tutti, e non vi curaste d'intoppar nel primo verso, perchè la via, e l'andar suo non è come degli altri, ed ha certe sue regole per le quali nella sua poesia è bello tutto quello che vi è, e non quello che vi dovrebbe essere. E siccome nella via del poeta Arnolfo non si può aggiungere di molte sillabe ai versi suoi per quel privilegio che non è concesso ad altri che a lui, così in questa del Castelvetro non è possibile arrivare al suo fare per la nuova archimia che egli ha trovata di poetare, la quale non è stata scritta, nè regolata, nè pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli che volano non si contentino nè dell' ambio, nè del trotto, nè anco del corso, bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriuole, le rimesse, e gli altri imperversamenti che egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle relazioni, e dell' altre parti, e figure della poesia; come ora si scaglia, ora tira de' calci, ora si getta per terra, ed ora si ascoude fra le nugole oltre all'altre sue meraviglie, le quali non possendo esser fatte se non da lui, non possono manco essere intese nè corrette se non da qualche Bellorofonte: e questi spero che sarà il commentatore che io vi ho detto, il quale ha preso l'assunto di cavalcarlo, e di metterlo in briglia.

Io che son Buratto non m'intendo di questo mistero, e però voglio che per ora mi basti di aver mostro a voi messer Castelvetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cavata di questa prima stacciatura che si è fatta delle cose vostre. E di qui si può calcolare quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, così di quelli che si son veduti come di quelli che si hanno a vedere. Ora questo chiamate voi *l'uso della vostra lingua nobile?* parlare, come di sopra si è visto, al contrario degli altri, dire il rovescio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medesimo, argomentar senz'esser inteso, scriver falsamente, seccamente, confusamente, non solo senz' ornamento, ma con tutte le disgrazie che si notano negli scrittori di locuzioni improprie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadigliamenti, e d'ogni sorte di simili vizj che nelle vostre cose sono infiniti, e già ve ne ho mostro una parte. Ma l'andar cercando per metterli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a' grilli, imperò sarà meglio d'attendere a granchi che sono almen buoni a mangiare. E non vi paia strano che di mugnaio mi faccia in un subito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io, poichè se ne trovano intorno al mio molino. Per questo fare entriamo nella replica, e per il primo non lasciamo scappar questo che è grosso. Voi riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che *il Petrarca non l'userebbe*, e ritornandone la riprension sopra voi per la più potente ragione che alleghiate per vostra difesa, è *che altri dee provare che il Petrarca l'averebbe usate se vuol pro-*

var l'ignoranza addosso all'opponente. Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del dottoratico, ma io non credo, che voi siate stato mai dottore, poichè non sapete una legge così trita come questa, che il carico di provar le proposte o negative, o affermative che siano è di quelli che l'adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte. Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l'argomento in questo che il *Petrarca non l'userebbe*, a voi dunque messer l'opponente, che l'adducete tocca di provarlo. Questa prova quando, e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare che è peggiò? D'una voce che non ha scritta un' autore centinaia d'anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l'avesse scritta allora se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta, perchè egli non la scrisse? non sapendo, o non allegando voi la ragione, perchè non la scrivesse? e scrivendola, e approvandola gli altri scrittori che sono pur de' buoni, e approvati anco da voi? e molti così di quel tempo come di questo? e scrivendosi, e parlandosi quasi communemente? Non mi curerei di aver orecchie talvolta a sentire di così stemperate cosacce. Volete che vi si riprovi una cosa che voi non avete conclusa, e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. O che legge di Ciarpellone è questa vostra? Ma udite questa che sarà loica di fra Rinaldo, e qui per esaminar il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la dialettica discorra un poco per lo campo dell'etica, poichè non vi posso rispondere che sforzatamente non toc-

chi i costumi, e le creanze vostre. Dico sforzatamente perchè lo fo malvolentieri, e contra la mia natura, che se ben pesco a' granchi, non mi curo però di pigliar botte nè serpi, e se fo l'arte di rimenar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sì bene di far migliori le buone. Nondimeno poichè sono ordinato ancor io a far qualche servigio agli uomini, e che per servigio, e richiamo universale vi si è data questa rimenata, e vi si deve far questa ricerca, nè anco di questo voglio mancare. Basta bene che dai granchi non si viene alle balene, così si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina, e de' costumi vostri de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare che granchi si son chiamati. Questo ho voluto dire acciocchè si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi non è per vizio nè di chi me l'impone, nè mio, ma sì bene per odio, e per gastigo de' vizj vostri, e di questo specialmente, che non sapendo voi nè scrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far cosa che si appressi a termine alcuno di bontà, non che di perfezione; vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa, o che si esercitano per saperne, e non sì tosto si lasciano uscir i lor componimenti delle mani che voi vi date su di becco, e gli bruttate, e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel quel che è peggio, lo fate non solo con presunzion di voi stesso, ma con irrision d'altri, e con ogni sorte d'ingiuria, e di soperchieria. Parlerò per ora solamente del Caro, e dell'affronto che avete fatto ultimamente a lui, il quale è stato pur troppo disonesto, e non ve ne potete in alcun modo scusare, perciocchè concedendovi ancora che nella

canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi di te, e molti altri di più; non per questo era offizio vostro di vituperarla, e così ignominiosamente come avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ognuno; il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, de'quali però non siete voi; il beffare, e l'ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno e massimamente quando non danno noia altrui. E che noia avete voi ricevuto dal Caro? è egli di quelli forse che vanno recitando, e facendo le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti dite voi; e si siano, per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi dovria bastar di gettarle via? se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete ancò dire, a che proposito scriverne? e scritto che ne avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto, perchè non lasciarlo vivere alla fine? io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ognuno volentieri, ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai: oltre che il Caro non si spacciò mai per poeta, e non ha parte alcuna che meriti d'esser schernito, e malmenato da un vostro pari, con tutto ciò che gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico, e non tanto che non vi paia di far male, vi basta ancor l'animo di riprender quelli da chi ne siete ripreso. Or veniamo a questa vostra loica, con che ve ne difendete, e ve ne scusate. La prima cosa volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso, e ignorante, argomentate per modo che non

lo provando, lo provate più che se lo provaste, perciocchè sillogizzate così; *io stesso confesso che le mie opposizioni son ciance, conosco il lor poco valore, l'ho fatte contra mia voglia, ho scritto all' amico che non le mostri per mie; adunque tutti voi che le dannate commendate il giudizio mio, adunque state dalla mia parte, adunque a torto venite in questo parere, che io sia un presuntuoso, e ignorante*. Puttana gatta, o che argomenti son questi? di malva, di mercorella, o di che altro? perciocchè non hanno nè dello strettivo, nè del solutivo, ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire; io sono un tristo, ma conosco le mie tristizie, e l'ho fatte per compiacere all'amico, e non ho caro che sieno pubblicate, adunque senza ragione me ne riprendete. Se questi sillogismi conchiuggono, Barocco, e Barbara, e tutti gli altri suoi pari son zughi. Ma essi che sanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono che a volere che questi facciano osservazione, bisogna che vi arrechiate bocconi, e che vi si arrovescino addosso in questo modo. Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciance, adunque leggermente l' avete fatte; conoscete il lor poco valore adunque temerariamente l'opponeste; avete proibito che si mostino per vostre, adunque malignamente avete proceduto tirando il sasso e ascondendo la mano. Dite che l'avete fatte malvolentieri: distinguete se avete pensato di far male o bene: se bene lo scrivere che non si mostrino è debolezza, e meschinità, e forse invidia, privando il mondo de'frutti della dottrina, e del giudizio vostro; se male distinguete un altra volta: o dite il vero che l'abbiate fatte contro vostra voglia, o no, se vero siete incontinente, e male abituato nel mal dire, se fingete siete un altra volta ma-

ligno, e soppiattone. Se diceste io le chiamo ciance per modestia, ma l'ho per vere, avvertite che qui giace la lepre, questo voglion dire quelle tali persone che vi hanno per ignorante, perciocchè per le riprove che si son fatte si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali è ignoranza, il volerle con tutto ciò difendere è insolenza, ed ostinazione, e l'opporle contra la verità è calunnia, e presunzione. Non è presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi con dir che gli altri non sappiano? riprender gli altri tutti, ed essaltar voi solo? non è un'ingnoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son nè loiche nè politiche! a non saper che non si deve disonorar altri per onorar sè? a non avvedervi che nè anco gli strani si debbono offendere nelle cose di momento per compiacere agli amici, come voi dite, di ciance? Adunque non a torto si è venuto in questo parere che siate degno de' titoli che vi sono stati dati, adunque non si sta dalla parte vostra, adunque non si commenda il vostro giudizio, e se pur è degno di commendazione è solamente in questo che voi le conosciate per ciance, e non che le facciate. La loica, e l'etica degli altri conchiuggono così, se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, e por mano ai cerotti, perchè il vostro male è nel capo, e non nelle natiche. Ma voi dite di far *quello che fanno gli altri tutti.* E quali son questi tutti? Voi solo? o voi coi vostri discepoli? o coi vostri pari? questa canzone è stata letta, lodata, e approvata, secondo che voi medesimo avete inteso, da ognuno, è stata tradotta, commentata, e messa fino in musica da molti. Voi solo siete stato quello che l'avete dannata, malmenata, e annullata.

del tutto: così chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? specificate di far come gli altri in questo, che *tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini.* Sì, ma gli uomini da bene giudicano, non presumono, emendano, non imbrattano, pungono, non isfregiano la gente, se biasimano questi lodano quegli altri e in parte gli lodano e in parte gli biasimano; sentendone bene o male secondo la verità, non secondo i capricci, o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa, e d'ognuno; sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi, pigliate a perseguitare così gli scritti, come gli scrittori; vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete, e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo*, dite voi, *tinto di letteratura, e avvezzo a leggere che non faccia così?* E io vi dico qual uomo è al mondo tinto di buone lettere, e di buoni costumi che lo faccia? e se lo fate voi è perchè non siete nè litterato nè costumato, e la tintura che voi dite non è di lettere è di sgorbi, è di spiegacciamenti, e di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie, e le sofisterie quanto al sapere. Quanto ai costumi è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora, *io so delle cose che voi non sapete.* Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima io non intendo chi siano questi *voi*, a chi rivolghiate il vostro parlare, nè con che senso l'abbiate detto, ma non è però che in tutti i sensi, e in tutti i modi non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa, perciocchè se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che

non si trovino in veruna natura e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possano saper dagli altri, e parlate a quelli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi, essendo che vi presumete di saper tanto più dei sette sapienti, quanto voi che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendete *voi* per quelli, a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano, solendosi presupporre in questi casi, che si parli a chi legge, e che vogliate intendere per *voi*, tutti in universale, comprendendo ognuno, come più quadra alla professione che voi fate, grande medesimamente, e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste, e non credo che bastasse di chiamarla presunzione, tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sè. Sicchè parendomi questa ultima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile a voi; io mi sono andato imaginando se per avventura poteste aver detto, *io so delle cose che non sapete voi*, in quel senso che disse Socrate, una cosa so, che non so nulla. E che vogliate dire, *io so di non sapere*, il che non sapete voi altri, che mi credete, perchè v'imaginate che io sappia. E anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi, pur la verità ha una gran forza, perchè senza dubbio dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quegl'infelici che si credono che sappiate. Ma perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di

saper voi, e di non essere saputo dai vostri che voi non sappiate. E quanto al creder dell'universale, sareste del vostro non sapere tanto più certo che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da se stesso, e non gli fu creduto dagli altri, e voi ci avreste il testimonio, e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all'ultimo che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla Castelvetrica e non alla Socratica, riscontrandosi questa vostra gran presunzion di sapere assai con quel che ne dice ognuno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate voi che leggete le parole che quest'uomo sputa di sè, in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d'aver *cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, iu Ferrara, in Vinegia, in Padova*, e che i suoi *aversari sono i Nozzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzj, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni, e altri assai*. Avertite, quando scusandosi di non aver menate le mani adosso alle cose del Caro, soggiunge: *e mi era uscito di mente di farlo per le molte brighe di lettere nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l'ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età, benchè come chiaramente m'avveggo, che che si sia di ciò, la cagione, m'affatichi indarno*. Mirate quanto vento, quanta impudenza, e quanta pazzia sono in queste parole, e se da queste sole non si può fermamente risolvere, che egli si tenga il primo savio dell'universo. Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d'Italia, come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi, e onorati valen-

uomini, sentite con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più, con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quanto strapazza quelli che sanno tanto, e quanto si vanta di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quando ben voi foste veramente qual vi tenete, e non solo sapiente, ma lo Dio stesso del sapere, vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo che se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca, e l'altre parti, per contraffatte che siano, almeno della specie umana, si attribuisce da se medesimo di saper più di tutti gli altri uomini, e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria, e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia, e ne schernisce quelli che sanno veramente, e si trovano de' mocciconi, e de' babbuassi che lo stanno a sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è questo? che nuova maniera di sapere, e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta quali son queste cose che voi sapete? queste che avete scritte forse? queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? o infelici voi che le sapete, infelici quelli che l'imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate e non vi gettate via insieme con esse. Ma ponghiamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa come è nulla; a che è egli buono? ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni, e che mostri di saper egli? a dilettare? sì certo, con questo bello scrivere, e con sì belle cose che voi scrivete; a giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna? e a chi?

se offendete, e disonorate ognuno? a onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza, e con tanta ostentazion di voi procurate il biasmo degli altri, e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell'ingenuità, e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità senza guardare in viso a persona. Quanto a questo se verità fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono, e anco senz'esser verità, purchè fosse parere, e anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia, rimettendovene in qualche parte, dicendolo con buona occasione, con qualche onesto appicco, come se fosse ricerco da qualcuno a chi si appartenesse, e anco non ricerco se aveste qualche interesse col Caro o d'amicizia, o di nimicizia almeno, se aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non presumesse di sè, che in qualunque di questi casi potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire, o l'audacia in caso di nimicizia. Ma la cosa non istà così, perciocchè il Caro non vi offese mai, non v'ebbe in niun tempo nè per amico nè per nemico, nè anco per conoscente o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè pur d'essere, e non ha bisogno nè di ricordo nè d'avvertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve, e lo ricerca da ognuno, e fa capital di tutti. Avete scritto le vostre ciance contra di lui, non a lui, non perchè a lui fossero mostre, ma secretamente ad altri con espresso divieto che non si dicano per vostre, segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo, e disgradarlo nell'opinione di quelli che credono alla dottrina vostra, la quale se in vostra coscienza è falsa, perchè la

spendete in biasmo d'altri? se la tenete per buona perchè comandate che si celi? dite queste cose non per pareri, ma per oracoli veri, assoluti, irrevocabili. e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire agli buoni autori che è peggio, parlando d'ognuno con immodestia, con veleno, e con ogni sorte di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo, e libero, l'ingenuità, e la libertà del dire non sono virtù, perciocchè queste condizioni non sono giovevoli al mondo. Ma perchè questa ricoperta della libertà del dire non basta a scusarvi della malignità vostra, avete voluto farla scusabile con un'altra malignità molto peggiore che non è la semplice maledicenza, ingegnadovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui: e com'è possibile che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permettere che si dica, e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando oltre all'essere stato il primo ad ingiuriarlo, non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quand' egli stette più mesi non che giorni che prima non seppe, dipoi non volse pur mostrar d'essere ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarsi le vostre lappole adosso? quando insomma voi, e gli vostri l'avete tolto a perseguitare per modo, che non gli è bastato nè pazienza, nè dissimulazione, nè silenzio a levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura, che avete voluto scrivere, e riscrivere tant' altre volte: avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo che non prima vennero in mano al Caro, che ne furono pieni tutti gli studj d'Italia, e tutte le corti si può dir di cristianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, perfin di Francia se ne scrisse a Roma, che egli non si era ancor mosso, e se ne stava

senza farne pur motto come quelli che mal volentieri entrava, e nessun tempo aveva di stare in questi intrichi. Ma egli non si è mai tanto ritirato da volerla con voi, quanto voi più siete diventato insolente, e insopportabile. Tutta Roma ha veduto che egli se ne andava ristringendo in sulle spalle con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, certi vostri cagnotti gli abbiavano tuttavia d'intorno rimproverandoli la temenza, e la tardanza di rispondervi, e vantandosi per tutto, che mercè di questa vostra gran fazione, il mondo si fosse chiarito del poco sapere, e del poco valor suo. Non si sono messi alcuni fino a pregar gli amici suoi che lo confortassero, e animassero a rispondere? mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E poichè alla fine vi è stato risposto dai suoi difensori tanto che bastava a purgar le vostre calunnie, non si curando egli dipoi che la risposta si pubblicasse, non gli è stato fatto intendere per vostra parte che ne paghereste la stampa del vostro perchè si mandassero fuori? in questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? o così la intendeva ancora la serva del Molza, quando ripresa d'aver detta villania alle vicine, ancora che fosse stata la prima a muovere, se ne scusava con dire che rispondeva. E non è gran fatto che ancora in questo l'intendiate al contrario come nell'altre cose; ma dovereste pur vedere almeno come l'intendono gli altri, e con quanta abominazione è stata da tutti ricevuta quest'importunità, quest'impudenza, e quest'insolenza vostra, e quanta compassione hanno tutti sentita degli dispregi, de-

gli scorni, e delle persecuzioni che da voi, e dai vostri si son fatte al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se ne è preso, i nomi che ne avete acquistati? il castigo che ve ne è dato universalmente da tutti, e il risentimento che se ne è fatto dai migliori ingegni non solo di questa città ma di molti luoghi d'Italia? e da tali che dal Caro non furono mai visti, nè conosciuti? segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ognuno; leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi, e in prosa, e nell'una lingua, e nell'altra; che se il cervello vi tornerà ne' suoi gangheri mai, se avrete occhi, e orecchie da sentirle, e vederle, non solo doverete non esser più vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini, e desidererete anco di non più vivere. Ma voi che siete in tutto di natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder gli altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura che non temete de' morsi che sono dati a voi, nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizj che vi si rimproverano, perchè ancora la faccia avete canina, e per questo la volete con altri, se ben altri non la vuol con voi, perchè siete anco in questo di canina qualità perseguitando maggiormente come fanno i cani, quelli che più vi fuggono, e però la gente si è risoluta di far testa, e di darvene una buona spellicciata; e non vi varrà l'avviso che avete preso, di far come quei mastini da pecore che mordono i viandanti, e poi si vogliono salvar col favor de' pastori mostrando che si vada lor contra non per difendersi dai morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo

perchè non sì tosto avete cominciato a toccar delle picchiate che abbaiando d'un altra voce, tentate di persuadere ai vostri cittadini che il castigo che ve ne viene, risulta in biasmo, e in dispregio loro, come se ancor essi fossero tenuti d'approvare, e di seguir gli errori, e le pazzie vostre, e tener mano alle villanie che voi fate a persone che sono pur onorate, e stimate dagli altri, e anco bene affette verso di loro; perciocchè il Caro, come si sa per ognuno, ha sempre tenuto, e tiene amicizia, e servitù con molti signori, e gentiluomini della città vostra, e non fu mai che facesse altro che onore, e servigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia così malconcio da voi, e così immeritamente, nè noi che lo riscuotiamo dalla vostra rabbia siamo lupi, nè essi che vi conoscono vorranno esser cani come voi siete, non dovendo volere che la maledicenza, e l'insolenza vostra sia tenuta inciviltà, e rustichezza loro, anzi presupponghiamo che sia lor caro che ne siate punito, perchè i modi che voi tenete non acquistano punto nè di benevolenza nè di onore alla vostra patria, e la dottrina, e i costumi vostri, sono di troppo grande infezione alla sua gioventù. Sicchè con la lor buona grazia, e di lor consentimento vi si dà questo carpiccio, il quale intendiamo che sia tutto vostro, e se non lo meritate, non vaglia, se vi gioverà poi non lo so, perchè se ben le cose dette son vere, e note, e affermate da ognuno, voi siete però tanto cieco, e tanto ostinato che non le vedrete, e non ve ne ammenderete. E con questa cecità, e con quest'ostinazione delibero di lasciarvi, perchè non son granchi da trarli fuori con le mani, nè col frugatoio,

sono di quell'ostriche abbarbicate, e petrificate insieme che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle; nè manco son materie da cernerle, perchè son sì dure, e sì grosse, che se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però ponendo qui fine così alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettervi innanzi quello, che si è cavato dell'una, e dell'altra, e ragionare un poco con voi, se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri, quel che vi tenete da voi stesso: e dall'un canto, vedete che granchioni son questi, e quanti se ne son cavati d'un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa, come si dice, la barba di stoppa ad Aristotele; vedete dall'altro qui la madia se c'è punto di farina, guardate poi che crusca è questa, se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati, e busi tutti, accompagnati con fuscelletti, lappolette e cotali altre tristiziuole; sentite poi come sa di riscaldato, e d'acetoso insieme, e per gentilezza annasate questa meta di gatta, e contate i cacherelli di sorici che vi sono; vorrei che mi diceste ora a che vi par buona, perchè nè polli, nè paperi, nè porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, se io fosse voi, una bozzima di tutta insieme, e intridendone parte con cimatura de' vostri ghiribizzi, come di loto della più fine sapienza che voi abbiate, ne intonicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il rimanente tante volte che ne uscisse alla fin qualche cosa, perchè insomma io non ho cavato altro che quel che avete veduto, e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono, ma che per parer di sapere assai con certe vostre alchimie ca-

balistiche, con certe opinioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di Tretz, e di cotali altri nomi da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto, e un grand'uomo in ogni cosa, e credo ancora che ve lo crediate da voi medesimo, cosa che io non saprei dire che fosse altro che una gran pazzia, e una gran presunzione, e di quella di terzo pelo, perchè non siete nessun di questi, e non vi avvedete di non essere, e non volete che sia niun altro che voi, il che non so come stia nel vostro cervello, ma nel mio, e in quello della più parte degli altri non entra, che dall'un canto voi presumiate di saper tanto, e di sapere anco quel che non seppe Aristotele, e dall'altro che da tanto sapere, e da tanti studj voi non abbiate cavato un poco, non dico di quel soprumano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile che vi basti per non uscir dell'uomo. E peggio che abbiate tolto per impresa di far che i vizi siano virtù, e che il falso sia verità, e in questo proposito potrei dir di gran cose, e abominevoli delle vostre opinioni, ma io vi replico che non voglio entrare ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piuttosto una riprensione che un'accusa, e solamente di quelle cose che si castigano con la penna. Imperò non uscendo delle lettere umane mi basta che sia veduto come la dottrina vostra può esser buona, che quando buona fosse di necessità ne seguirebbe, che la vera fosse falsa, e che tutti i più valenti uomini del mondo fossero stati ignoranti, perchè tutti son pieni di quelli che secondo voi sono errori. E vorrei che voi mi diceste in coscienza vostra qual di queste due co-

se dovemo piuttosto credere, o che Omero, Virgilio, Orazio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, e gli altri autori, o precettori buoni, così dell'altre lingue come di questa, in comparazion del Castelvetro siano cavalli, buoi, bufali, somari, castroni, e pecore tutti, o che il Castelvetro a comparazion loro sia un mostro di tutte queste bestie insieme? E così de' costumi quel che si ha piuttosto da pensare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'invidia, la bugia, la sfaccitudine non siano vizi, o che voi che avete tutte queste cose insieme ne siate virtuoso? il dover secondo me vorrebbe che il buono e bello in universale fosse quello che è già stabilito da tutti che sia, e che i dotti, e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti, o da tutti, o dalla più parte, o dai più, o dai migliori; e se questo è io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica che siate voi, e che siano i sopra nominati valenti uomini; e se per questa via l'intendete ancora voi, dicendo, e facendo altramente, non siete presuntuoso, e maligno per elezione? e dicendolo, e facendolo in conformità di quel che ne sentite non siete matto per natura? in questo modo ultimo credo io che sia veramente, perchè veggo che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinarj, veggo che i libri non parlano a voi, come agli altri, e che non avete come gli altri il vero per vero, e le virtù per virtù, perciocchè se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso, e del vizio come voi fate; del falso vedendosi apertamente che volete esser conosciuto per sofista, e per parere un nuovo Gorgia vi offerite voi stesso di ridirvi sopra questa canzone,

e di mostrar il contrario di quel che avete detto; di che segue di necessità che o veramente avreste detto il falso prima, o che lo direste poi; del vizio, perchè si vede che vi compiacete de' difetti, e dell'infamie vostre, godete di dir male di tutti, non vi curate che se ne dica di voi, vi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri, vi nominate da voi medesimo per grammaticuccio, e quel che maggior cosa mi pare è che essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un barbajanni, intendo che v'avete appropiato un suggello, e un'impresa solennissima di quest' animale, cose che manifestamente conchiuggono che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello che voi siete, e di dir quel che dite, segno chiarissimo che vi par tutto bene, che altramente non l'eleggereste, e non ve ne vantereste: e se questo è, veggo che può star anco secondo il cervel mio, e m'imagino che v'intervenga appunto come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo che le città si veggono in cielo con le torri in giù, e il cielo si vede dove era la terra col sole che riguarda in su; e di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtù vi paion vizi, e credo che i discorsi, e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino luogo ancor esse, e che quelle che ordinariamente stanno di sopra vadano a basso, e quelle da basso, vadano sopra. Quando così stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani, perchè vi buratterò la testa per modo che torneranno forse un' altra volta al solito luogo, se possibile è però che tornino mai. E per cominciar questa cura lasciatevi pigliar prima per l'orecchia, alzate questo vostro teschione, guardate

ora come le cose stanno, non vedete che i campanili vanno allo in su? vedete il sole in alto? O tenete bassi gli occhi che vi parrà che l'altre cose siano quaggiù basso. Non vi pare? non vi accorgete ora che tenendo il capo in quel modo, il mondo stava al contrario del vostro cervello? e il vostro cervello al contrario del mondo? Sì, direte voi, ma non mi mette conto, perchè dove prima mi pareva di sapere, e d'esser qualche cosa, e che gli altri non sapessero, e non fossero nulla, ora veggo che sanno, e che sono gli altri, e non io. State saldo che siete per la via di guarire, io so che vi par così: ma qui sta la vostra medicina, che paia a voi quel che pare a tutti: non sapete di quanta importanza sia questo comun parere, che quando ben foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri; non avete inteso dire di quel vero savio il quale vedendo che per una certa pioggia tutta la sua terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui il qual solo all'asciutto era savio rimasto, elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero, volendo esser piuttosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? il medesimo dovete far voi, e lo farete tanto più saviamente di lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di vero pazzo, diventerete savio. O venite qua; lasciatevi piovere addosso tutto quello che dice la gente, che ad una lavata di capo di quest'acqua siete guarito. Notate quello che vi dico io che vi piovo sopra di consenso d'ogniuno. Voi non sapete niente di buono, e se pensate che gli altri credano che voi sappiate, v'ingannate da voi stesso a

persuadervelo, e v'ingannano gli amici vostri a non dirvelo, e tanto più se vi dicono il contrariò; e se lo fanno perchè non vi conoscono, ancor essi non sanno, e se vi conoscono, e ve le danno a credere vogliono la festa de' casi vostri. Se credete d'esser tenuto d'assai per volerla con ognuno, questa è temerità, o come voi direste tracotanza, e avverravvi come al topo, che vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro, e fu mangiato. Se cercate onor per questa via fate come colui che per onorarsi volle portar la mitra, e farsi scopare per dar piacere alle brigate, e come quell' altro che per esser nominato abbruciò quel tempio, ma questo fino a ora vi è meglio riuscito che a lui, perchè egli ne perdè il suo nome di prima, e voi ne avete acquistato il vostro *rinome*, perciocchè ne siete balzato in parecchie operette, e balzerete nell' altre che faranno dir di voi almeno per tutto quest' anno. Ma per l'ordinario voi vi affannate per procurarvi vergogna, perchè si sa che la più trista rota del carro è quella che cigola, si sa che l'usanza delle donne poco oneste è di publicar per diseneste quelle che son da bene, e si sa che medesimamente quelli che non hanno parte da potere esser lodati, nè stimati essi, cercano di biasimare, e di schernire altrui. Voi per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere il contrario degli altri; per mostrare i festuchi negli occhi di questo, e di quello, scoprite le travi che avete ne' vostri; per vaghezza di litigare producete testimonianze, e articoli contra voi, e fate come il tordo che da se stesso si caca la pania contra; vedetelo che dall'ostentazioni, e dalle parole vostre medesime si cava

che voi non avete, nè costumi da uomo, nè dottrina buona, nè lingua naturale, nè discrezione, nè giudizio, nè pratica di fare, nè autorità delle cose fatte, e quel poco che si vede del vostro, dà saggio di quel poco, e cattivo che voi sapete, e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli esamini, gli arbitrj, le decisioni, le condennagioni che voi fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tant'altri e tali che vi menate così sprezzatamente per bocca? ma che più? di M. Tullio, e d'Aristotele, e alla fine, come intendo d'ogauno? donde per vostra fè se non dalla presunzione, e dall'umore che si son detti congiunti con una leggerezza, e con una malignità che è vostra propria? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dà per tentar di ridurvelo al suo luogo, e per una lavata così alla grossa di quel più grosso vostro sudiciume; vi voglio adesso fare un poco di saponata per la forfora che v'avete di questa vostra tignosa grammatica secondo la quale intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, sarà dunque fatta in un altro modo che non sono le altre. Volete voi che io vi dica come me l'imagino che sia? udite; come una di quelle tele d'aragani ben ben sottili, che l'aria, il vento, il sole la trapassano; le moschette, il polverino, e certi atomuzzi vi si fermano; i passerotti i pipistrelli, e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano, e voi che siete un ragnatelo in ogni modo vi state su gentilmente a galla tessendo sì vaghi, e sì fini lavori come son quelli che fate; opere veramente degne del maestro; attendete a compirle, perchè vi potreste pigliar anco delle zanzare, ma guardatele dalla scopa perchè con una sola menata ve le spazza via tutte. Due

altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi che con tutto quel che potreste fare, e dire, e menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte; per molto che vi siate già gonfio, non siete anco un rospo, e per assai che abbiate non sareste mai pure un botolo, avete ardire di mordere come i cani? di ruggire come i leoni? e di far del rinoceronte e dell'elefante? voi siete quello che la volete con altri che con le mosche? e dove la fondate? su quei vostri stracci che mandate a torno pieni di muffa, di tossico, e di fastidio? e con questi modi credete di farvi o venerabile, o formidabile alle genti? non vedete voi morbuzzo che le persone vi hanno lasciato trascorrere per veder quanto si estende questa vostra insolenza, e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'uomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi co' vostri pari? che non vi recaste però in contegno che vi sia scritto da tanti per rispondere alle vostre fanfaluche, io per me vi scrivo non perchè vi stimi, ma perchè ho compassione di certi cristianelli che vi tengono da più che da niente; forse perchè v'escono del coderinzo quelle fila così sottili, perchè vi siete recato da voi stesso in altura, e perchè fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poveretti non si avveggono che voi filate vischio, che siete corpo fantastico, e che avete la matematica solamente in prospettiva. Ed io perchè vi conoscano tale ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila maestre dov'è ordinata la vostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A me basta che siate veduto da presso. Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me farete gran senno di ritirarvi alla buca, perchè gli animaletti come voi siete quando sono colti allo scoperto si schiacciano coi calcagni. Nè altro nè altro.

PASQUINO

In questo punto Ser Fedocco ancor egli mi ha portato quel suo sogno citato dal Predella; ve lo mando medesimamente incluso, e vi esorto a compiacerlo dell'interpetrazione; perchè costoro dicono che non caverete così facilmcte il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che lo cacciaste su quella vostra cervelliera di vetro al sole, e che lo distillaste tutto, come lo che farete. Mandatemelo poi quanto prima in un' ampolla turato per modo, che non isvapori; perche desidero con esso in mano far conoscere a questi zughi di tromba marina, che differenza sia da lambicco a lambicco. State sano un' altra volta.

SOGNO
DI SER FEDOCCO
A
MESSER LODOVICO CASTELVETRO

Avendo inteso Messer Lodovico Fant' aguzzo che voi fate l'Edipo dei misteri del Petrarca; ho pensato che sarete anco facilmente il Daniello di un mio sogno, e perchè ne desidero diligente interpetrazione ve lo scriverò distesamente, cominciando dall' occasion d'esso. Avete a sapere che io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte, e volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafovola, nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese da voi nella canzone del Caro, e già stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la vostra censura, per la quale vedendo che voi le scomunicavate mi posi di nuovo a fantasticare per mutarle; ma tornandomi ogn' altra cosa peggio, all'ultimo per istracco me ne andai con quell'imaginazione a letto, e dormendo senz' aver altramente cenato, che non pensaste che il sogno procedesse dai fumi dello stomaco, mi parve d'essere in un gran prato pieno di ogni sorta d'erbe, e di fiori, a capo del qual sorgeva un colle con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo luo-

go, del sito, della serenità e dell' amenità d'esso, dell' acque, degli allori, de' cigni, dell' aquile, di non so che cavallo alato, e d'altre meraviglie, che io vi ho vedute, e dei canti che io vi ho sentiti, non accade ora che io vi dica; basta che invitato dalla dolcezza del luogo me ne andava con molto diletto diportando per esso. Ed avendo, in sul prato già detto, alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo non so dove, nè come comparir nell'aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto meraviglioso, e tanto più quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di sculture, di mosaici, d'ogni sorte d'ornamenti, e che di fuori rappresentasse il prato, e il colle tutto con tutte le sue bellezze: E mirando, come si suol fare delle cose nuove, mi vi scorsi dentro ancor io, ma con un viso di maniera contrafatto, e con le mie ghirlande in mano sì mal composte, che ne rimasi dolente, e confuso oltre ogni credere, e già stava per gittar via le ghirlande, e me stesso per modo di dire, quando dal colle, che io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne celesti piuttosto che mortali, guidate da un giovine di bellezza, e di splendore incomparabile, con due paggi appresso, de' quali un la lira, l'altro un arco, e una faretra dietro gli portavano. Dopo questi, seguitava una schiera d'uomini tutti venerabili, tutti togati, o coronati, o tessenti corone. Io così brutto come pareva a me stesso, per non esser veduto da loro piuttosto che per non vederli, volsi subito le spalle per andarmene, ma chiamato da certe voci che uscirono di quella compagnia, dipoi trattenuto dai primi, fui di mano in mano sopragiunto, e circondato da tutti, e da molti anco salutato, e umanamente raccolto; ma io per ischifezza di me stesso, e per la vergogna e per la meravi-

glia che aveà di loro, attonito, e con gli occhi bassi me ne stava senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere come seppero alla fine da me la cagione del mío stordimento. Intesa che l'ebbero, ridendosi tutti della mia semplicità, e del parermi esser così brutto, il giovine col drappello più nobile più oltre passando a piè d'una fontana con esso si ristrinse, e come se gli altri comiato avuto avessero, il resto della schiera, e specialmente alcune donne, e certi valletti che lor ministri mi parevano meco si rimasero, e per ischerzo piuttosto che per meraviglia a ruzzare, e a far de' visacci intorno al castello si misero, e fra gli altri una giovinetta assai bella, e di piacevol maniera, che Mona Baia sentii poi nominare, quasi per burla mi venne appresso, e insieme con me vi si volse veder dentro per modo che io la vedessi; il viso che le fece non fu punto men bello del mio, ma dove io me ne era afflitto, essa se ne rise, e ridendo guardava me, ed io guardava or lei, or me, ora il castello per accorgermi di quello che ciò fosse, con nuovo piacer d'ognuno che mi rimirava, palpandomi da me stesso il naso, e il volto tutto, con tutta la persona, e trovando pure d'essere il medesimo di prima, e ch' ella, e gli altri che vi si viddero poi avevano le loro proporzioni, e stravolti parevano, e che tutti nondimeno se ne ridevano, mi diedi ancor io a ridere delle loro risa. Assicuratomi poi di parlare or con questo, or con quello, e meglio considerando, tosto mi chiarii del fatto come stava; perciocchè dalla trasparenza del vetro, dal suo smalto che di dentro gli mancava, dalla tortezza delle sue linee, e dai risalti di certi suoi angoli sbiechi che di lor natura dissipavano, ri-

flettevano, crescevano, e diminuivano le vere specie delle cose, ritrassi che l'apparenze di questo castello erano lustre, gherminelle, e traveggole tutte. Ma per dirvi quel che ne avvenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccoti venire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi che si son detti, che seguivano il giovine, e questo fu quel dell' arco, giunto ch' egli fu, accennò che tutti si appartassero, e dicendo, questo inganno per ridicolo che sia è giudicato dal sacrosanto collegio che risulti in diminuzione della maestà sua, e in disturbo dei sudditi di questo luogo, in un medesimo tempo cacciò mano all' arco, e a colpi non di saette, ma di certi bolzoni che dalla faretra si trasse, percosse il castello per modo come se fulminato l'avesse, o come se una boccia d' Alchimia stato fosse che per troppo fuoco scoppiasse; perciocchè il cadere in sul prato, e l'andarsene in fumo, in suono, e in pezzi, tutto fu in un istante. Era il fumo vero, e denso come di pece; laonde per lungo spazio si mantenne, ma secondo che più raro si veniva facendo, così nell'aria, come nella terra si scoprivano di strane, e di fastidiose maniere d'animali; si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafani, e di simili; che tutti poi in piccol tempo si dileguarono; videsi uscir delle sue buche un gra numero d' uccellacci i quali volgendosi alla fine verso il colle, secondo più si appressavano, così mi pareva che di gheppi, e di piche che erano prima, a poco a poco in colombe, e in cigni si trasformassero; vidi appresso che il prato dove cadde era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni di tarantole, e di cotali altre bestiuole velenose,

è moleste al genere umano; e anco queste a poco a poco fra l'erbe, e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del Castello, di tante meraviglie che si vedevano di lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze si trovavano, e di quante lingue ci sono in notizia, ma cercandosi poi dentro fra tutte le sue rotture a stanza per stanza, o vuote tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole, e di vessiche, di piume, e di simili leggerezze, e d'ogni sorte di sporcizia si trovarono, e gli ornamenti che da basso di statue, di storie, di varj compartimenti parevano a vederli, riuscirono schiccheramenti di lumache, schizzate d'uccelli, e raunate di brutture di tutti quell'animali che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito; quando d'una buca, dove la rocca era stata di quel castello, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare che ne diede da credere che qualche strana bestia fosse quella che dentro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse, e tosto che il viddero, dopo le meraviglie, e le risa che ne fecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

O muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi
Correte quà.

Ma che credete voi che fosse se Dio vi guardi? un drago? un basilisco? un crocodilo? nessuno di questi, l'orco? la versiera? la befana? manco. Che cosa era dunque, il diavolo? appunto; non vi apporreste mai, ve lo voglio descrivere; un certo animale con due piedi, con due ali, con due corna,

con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d'oro, scodato, gonfio, pettoruto, di figura che ha piuttosto del tondo, che altramente, somiglia a civetta, se non che è più grande di lei, canta *cu*, *cu*, e va di notte. L'alocco, il gufo, il barbagianni, è così fatto. Barbagianni era a dirvi il vero, ma io non mi arrischiava a nominarlo perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbagianni che si siano ancor veduti mai, e tale che tutti si accordarono che fosse Ascalafo proprio. Le risa, le feste, e i giuochi che se ne fecero sarebbe lungo a raccontare: basta che i valletti, e le serve che si son detti con varie invenzioni ne tennero quella compagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma sentendosi poi che il giovine, e le donzelle dal fonte per altra via se ne tornarono al colle, come se richiamati fossero, si tolsero tutti d'intorno al Castello, e per non mancar del trastullo del Barbagianni lo condussero con essi continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatisi d'intronizzarlo poeta, e coronatolo d'urtiche, e di cicerbita, invece di lauro, e di mirto, l'uno di quei canestri che si erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale, e postovelo sopra con altri abbigliamenti conformi, quando le serve, e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo, e dolcemente cantando. *Vago augelletto*, — Giunti a piè del colle vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diverse fattezze, che alla statura tutti fanciulli, agli abiti, di varie lingue, e al volto di

ogni età, e d'ogni sesso si mostravano, all'ali parevano uccelli, al parlare uomini, e alla prestezza spiriti; volavano or in un gruppo, or in un altro attaccati insieme, e secondo che variamente si consertavano; così varj canti facevano, e or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi a tutti prontamente servivano, e mi parve di sentire che *parole* si chiamassero. Mostravano questi nanetti d'aver qualche interesse, e anco nimicizia col barbagianni; perciocchè, secondo che intesi poi, capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri erano stati da lui, e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora vedendolo capitar nel suo paese gli furono subito intorno, e rimproverandoli i mali portamenti suoi, alle donne, e ai valletti n'esposero parte. Essi sentite le lor querele, e chiamati per nome quelli che più frescamente erano ingiuriati lo dettero lor nelle mani, perchè nel punissero, ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciocchè ristretti insieme, non senza misterio, come dipoi mi sono avveduto, ordinarono che una di loro detta Madonna *Inviolata* ne fosse giudice, *Propizia*, avvocata, e *Ancor essa* procuratrice. Fatto questo gli *Illustri* presolo in pugno lo presentarono al tribunale: *Ambo* ne furono accusatori, e *Simulacri* testimoni. La sentenza fu che l'*Inserte* gli mettessero i *Gesti* ai piedi; l'*amene* gli attaccassero i sonagli; *Tarpato* gli spuntasse l'ali, e i *Gesti* gli svegliassero le Corna, e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, *Cede* la sottoscrisse, e *Suo merto*, e *Tuo valore*, la confermarono, e senza l'aggiunta di *per*. Eseguita per ciascuno quella parte della condennagione che gli toccava, i na-

netti si rimasero a basso, e il resto della brigata, col malfattóre innanzi se ne salirono al colle. Era nel mezzo d'esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d'oriente finissimo. In questo parve alla brigata che il barbagianni si dovesse specchiare per farli conoscere se stesso, e gli altri che aveva d'intorno. Condotto l'infelice a questo spettacolo, come quelli, che forse mai più non si era veduto altrove che nel suo vetro, e di più che si trovava allora senza le solite piume, parve che da prima non si riconoscesse, e come di se stesso cercando, faceva di strani gesti, secondo che m'imagino, per raffigurarsi. Raffiguratosi poi, mostrava di non voler esser quel che era, pensando forse quel che gli pareva d'essere stato; perciocchè di sì bella cosa che fino allora si era tenuto, sozzo fuor di modo, e abominevole si vedeva. Ma per chiarirlo, secondo che io mi credo, affatto, una di loro disse ridendo; questo specchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro, e però se la vista t'inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce. Parve che il barbagianni sentisse, e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quegli che si teneva forse altrettanto buon musico, quanto gli era parso d'esser bel giovine, di che la gente avvedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intuonarono.

Lasso, non di diamante, ma di vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza.

Prese il barbagianni quel tuono, e acconciatosi in sulla gorga parve che si apparecchiasse a farvi qualche bel contrappunto; ma fermatosi in su le prime note, molte volte con molte risa di tutti vi si provò e altro mai non espresse che il suo *cu*, *cu*. Mentre che

così ridendo, e motteggiando si stava, il giovine che con le donzelle dal prato se ne saliva, dall' opposta parte, come sole che dall' orizonte uscisse, spuntò sul colle, e tutto di nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì nello specchio, e col riverbero d'esso negli occhi del gufo per modo, che abbagliato, e cieco del tutto non si potè più rimirare. E per questo non finito ancor di presumer di sè, ma si ben d' uccellar altri, le selve, e i valletti medesimi lo presero, e messogli un collo di zucca in capo per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle, e quivi piantatoli per gruccia una gran trivella, coi medesimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse non vi so dire, perchè gli uccelli che gli andarono a torno, fecero sì grande schiamazzo, che mi destarono. Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare; secondo il capo vostro però, perchè secondo il mio l' intendo assai bene, ma voi non l'avete come gli altri, e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto più riconditi di me. Saria bene che non ne foste così tiranno come di quelli del Petrarca. E se io vi paressi degno in questo caso, che voi mi somigliaste in far questo sogno a Scipione, io direi che non ci fosse altro Macrobio che voi per interpetrarlo; perchè quanto ai sogni non si può trovare persona più valente di voi. E vostro sono.

PASQUINO.

Avete veduto quanto ser Fedocco vi dice; vi avvertisco che è persona molto autentica, e che gli si credono fino ai sogni. Che non pensaste per aver così nome da musorno, e da pastricciano che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che

cosa è questa che ognuno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sarà forse perchè sanno che si spaccia per Venezia? io voglio serrare il piego con queste tre solamente, l'altre s'invieranno un' altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie; state sicuro perchè fin delle favole vi hanno composte contra. Io ne ho già tre nelle mani che tutte fanno a vostro proposito. Una d' un certo somiero, che andò con quella pelle di Lione indosso facendo del Marzocco, che scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle che si aveva usurpata gli fu levata la sua. L' altra d' una zucca che gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma le si rampicò subitamente a dosso, e crescendo in pochi giorni, quanto quella non aveva fatto a pena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior di lei; la palma guatandola sogghignò, dicendole solamente, all'agosto ti voglio; l'agosto venne; ella in men che non era cresciuta si seccò; le bietole ne rimasero schiocche, e l'altr'erbe se ne risero. La terza d' un giuoco di bagattelle, dove mi si dice, che voi fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola *Cassis*, con un solo accento per parte di Mastro Muccio, d' una celata che ella era, la faceste diventare una galea. Oltre di questo io so che per altra via ve ne son mandate due altre; una di messer Alberico Longo, e l' altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer sogni, nè favole, perchè questi sono reputati ambedue gran campioni delle buone lettere, e della verità. Intendo che se ne fanno anco dell' altre, e si vede chiaramente che costoro ve ne vogliono dare un rifrusto de' buoni, e non solamente qui, ma per tutto si grida al lupo. Fino a ora

avete di gran cani alla coda, e se io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che degrignare, perchè non sempre che si veggono i denti si ha paura de' morsi. Dico questo perchè costoro non vi stimano punto per mordace che siate, che se ben mostrate del valente pensano che siate con le pecore, e quando è buio o nebbia; ma ora che il paese è scoperto e le genti sono a' passi, dicono di voler vedere come salverete la preda che avete fatta di quest' agnello del Caro. E mi par di sentire che non si tratti più di salvar lui, ma sì bene di spegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto, avendovi per infesto a tutte egualmente, e lo desiderano tanto che chi porterà la vostra pelle a torno. guadagnerà di grand'uova per la contrada. O questa sì che è bella: or ora mi hanno attaccato un cedolone su lo stomaco dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo in una bufala con certe lettere sotto da scatole che vi scomunicano, e v' interdicono il commercio dei ben nati, de' costumati, de' letterati, e d' ogni sorte d' uomini degni di comparir fra gli altri uomini, e dagli uomini in tutto. Ma non vi spaventate Messer Lodovico che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste non sareste più voi, e io non vi vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua, e parar la fronte bisogna ai velent' uomini. Ora io vi dirò come vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità, e l'assoluta licenza che io tengo in questa città di far dire, e apporre ad ognuno quel che mi pare, e il trionfo che io soglio fare ogn' anno il giorno di San Marco specialmente. Vorrei che vi risolveste di venire voi medesimo quest' anno ad onorar la mia

festa, e io vi prometto di fare onore a voi qual non troverete che io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mia metamorfosi, e tra il favore che vi posso far io, e quel *Rinome* che porterete voi di costà, state sicuro che vi si farà largo per tutto. E non dubitate del Bargello, perchè appresso di me che son favorito del mio padrone, averete sempre franchigia. E vi darò tutto il compimento che vorrete per far dir ben di voi, e mal d'altri, secondo i vostri capricci; anzi ve gli scriverete da voi, e io ve gli pubblicherò con altra dignità, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti, e così per una volta vi potreste cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete che quel giorno mi cavano gli occhi, e che non c'è copista che non mi voglia attaccare il suo scartabello addosso. Io per fare una tirata insieme, ho pensato di trasformarmi quest' anno nel Dio degli orti, il quale avete inteso che soleva esser il gufo degli scrittori. E perchè la vostra entrata in Roma sia con la debita solennità, ordinerò che siate ricevuto alla porta del popolo, e quindi accompagnato con la pompa, che l'Arnoldo, nè l'Arcipoeta che trionfò sull'elefante non l'ebbero forse tale. E giunto in Parione, quando io sederò nel trono della mia maestà, farò che siate scaricato sul mio catafalco in persona di Momo, e di Zoilo, o di voi stesso piuttosto che siete nella professione nostra maggior di loro. E se averete da menar le mani, e i denti, lo lascio pensare a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi, di far le fenestrelle nel costato agli uomini, e di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collottola, le polpe negli stinchi, il ventre sulle spalle voglio che mettiate alla gente. A voi starà di scindicarli, di lacerarli, e di

riformarli tutti, perchè dovendosi le lor composizioni publicare sotto il mio nome, non ci sarebbe la mia degnità, se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma quando pur non voleste venire, presupponendo che l'amicizia sia fatta fra noi, o per ispia, o per padrino, o peraltro che mi vogliate, ad ogni servigio mi vi offero, e proffero. Per ora attenderò a mandarvi dell'opere, secondo che vi si vanno facendo contra. Intanto datevi piacer di scindicar le fatte sopra le quali averete che dire pur assai, perchè, come vedete, vi sono di molti vocaboli che non si trovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio che ne farete una gran filza. Ma quanto all'opposizioni che avete fatte alla canzone del Caro, vi ricordo che cerchiate di sostentarle contra i suoi difensori per modo, che restino in piede, rispondendo a tu per tu, sempre a proposito delle cose dette da voi, e replicate da loro, secondo i medesimi numeri vostri, perchè saltando di palo in frasca, e attaccandovi a nuove querele senza decider le prime, si conoscerà che fuggite la scuola, e vi si soneranno le tabelle dietro. Se altro mi occorrerà sopra ciò ve lo farò sapere. State sano la terza volta, e perdonatemi se in questo caso lo dico in sentimento latino, perchè non si può dir più elegantemente per sempre.

Di Parione il giorno di Berlingaccio.

PASQUINO

Dopo che io v'ebbi mandato il sogno di Ser Fedocco, per vaghezza di sentir quell'altre meraviglie che accenna d'aver lasciate di scrivere, ho voluto

parlar lungamente con lui. Non potreste credere le belle piacevolezze che ne racconta, e la stravagante poesia che ne ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli si che è divenuto poeta in una notte, perchè se ben ne pizzicava un poco, non era però di questa specie, e non dava così nel matto com' ora. Vedete per vostra fe che pazzi sonetti mi ha lasciati che io v' indirizzi, e con che titolo, e di che linguaggio, e sopra che materia. Io non sapendo che domine si voglia dire me gli son messo intorno con molte interrogazioni per cavarne qualche costrutto. Fino a ora non ne ritraggo altro se non che vengono da un altro sogno simile, che il soggetto è del medesimo gufo, e che son fatti per la seconda espugnazione del medesimo Castello. Domandandoli poi in che lingua siano scritti, mi ha risposto, in quella che parlavano le serve, e i valletti, che gli facevano la baja intorno nella prima visione. E replicandoli io che non m' intendo di gergo, come gergo mi disse? o non è questo parlar toscano? E io, come toscano? che nel Petrarca non ce ne è parola? Eccoci pure al Petrarca, rispose egli, ghignando: e appresso seguì. Dunque parlandosi d' un gufo, e per ischerno, e da beffe, si ha da parlare, come faceva il Petrarca di Madonna Laura? e quando stava in astratto, e quando aveva il batticuore? o che direste capassone se il Petrarca medesimo, quando era con quei bajoni avesse parlato anch' egli di questa maniera? Voglio che tu sappia che in questo secondo sogno io mi son trovato medesimamente seco, e fra mezzo del Burchiello, e di lui, e che dall' uno, e dall' altro sono stato consigliato e ajutato a scrivere così. Conferendo io con essi la voglia che mi era venuta di rappresentare in

qualche modo le fazioni che insieme vedevamo fare, nel secondo assalto contra quest' uccello; perciocchè non mi bastando un sonetto solo a tanta materia, e parendomi che molti di diverse guise non facessero conserto, nè continuazione che si mostrasse d'un pezzo, ambedue mi ricordarono che ciascun d' essi ne aveva fatti tre d' un medesimo suggetto. e d'una medesima rima. Nè anco tre dissi io mi bastano, e non avendo voi passato questo numero, non so come sia lecito a me di farne più. Guata scrupolo che tu hai!, disse il Petrarca, il bene, e il bello non è mai troppo, e quanto più difficilmente si fa, tanto è più laudabile, e però va' pur innanzi quanto tu puoi. E quanto allo stile, interrogandoli qual di lor due dovessi imitare, me rispose il Burchiello. Dice il vero seguitò il Petrarca, perchè il suo stile è per ridere, e col mio per la più parte si piange. Consigliandomi poi sopra questo particolare, se io gli dovea far con la coda, come il Burchiello, o senza come il Petrarca; con la coda, con la coda si accordarono a dir l' uno, e l'altro in un tratto. E io rivolto pur al Petrarca gli domandai la ragione, perchè più con essa che senza, e perchè i suoi non l'avevano. La ragione è, diss' egli; perchè la coda ha questa proprietà di far ridere, e di dar piacere alla gente, e però si suol mettere a' matti, a' buffoni e a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo, ma saria fuor di proposito, basta che avendo tu da trattar di cose ridicole, ce la dei mettere, e imitare in questo i mattaccini; che per far meglio ridere vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte facendo delle berte. La cagion poi che mi fece non appiccarla à miei fu, perchè io non

aveva bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti, dovendoli mandare a Madonna Laura; la quale essendo così savia, e così schiva com'era, si sarebbe vergognata a vederseli con la coda dinanzi. E con questi e con più altri allegri ragionamenti, l'uno, e l'altro mi persuasero a farli in quest' abito che tu vedi da mattaccini, e così gli ho nominati. E già ne aveva visti fino a otto, quando un buon compagno ne mandò fuori anch' egli un pajo simili appunto, e facevano sì ben la parte loro, che mi parve di doverli consertar co' miei, e di tutti insieme farne questa moresca. Or vedi come scioccamente t' imagini che il Petrarca fosse un' umore, come sei tu. O non mi romper più il capo con esso perchè gli ho parlato anch' io, come ti ho detto, ed ho parlato coi suoi compagni, e coi suoi maestri, e da tutti sono stato assicurato che nelle burle si deve parlar così, e che ancor essi alle volte burlavano secondo i propositi, e che la lingua si deve usar diversamente, secondo la diversità de' suggetti, e delle persone con chi si parla. Io son contento diss' io, ma come ho io da far per intenderli? tel dirò, mi rispose. E' bisognerebbe che tu non fossi un pezzaccio di pietra insensata come tu sei, e che non ti stessi fitto per sempre in cotesto canto, spacciando il dotto per aver d' intorno quattro copistuzzi di fava che pigliano le regole dal tuo formulario; doveresti farti strascinare, se non più oltre, di là dal ponte per essere in qualche parte di Toscana, o almeno condurti fino in Banchi che confina con essa, e non voler far del grande, e stare in sulle competenze con lui che non ha sgabello che non intenda questa lingua, e che non tene potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio,

non ti vuoi degnare a chi ne sa più di te, e credi che io sia tanto scioperato che te gli voglia interpetrare. O mandagli, mandagli, come ti ho detto al tuo Castelvetro che gli intenderà per te, e per lui. E seguitò con questa e con altre punture simili di straziar me, e voi per modo che io mi sarei gittato in un calcinajo per caderli adosso, e per istizza non gli risposi altro, se non che io ve gli manderei, e che non ci passerebbe molto che ancora voi sareste in Roma per far venire il Canchero a Banchi, e a lui. Sta bene disse egli, qui lo vogliamo noi. E quanto ai Sonetti se egli te gli dichiarerà non accade altro, se non, a ogni modo il Caramusone ha preso assunto di commentarli, ne vedrai presto il suo comento. Intanto ti lascio il testo, e fanne quel che ti pare, e così detto si partì. Ora con quest' occasione di mandarveli non vi voglio dir altro, se non ricordarvi che san Marco si avvicina, e che con la vostra venuta a Roma si può rimediar così all'onor vostro come al mio, e l'uno, e l'altro vi raccomando. Di Roma nel principio delle stazioni.

MATTACCINI I.

Mandami ser Apollo otta catotta
    Quel tuo garzon con l'arco e coi bolzoni,
    Per batter di Vetralla i torrioni,
    Ove il gufo ancor bujo e nebbia imbotta.
Dalla gruccia l'ha sciolto una marmotta,
    E chiamando assiuoli e cornacchioni
    Riduce il suo sfasciume in bastioni,
    Per far contra a pigmei nuova riotta.
Già veggio in su' ripari una ghiandaja
    Che grida all'arme, e i ragni, e i pipistrelli
    Che stan coi grifi agli orgli delle buche.
Ma se vien mona Berta, e mona Baja
    Non fia per sempre il giuoco degli uccelli,
    Quel barbassoro delle fanfaluche?
                Fruga tanto che sbuche
    E rimettilo in geti, e se dà crollo
    Senza rimession tiragli il collo

II.

Il gufo strofinandosi ha già rotta
    La zucca, e in sulla stanga penzoloni,
    Per farsi formidabile a' pincioni.
    Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta:
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
    Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
    E raggruzzola paglie e fa covoni
    Inconiro al sole ond' ha la pelle incotta.
E già l'uccellatojo, e l'asinaja
    In soccorso gli mandano i succhielli,
    Che impregnan le ventose per le nuche.
Già per secchia mettendo Arno in grondaja
    Versa spilli e zampilli e pispinelli
    E ricama le carte per le acciughe.
                O naccheri o sambuche
    Sparate; e tu che l'hai di piume brollo
    Va' gli apri il capo e cavane il midollo.

III.

Scarica farfanicchio un' altra botta,
Dà nelle casematte e ne' gabbioni,
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta che sian tutti in una frotta
Le zanzare, e le lucciole e i mosconi,
Poi con pece, con razzi, e con solfioni
Gli sparpaglia, gli abbrugia e gli pilotta.
Sona il cembalo ed entra in colombaja,
Ove covano i gheppi e i falimbelli,
O lanciavi un terzuol che vi s'imbuche;
E tu grida, menando il can per l'aja,
Ai grilli che rosecchiano i granelli,
Gitene al palio colle tartaruche:
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbajanni, e come un pollo
Fallo pender coi piè finchè sia frollo.

IV.

Il castello è già preso; or via forbotta
La rocca, e quei suoi vetri, e quei mattoni
Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
Sono a crusca murati, ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame, a darne statichi e prigioni,
Già si sente il bisbiglio de' moscioni,
Che vi è rumore e disparere e dotta.
Oh! il gufo n' esce: odi che Secchia abbaja
Ai passi, alla parete, ai buccinelli;
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t'ho pure... Oh ve' ceffo! ho che ventraja!
Guat' occhi se non pajon due fornelli:
O sucide pennace, irte e caduche.
Or su gufaccio, su che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo.
Quest'è ranno bollente, ov' io t'immollo.

V.

Un altro tuffo infin che l'acqua scotta:
Sbucciagli l'unghie, arrostigli i peloni;
Fà che a schianze a bitorzi a vessiconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.
Ma quanto più si tuffa, più si abbotta.
Senti che gli gorgogliano i polmoni,
Vedi ch' ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni,
Eppur apre il beccaccio e pur cingotta.
O va, caccialo Branco in capponaja:
Strappali delle coscie i campanelli:
Ed acciochè l'umor gli si rasciughe,
Ordina da mia parte alla massaja,
Che qua e là sul capo gli trivelli,
E vi appicche parecchie sanguisughe.
E infin dalle carruche
Lo squassi in sulla fune: e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo.

VI.

Ve' come fra le gambe il capo ingrotta,
Come sta rannicchiato e coccoloni:
Certo, o sente i sonagli de' Falconi,
O patisce di fianco o d'epiglotta.
Forse ha podagre: o dagli una dirotta
Di strecole di sgrugni e di frugoni.
Ma per guarirlo degli strangoglioni
Fa' che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
Fi fi: che gli si è mossa la cacaja:
Su che 'l cul gli si turi e si suggelli,
Che più carte non schiccheri o impiacchiuche,
Tornisi un' altra volta alla caldaja,
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche.
Delle cui sante puche
Mentr'io gli occhi gli annesto e in fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

VII.

Avea quest' uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e in semitoni:
Facea la musa a suon di piferoni
Singozzare e rattar com' un' arlotta.
Andava, quando annebbia e quando annotta,
Culattando i colombi e i perniconi,
Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni,
La volea fin con gl' Ippogrifi a lotta.
E come un pappagallo di Cambaja,
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e bajuche.
Credea, che la treggea fosse civaja,
Però ne dava a macco a' paperelli,
A' sorici, a tignole, a tarli a ruche.
Tenendosi da più, che
Baccello, come dire un sermargollo,
Facea lo cattabriga e il rompicollo.

VIII.

Tu che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchi la *parlatura* ai gazzoloni:
A che parti si tosan qui i porioni?
Colla bennola in co' della cestotta?
Tra cuccoveggia e brontola, e borbotta;
Che differenza è negli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni,
Da tenere i siroppi e l' acqua cotta?
Quante braccia di fondo ha la pescaja
Di un cervel secco? e intorno a' suoi capelli
Che vuoi prima o le bietole o l' eruche?
Quante lasagne il giorno, e quante staja
Fanno di crusca que' tuoi molinelli
Tra veccia, e loglio e bruciolì e pagliuche?
Se d' un che ne manduche
Mi sai dir qual sia più vuoto o satollo:
Quid eris mihi? il Maugia o il magno Apollo?

IX.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inverso il ciel da' formiconi,
Si era fino alle nuvole condotta:
Quand' ella e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea, tra lampi e tuoni
L' un cieco, e l' altra in pezzi, a' suoi macchioni
Tornando, diventaro allocco e grotta.
Allor gli fur d' intorno a centinaja
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli;
E l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccovaja
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor delle marruche.
Un che 'l naso gli buche
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

X.

Queste son le ruine, e qui la rotta
Seguì degli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro degli svarioni,
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panioni
Restar bruchi e forfecchie a milioni
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo ch' era castello, ora è volpaja:
Questi pezzi di ampolle e d' alberelli
Eran torrazzi e cupole e verruche.
Qui cantò il gufo; e questa è la cuccaja
Ov' or s' intana. Or su cigni e fanelli
Dalle Canerie insino alle Molluche
Cantate, e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

PASQUINO

Voi mi riuscite un mal bigatto, messer Castelvetro, se vero è quel che si dice, della morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre a l'esser successa per vostra cagione, e per le mani d'un vostro allievo, come si sa per ognuno, si tiene ancora, che sia seguita di consentimento, e d'ordine vostro: cosa che da tutti è stata sentita con quello sdegno, con quella compassione, e con quell'abominazione, che si porta seco la bruttezza, e l'atrocità d'un caso tale. E quando ha commosso me, che sono un sasso, e son confederato con voi, e non conobbi mai lui; pensate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici, e de' conoscenti suoi. Per quest' altra man di sonetti ch'io vi mando, voi vedrete che qui s'è mutato registro dal burlare, al dir da vero: e dal dire aspettate pur che si venga a fare coi tribunali però, e con gli esamini, perchè questo gentil'uomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per i costumi, e per le altre buone qualità sue, per uno dei rari soggetti di questa età. Ed era tanto da ognuno amato, e stimato; quanto voi siete odiato, e schernito. Pensate voi stesso, che moto abbia fatto un sì fiero accidente negli animi degli uomini. Già non si sente altro, che celebrare, e pianger lui, e detestare, e abborrir l'insolenza, e la ferità vostra. E forse che non vi caricano la mano addosso. Un sofista (dicono) un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, della buona creanza, e delle buone lettere: un furioso, un empio, un nimico di Dio, e degli uomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale e vana, e falsa, e pestifera, fia da tutti tenuta per buona:

vuol che tanti valent'uomini, che sono stati, e che sono, fossero, e siano tutti ignoranti a lato a lui: che tutti i suoi detti siano oracoli, tutti i suoi scritti, leggi e precetti: vuol mordere, vuol lacerare, vuol strapazzare ognuno: e di lui e delle sue cose, non vuol che si parli? e chi ne parla ci ha da metter la vita? O che seduttore, che mago, che indemoniato uomo è costui? che crudele, e che scelerato eccesso è questo suo, d'aver fatto uccidere un' uomo così valente, e così innocente, come era quello? e perchè poi? per aver presa la difension d'una canzone del Caro, anzi della verità stessa. Perchè se 'l Caro non lo conosceva, e non era conosciuto da lui; non si può dire che la prendesse per suo conto. L'ha fatto uccidere per voler sostenere il vero: per farsi incontro a la calunnia sua: e per dir male della sua maledicenza. E con queste e con molte altre circostanze aggravano questo vostro misfatto; per modo, che per tutto se ne fa gran rumore. E quando sia, come dicono, a me non basta più l'animo di parlar de' fatti vostri, anzi che se non ve ne giustificate, io non voglio aver più nè lega, nè corrispondenza, nè sorte alcuna di commercio con esso voi. Perciocchè io presi l'amicizia vostra; perchè mi foste dato per maledico, e non per malfattore. Credevo che voi foste, come dire, un Timone che deste delle sassate ad ognuno: ma non già che foste un scavezzacollo, e uno scherano. Dalla lingua, alle mani; dalla penna al ferro; e dall'inchiostro, al sangue è una gran differenza. E se mi somigliate nel mal dire; mi siete diverso in tutte le altre cose. Io voglio dir male, e non farne: e voi ne volete dire, e fare. Io riprendo i vizi: e voi deprimete le virtù. Il mio fine è di scoprire il vero: il vostro d'introdurre il falso. Io dicendo ragionevolmente mal d'altri; non mi curo

che ne sia detto a torto di me: voi a torto ne dite d'ognuno, e non volete, che a ragione se ne dica di voi. e quel che importa più, io per dir la verità sono storpiato, e monco tutto: e voi per sostener la bugia, fate uccidere la gente. Or io vi replico, che se questo è vero, io non voglio più vostra pratica; che se mi sono state tagliate le gambe, e le braccia per mal dire, non vorrei, che però mi fosse tagliato il collo, per mal fare, o per tenere il sacco a chi ne fa. Ma per ispicciarmi giustificatamente da voi; voglio prima stare a vedere se questa cosa si verifica. Intanto vedete, come di quà le genti la intendono. Cingetevi le tempie di questa corona: che è similitudine di quella di nove stelle, v'hanno fatta di nove sonetti, con certe rime dell'uno entrecciate con quelle dell'altro, e tutti insieme per modo, che tornando l'ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa avete a comparire in giudizio: dal quale uscendo assoluto (come io desidero) potrete essere ammesso alla mia festa, e al trionfo, che vi preparo. Quando nò; in non voglio pur avervi sentito nominar mai. Ed in fin da ora, in logo di mandarvi delle composizioni, vi manderò delle citazioni, e de' processi: e convinto che siate, in discrizion delle vostre furie vi lascio: e agli inquisitori, al bargello, ed al grandissimo diavolo vi raccomando.

CORONA I.

Dunque un' Antropofago, un Lestrigone,
Un mostro così sozzo, e così fero,
Un ch' è di lingua, e d' opre, e di pensiero
Una sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'umanitade, e contra 'l vero,
In dispregio del santo, e del severo
Editto che la legge, e Dio c' impone;
Osa, dico, versare in faccia al sole,
Il sangue (oimè) d'un suo figlio innocente:
Ond' ha Parnaso ancor rose, e viole.
E l'osa, e 'l face, e vive e non sen pente:
E c' è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole.
O vituperio dell' umana gente.

II.

O vituperio dell' umana gente,
I sacri studi, e l'onorate scuole,
Ond' ha l'alma virtù perpetua prole,
Ond' è simile a Dio la nostra mente;
Contamina un profano, ed insolente
Veglio imaginator d'ombre, e di fole:
Di cui lo stil, gl' inchiostri, e le parole
Son la rabbia, e 'l veleno, e 'l ferro, e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
Coi caduti dal ciel nostri avversari,
E coi suoi vizi, esce de' regni bui.
Quinci turba le cattedre, e gli altari,
E i puri, e i saggi, e i buoni; e tu da lui,
Misera età, senno e valore impari?

III.

Misera età, senno e valore impari
Da sì malvagio e da sì folle: a cui
Sembran follie, da Cadmo, insino a nui
Quanti son, fuor de' suoi, scritti più rari.
Santi lumi del vero eterni, e chiari,
Qual fa nero destin, che sì v'abbui,
E vi spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del sole i raggi avari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne 'nvidia? un che da via sì piana, e trita,
Per labirinti a lete ne conduce?
E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l'ha per un Argo, e per suo duce?
Arroganza degli uomini infinita.

IV.

Arroganza degli uomini infinita,
Che la natura in servitude adduce:
E lei, che a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta, e finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor dell' error, che 'l mortal velo induce,
Vedi quanta eresia quaggiù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
Ha te spirto sì chiaro, e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaspro, e se da me traligno,
È perchè t'aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Foll'ira, amor mal finto, odio coverto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno.
Far di lupo, e d'arpìa, l'agnello, e 'l cigno.
Fuggire, e saettar, lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran vanti, e piccol merto:
È pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno.
Dispregiar quei che sono, e quei che furo
D'onor più degni, e solo a te monile
Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
Furori, e frenesie, d'aschio, e di bile
Atra, e sete di sangue, e fame d'oro;
Queste son le tue doti, anima vile.

VI.

Queste son le tue doti, anima vile,
Degne pur d'altra mitra, e d'altro alloro,
Che non veston le tempie di coloro
Ch' ornan d'Apollo, e di Gesù l'ovile.
Già secca Aragna, il tuo buio covile
N'hai per tomba, e per pompa il tuo lavoro.
Già ne sei (qual Perillo entro il suo toro)
Nel foco di cui foste esca, e focile.
Già gufo, abominevole e mortale
Augurio a chi ti vede, ed a chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, e spieghi l'ale.
Ma perchè il tuo dover non ti si frode;
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe, e scorpio di più code?

VII.

Di più lingue aspe, e scorpio di più code:
Idra di mille teste, e d'una tale,
Che latra, morde, e come sferza o strale,
Incontr' a Dio par che s'avventi, e rode.
Chimera di bugie, volpe di frode,
Corvo nunzio e ministro d'ogni male:
Verme che fila, e tesse opra sì frale,
Che l'aura e 'l fumo la disperge, e rode.
Scimia di sangue putrido, e di seme
D'orgogliosi giganti: e vero e vivo
Crocodillo, che l'uom divora e geme.
E quanto aborre, e quanto 'l mondo ha schivo,
Sembra, ed è veramente accolto insieme
Il mostro di ch'io parlo, di ch'io scrivo.

VIII.

Il mostro di ch'io parlo, e di ch'io scrivo,
Di nessun pregio, e di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme;
Spregia, e spegne i mortali, e sè fa divo.
Servo di vile affetto; fuggitivo,
E rubel di virtù, ben sei d'estreme
Tu pene reo, ben chi t'onora, e teme,
D'onore indegno, e d'intelletto è privo.
Qual tratto dalle stalle, e dalle tane,
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, e più fero, e di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno orride, e strane,
La nobil Secchia avrà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia avrà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane,
I ruscelli infettando, e le fontane,
Spars' ha d'Averno, e di Mefite un lago.
Quinci rivolta al ciel l'empia vorago,
Vome, e fischiando orribilmente immane
Spira nebbie sì fosche, e sì lontane,
Che 'l sol ne vela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è, che soffri il tetro, e nero
Fiato di questo nuovo empio Pitone,
Se sei padre di luce, e fai l'arciero?
Com'è che teco il gran Giove non tone,
Se d'ambi incontr' al sacrosanto impero
Osa un' Antropofago, un Lestrigone?

ERRATA			CORRIGE
pag.	18	scrive	scriva
pag.	23	cominciò	comincio
pag.	—	essa	essi
pag.	55	convenevoli	sconvenevoli
pag.	88	seconde	seconda
pag.	90	entrerò	entrò
pag.	96	o	e
pag.	108	nel	del
pag.	113	rebbiosi	rabbiosi
pag.	116	*reinebant illam*	*retinebant illum*
pag.	133	che hanno	che vi hanno
pag.	134	ci	io
pag.	134	vole	vede
pag.	135	che vi sentono	che, vi, si sentono
pag.	189	Vetralla	Vetrella